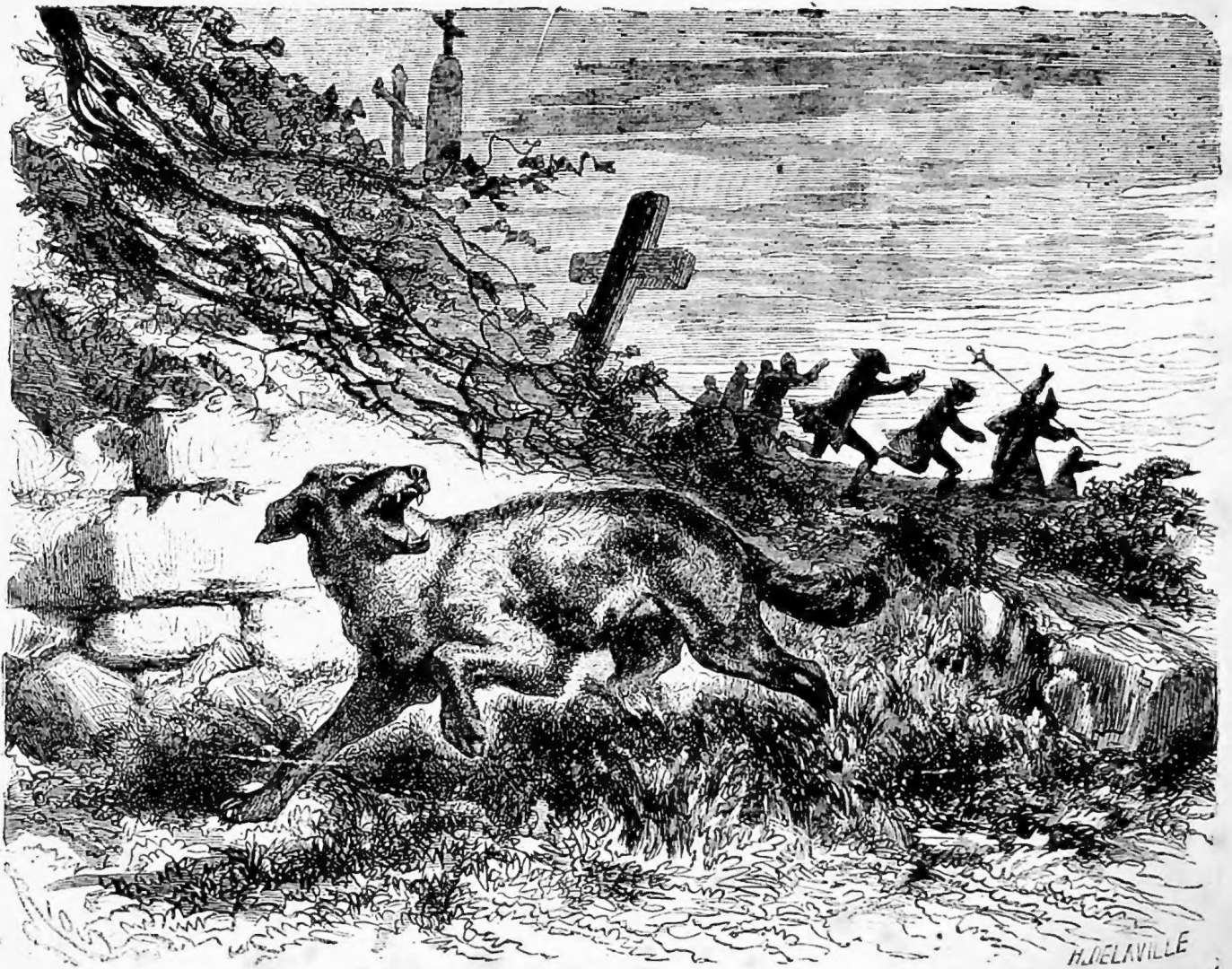
IL CONDUTTORE DI LUPI

IL
CONDUTTORE DI LUPI

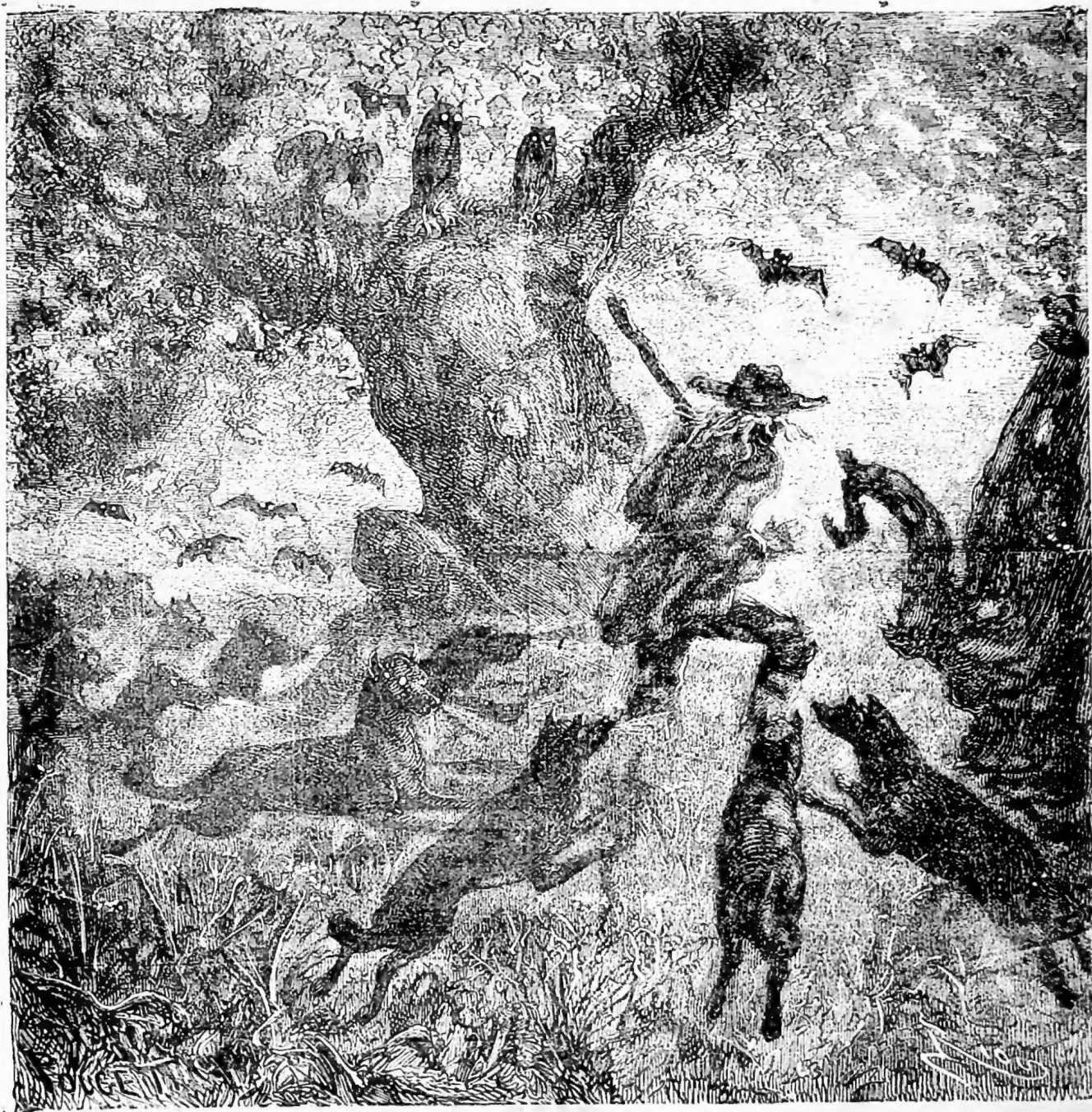
DI

ALESSANDRO DUMAS

(CON 19 INCISIONI).

MILANO
FERDINANDO GARBINI, EDITORE
1882.

IL CONDUTTORE DI LUPI

DI

ALESSANDRO DUMAS.

Chi era Mocquet, ed in qual modo la presente storia pervenne a notizia di colui che la racconta.

I.

Perchè mai nei primi venti anni della mia vita letteraria, cioè dall' anno 1827 al 1847, i miei sguardi o la mia memoria sonosi così di rado rivolti verso la piccola città in cui nacqui, verso i boschi che la cingono, verso i villaggi che le stanno dintorno? Perchè mai tutto questo universo della mia giovinezza mi pareva scomparso è come velato da una nube, mentrechè l'avvenire verso il quale

io camminava, apparivami limpido e risplendente a guisa di quelle isolette magiche da Colombo e dai suoi compagni scambiate per canestri di fiori galleggianti sul mare?

Ohimè! i primi anni della mia vita ebbero a guida la speranza, e gli ultimi vent'anni invece, la realtà.

Da quel giorno in cui, viaggiatori spossati, lasciamo cadere il bastone, e ci sciogliamo la cintura per sederci sul ciglio della via, da quel giorno gettiamo lo sguardo sulla strada percorsa, e siccome l'avvenire si annebbia, incominciamo a guardare entro gli abissi del passato.

Allora vicini ad entrare nei deserti di sabbia, ci troviamo pieni di stupore di vedere a poco a poco spuntare sulla via già percorsa delle oasi meravigliose d'ombra e di verzura, davanti alle quali siamo passati non solo senza fermarci, ma quasi senza vederle.

Si camminava tanto velocemente in quei tempi! Si aveva tanta fretta di giungere colà ove non si arriva mai... alla felicità!

Allora ci accorgiamo di essere stati ciechi ed ingrati; allora si promette a sè stessi che ove s'incontrasse di nuovo uno di questi boschetti verdeggianti, ci fermeremmo per tutta la vita, inalzandovi la tenda onde finirvi i giorni rimanenti.

Ma, siccome il corpo non retrocede nel vivere, così è la memoria soltanto che forma questo pio pellegrinaggio dei primi giorni, e risale alla sorgente della vita, come quelle barchette leggiere dalle candide vele, che risalgono le correnti dei fiumi presso la foce del mare.

Poscia il corpo continua il suo cammino, ma il corpo senza la memoria. Il corpo trascorre a caso verso l'incognito.

La memoria brillante, fuoco fatuo, volteggia al di sopra delle traccie lasciate sulla strada; essa soltanto è sicura di non ismarrire la via.

Poi, visitate le oasi, raccolte le rimembranze, ritorna con rapido volo verso il corpo ognora più spossato, e, come il ronzio d'una vespa, come un canto d'uccello, come il mormorio d'una fonte, gli racconta ciò che ha veduto.

E a quel racconto l'occhio del viaggiatore si riaccende, la sua bocca sorride, la sua fisonomia si rischiara.

Per un benefizio della provvidenza, gli è permesso che, non potendo egli ritornare verso la giovinezza, la medesima ritorni verso di lui.

Da quel momento gli piace di narrare ciò che gli detta la memoria.

Forse la vita sarebbe mai rotonda come la terra? Forse e senza accorgersene se ne farebbe il giro? O fors'anche avvicinandosi alla tomba, ci approssimeremmo alla culla?

II.

Io per me non lo saprei; quello che io so è quanto mi avvenne.

Alla prima fermata sul cammino della vita, al mio primo sguardo sul passato, ho raccontata la storia di Bernardo e di suo zio, poscia quella di Angelo Pitou, della sua fidanzata e di sua zia Angelica, poi quella di Coscienza l'Idiota e della sua promessa sposa Marietta, indi quella di Caterina Blum e di babbo Vetrin.

Ora racconterò quella di Tebaldo, il conduttore di lupi, e del signor di Vez.

Ma in quale maniera gli avvenimenti che sto per porre in scena giunsero a mia conoscenza?

Ecco, ve lo dirò.

Leggeste le mie memorie, e vi ricordate di un'amico di mio padre chiamato Mocquet?

Se le avete lette, vi ricorderete vagamente di quel personaggio.

Se invece non le avete lette, è impossibile che vi ricordiate.

Tanto in un caso come nell'altro è dunque importante che io riponga Mocquet sotto i vostri occhi.

Dalla più lontana rimembranza, cioè a dire dell'età di tre anni, noi abitavamo, mio padre, mia madre ed io, un piccolo castello denominato le Fossès, posto al confine dei dipartimenti dell' Aisne e dell'Oise, fra Haramont e Longprè.

Quel piccolo castello veniva chiamato Fossès senza dubbio perchè era circondato da immense fosse piene d'acqua.

Non comprendo in questa enumerazione mia sorella che era in quel tempo a Parigi in una pensione, e non la vedevamo che il mese delle vacanze, una volta all'anno.

Il personale della casa lasciando a parte me, mio padre e mia madre, componevasi:

1.° d' un grosso cane nero chiamato Tartufo che aveva il privilegio d'essere il ben arrivato in ogni luogo, attesochè io ne aveva fatto la mia ordinaria cavalcatura;

2.° d'un giardiniere chiamato Pietro che faceva per me nel giardino ampia provvisione di rane e di biscie, specie di animali di cui io era assai curioso.

3.° d'un negro cameriere, di mio padre, chiamato Ippolito, specie di bietolone nero, le semplicità del quale erano passate in proverbio;

4.° d'un guardiano chiamato Mocquet, per il quale io avevo una grande ammirazione, perchè tutte le sere ci narrava delle magnifiche storie di fantasmi e di lupimannari, storie che venivano tosto troncate od interrotte all'apparire del *gene*

rale. Con questo nome veniva designato mio padre.

5.° finalmente d' una fantesca di cucina che rispondeva al nome di Maria. Quest'ultima per me si perde completamente entro le nebbie crepuscolari della mia vita; è un nome che ho udito dare ad una forma rimasta indecisa nel mio spirito, ma che, per quanto me la possa rammentare non aveva nulla di poetico.

Del resto, oggi non dobbiamo occuparci d'altri all'infuori di Mocquet.

Tentiamo di farlo conoscere dal lato morale e dal fisico.

III.

Mocquet in quanto al suo fisico era un uomo sulla quarantina, tarchiato, solido di spalle, fermo sui garretti.

Aveva la pelle abbrustolita dal sole, due piccoli occhi penetranti, capelli grigi, favoriti neri in forma di collare intorno al viso.

Mi apparisce in fondo alla memoria con un cappello a tre corni, un abito con bottoni inargentati, braghe di velluto, alti borzacchini di pelle, carniera ad armacollo, archibugio sulla spalla, e pipa in bocca.

Arrestiamoci un istante sulla pipa.

Questa era diventata non già un accessorio di Mocquet, ma sibbene una parte integrante di lui.

Nessuno poteva dire d'aver mai veduto Mocquet senza la sua pipa.

Quando, per caso, Mocquet non la teneva in bocca, per certo doveva tenerla in mano.

Quella pipa, destinata ad accompagnare Mocquet in mezzo alle più fitte boscaglie, doveva presentare meno appiglio che fosse possibile ai corpi solidi che potessero ridurla alla distruzione.

Ora la distruzione d' una pipa ben fumata era per Mocquet una tale perdita che soltanto il corso degli anni avrebbe potuto riparare.

Perciò la canna della pipa di Mocquet aveva una lunghezza di cinque o sei linee tutto al più, comprese in questa misura almeno tre linee del cannello di penna che stavagli in bocca.

Questa abitudine di non abbandonare la sua pipa la quale si era scavato il suo posto fra il quarto dente incisivo ed il primo molare di sinistra, facendo quasi intieramente sparire i due canini, aveva cagionata in Mocquet un'altra abitudine, quella di parlare coi denti serrati, il che dava un carattere di particolare ostinatezza a tutto ciò ch' egli diceva.

Ora questo carattere ostinato diveniva ancora più marcato quando levavasi momentaneamente la pipa di bocca, nessun ostacolo non impedendo più alle sue mascelle di stringersi ed ai denti di serrarsi per modo da non lasciar passare le parole che come un fischio appena intelligibile.

Ecco quanto concerne Mocquet riguardo al fisico.

Le poche linee seguenti indicheranno che cosa egli fosse rispetto al morale.

IV.

Un giorno Mocquet entrò di mattina nella camera di mio padre, che trovavasi ancora a letto, e si piantò dinanzi a lui ritto e fermo come un palo.

— Orsù, Mocquet, gli richiese mio padre, che c'è di nuovo, e chi mi procura il piacere di vederti così di buon mattino?

— Vi è, generale, riprese gravemente Mocquet, vi è che io sono *incubato*...

Mocquet, senza neppure sospettarne, aveva arricchita la lingua di un doppio verbo attivo e passivo.

— Tu soffri l'incubo? Oh! oh! esclamò mio padre sollevandosi sul gomito, la colpa è grave, figlio mio.

— Così è, generale.

E Mocquet trasse di bocca la sua pipa, locchè faceva assai di rado e soltanto nelle occasioni più straordinarie.

— E da quanto tempo sei tu *incubato*, mio povero Mocquet? lo richiese mio padre.

— Da otto giorni in poi, generale.

— E da chi, Mocquet?

— Oh! lo so ben io da chi, rispose Mocquet, coi denti tanto più serrati, in quanto che teneva la pipa in mano e la mano dietro il dorso.

— Ma finalmente, si potrebbe saperlo?

— Dalla nonna Durand, di Haramont, la quale, sapete bene, generale, è una vecchia strega.

— All'incontro, io l'ignoro affatto; te lo giuro.

— Orbene, io lo so; l' ho veduta passare a cavalcione di una scopa per recarsi al sabato.

— Tu la vedesti passare, Mocquet?

— Come ora vedo voi, mio generale; senza contare che tiene in casa un vecchio caprone nero che è il suo idolo.

— E perchè mai essa ti dà l'incubo?

— Per vendetta contro di me che l'ho sorpresa mentre danzava una ridda diabolica, a mezzanotte sulle brughiere di Goudreville.

— Mocquet! questa è una accusa gravissima, amico mio, e prima di ripetere pubblicamente quello che mi hai detto in confidenza, ti consiglio di raccogliere molte prove.

— Delle prove! ma che, scherzate? Non è forse noto a tutto il villaggio che nella gioventù è stata l'amante di Tebaldo, il conduttore di lupi?

— Diavolo, diavolo! Mocquet, bisogna guardarsi bene dal ripetere simili cose.

— Me ne guardo bene, infatti, e me la pagherà la vecchia talpa!

La *vecchia talpa* era una espressione che Mocquet pigliava a prestito dal suo amico Pietro il giardiniere, il quale, non avendo nemici più fastidiosi delle talpe, dava il nome di talpa a tutto ciò che egli detestava.

V.

« Bisogna guardarsi bene dal ripetere simili cose, » aveva detto mio padre.

Non è già che mio padre credesse all'incubo di Mocquet; non è neppure che ammettendo l'incubo, credesse che la nonna Durand *incubasse* il suo guardiano: non già; ma mio padre conosceva i pregiudizi dei nostri contadini; sapeva che la credenza alle malie è ancora molto diffusa nelle campagne. Aveva udito raccontare alcuni terribili esempi di vendette per parte dei maleflziati che credevano poter infrangere l'incantesimo uccidendo colui o colei che l'avessero gettato, e Mocquet, quand'era venuto a denunciare la nonna Durand a mio padre, aveva posto nella sua accusa un tale accento di minaccia, aveva stretto le canne del suo fucile in maniera, che mio padre credette necessario di abbondare nel senso di Mocquet, affine di prendere sopra di lui abbastanza influenza, perchè egli nulla intraprendesse senza dapprima consultarlo.

Perciò, credendo basata questa influenza, mio padre si azzardò a soggiungere:

— Ma, prima che essa te la paghi, mio caro Mocquet, bisognerà assicurarsi di non poter guarire altrimenti il tuo incubo.

— Non si può, generale, rispose Mocquet in tono deciso.

— Come! non si può?

— No; ho fatto l'impossibile.

— Che cosa facesti?

— Anzi tutto ho bevuto una secchia di vino caldo prima di andare a letto.

— E chi ti consigliava un simile rimedio? Forse il signor Lécosse?

Il signor Lécosse era il medico in voga di Villers-Cotteres.

— Il signor Lécosse! esclamò Mocquet: come mai! Se ne intende forse di malefizi colui? No, per Diana! non è stato il signor Lécosse.

— Ma chi dunqne?

— Il pecoraio di Longprè.

— Ma una secchia di vino caldo, animale! dovevi essere ubbriaco cotto, dopo averlo bevuto.

— Il pecoraio ne bevette una metà.

— Ora comprendo la ricetta. E quel vino non fece effetto?

— No, generale. Essa è venuta a sgambettare quella notte sopra il mio petto come se nulla avessi preso.

— E poi che cosa facesti? perchè mi immagino, non ti sarai arrestato alla prova del vino?

— Ho fatto quello che son solito a praticare quando voglio prendere una bestia *falsa*.

— Mocquet, avea una frascologia tutta sua particolare; non si potè mai fargli dire una bestia selvatica; tutte la volte che mio padre diceva: « Una bestia selvaggia, » Mocquet rispondeva: « Sì, generale, una *bestia falsa*. » (1).

— Ti ostini dunque colla tua *bestia falsa?* una volta aveva detto mio padre.

— Non è già per ostinazione che lo sostengo, mio generale.

— E perchè dunque lo ripeti sempre?

— Perchè, salvo il vostro rispetto, mio generale, voi v'ingannate.

— Come, m'inganno io?

— Sì, non si dice bestia *selvaggia*, si dice bestia *falsa*.

— E che cosa significa bestia falsa, Mocquet?

— Vuol dire una bestia che non si lascia vedere fuorchè di notte; vuol dire una bestia che s'introduce nelle colombaie per iscannarvi i piccioni, come le faine; nei pollai per istrozzare le galline, come le volpi; nelle stalle dei pastori per uccidervi i montoni, come i lupi; ciò significa una bestia ingannevole, una bestia falsa, infine.

La definizione era così logica, da non poterla confutare.

Mio padre perciò non rispose, e Mocquet, tutto trionfante, continuò a chiamare le bestie selvaggie col nome di *bestie false*, non potendo comprendere l'ostinatezza di mio padre, che continuava a chiamare le *bestie false* col nome di bestie selvaggie.

Questa è la ragione per cui, alla domanda di mio padre: « E che cosa facesti poscia? » Mocquet aveva risposto: « Ho fatto quello che sono solito a praticare quando voglio prendere una bestia falsa. »

Abbiamo interrotto il dialogo per dare la spiegazione di quanto ora è stato detto: ma fra Mocquet e mio padre, che non aveva bisogno di spiegazione, il dialogo continuava.

---

(1) Il giuoco di parole che in francese riesce grazioso per la lingua italiana è impossibile. L'originale dice *bête fauve* (bestia selvaggia o feroce) e *bête fausse*,(bestia falsa). Abbiamo creduto nullameno di rispettare il dialogo dell'illustre autore, avvegnachè non sia riuscito lo scherzo.
Nota del Traduttore.

VI.

— E che cosa fai, Mocquet, quando vuoi prendere una bestia selvaggia? domandò mio padre.

— Generale, preparo una trappola.

— Come! hai preparato una trappola per pigliare la nonna Durand?

Mocquet rispose:

— Ho preparato la trappola per la nonna Durand, sì, generale.

— E dove l'hai collocata la tua trappola? alla tua porta?

Mio padre, come si vede bene, gli faceva delle concessioni.

— Oh! bella, sì alla mia porta! disse Mocquet; forse che essa passa dalla mia porta quella vecchia strega? Entra nella mia camera senza che si conosca la via che tiene.

— Per la cappa del camino, forse?

— Non c'è camino in casa mia; d'altronde non la vedo se non quando la sento.

— E allora la vedi?

— Come vedo or voi, generale.

— E che cosa fa dessa?

— In quanto a ciò, niente di buono, mi calpesta il petto sgambettandomi sopra: plum, plum, plum!

— Dunque ove hai posta la trappola?

— L'ho posta sul mio stomaco.

Il guardiano Mocquet.

— E in che consiste questa trappola?

— Oh! è quella famosa che avevo preparata per prendere il lupo grigio che veniva a strozzare i montoni del signor Destournelles.

— Non è tanto famosa la tua trappola, Mocquet, poichè il lupo grigio ha mangiato l'esca e non si è lasciato pigliare.

— Se non si è lasciato cogliere, ne sapete bene il perchè, generale.

— No.

— Non è stato preso, perchè è il lupo nero di Tebaldo lo zoccolaio.

— Non è il lupo nero di Tebaldo lo zoccolaio, Mocquet, e tu stesso lo confessi dicendo che il lupo il quale strozzava i montoni del signor Destournelles era grigio.

— E grigio era, mio generale; ma al tempo di Tebaldo, zoccolaio, cioè a dire trent'anni or sono, era nero; ed infatti, mio generale, anch'io trenta anni fa era nero come un corvo, ed ora sono grigio come il dottore.

Il dottore era un gatto a cui io ho tentato, nelle mie *Memorie*, di dare una celebrità relativa, e veniva chiamato il dottore a motivo del magnifico pelo di cui la natura lo aveva fornito.

— Sì, disse mio padre, conosco la tua storia di Tebaldo lo zoccolaio. Ma, se il lupo nero è il diavolo, come tu dici, Mocquet, egli non dovrebbe cangiare.

— Al contrario, mio generale; solamente che egli impiega cento anni a diventare tutto bianco ed ogni mezzanotte del centesimo anno ritorna nero come un carbone.

— Ti credo, Mocquet; soltanto, vorrei pregarti di non raccontare questa bella storia a mio figlio, prima ch'egli abbia almeno compiti i quindici anni.

— E perchè, mio generale?

— Perchè è inutile di rimpinzargli lo spirito di simili fiabe prima che sia abbastanza sviluppato per beffarsi dei lupi, siano pur bianchi, grigi o neri.

— Va bene, mio generale, non se ne parlerà con lui.

— Ora prosegui.

— A che punto eravamo, mio generale?

— Eravamo alla trappola che tu hai posto sul tuo stomaco, e dicevi che era una famosa trappola.

— Ah! sì, mio generale, era una trappola famosa! pesava almeno dodici libbre; cosa, cosa dico io dodici libbre! almeno quindici o diciotto compresa la catena! La catena me la aveva legata intorno al braccio.

— Ebbene, per quella notte?

— Oh! quella notte è stato un affare ben peggiore! Ordinariamente veniva a calpestarmi il petto con delle scarpe; in quella notte venne coi zoccoli.

— E viene così?....

— Tutte le santi notte; per cui io divento magro; lo vedete bene generale, sto per venir tisico; ma questa mattina ho preso una risoluzione.

— Quale risoluzione, Mocquet?

— Di scaricarle adosso una buona schiopettata!

— È una risoluzione molto savia, e quando vuoi eseguirla?

— Questa sera o domani, generale.

— Diamine! io che volevo mandarti a Villers-Hellon.

— Non fa nulla, generale. È forse qualche cosa di urgente quello che devo fare colà?

— Urgentissimo.

— Ebbene, posso andare a Villers-Hellon — non vi sono che quattro leghe traversando il bosco — e tornare questa sera; in tutto non sono che otto leghe; e ne ho digerite ben maggior numero andando a caccia, generale.

— Va bene, Mocquet; ti darò una lettera pel signor Collard, e partirai.

— E partirò, sì, generale.

Mio padre si alzò e scrisse al signor Collard.

La lettera era concepita in questi termini:

« *Mio caro Collard,*

« Vi mando quell'imbecille del mio guardiano che conoscete; si è immaginato che una vecchia gli produca l'incubo, e, per terminarla col suo vampiro, vuole semplicemente ammazzarla. Ma, siccome la giustizia potrebbe trovare di cattivo genere questa maniera di guarire da sè i propri mali, io ve lo mando con un pretesto. Dal vostro canto, sotto una scusa che troverete opportuna lo spedirete a casa di Danrè, di Vouty, il quale lo invierà da Dulanloy, e costui con o senza pretesto, lo mandi al diavolo, se gli piace.

« Insomma bisogna che il suo viaggio duri almeno quindici giorni. Fra quindici giorni, avremo cambiato domicilio, ed abiteremo Antilly, allora, siccome non si troverà più in vicinanza di Haramont, e che, secondo ogni probabilità, il suo incubo lo lascierà in cammino, la nonna Durand potrà dormire tranquilla; ciò che non vorrei consigliarle se Mocquet abitasse nei contorni.

« Egli vi porterà una dozzina di beccaccine ed un lepre che abbiamo cacciato ieri nelle Maremme di Valne.

« Mille teneri saluti alla vostra bella Erminia, e mille baci alla vostra cara piccola Carolina.

« *L'amico vostro*

« ALEX DUMAS. »

Mocquet partì un'ora dopo scritta la lettera, e dopo tre settimane venne a raggiungerci ad Antilly.

— Or bene, gli chiese mio padre vedendolo forte e vigoroso; or bene la nonna Durand?

— Eh, via! mio generale, rispose Mocquet tutto allegro, essa mi ha lasciato, la vecchia talpa; sembra che il suo potere fosse limitato alla semplice provincia ove abita.

VII.

Erano trascorsi dodici anni dell' epoca dell' incubo di Mocquet. Io aveva compiuto i quindici anni. Era l'inverno del 1817 al 1818.

Ohimè! Da dieci anni ormai era morto mio padre.

Non avevamo più il giardiniere Pietro, nè il cameriere Ippolito, nè il guardiano Mocquet.

Non più il castello delle Fossès, nè la villa di Antilly, ma sibbene una piccola casa sulla piazza di Villers-Cotteres, dirimpetto alla fontana, ove mia madre aveva aperto un appalto di tabacco.

Vi aveva aggiunto uno spaccio di polvere da caccia, di pallini e di palle.

Quantunque giovinetto, io era già, come lo narrai nelle mie memorie, cacciatore appassionato.

Colla differenza però, che io non andavo a caccia, nel vero senso della parola se non quando il mio cugino, il signo Deviolaine, ispettore della foresta di Villers-Cotteres, mi richiedeva a mia madre.

Le altre volte io cacciava furtivamente sulle terre altrui, locchè con termine tecnico appellasi *Braconaggio.* (1)

Per questo doppio esercizio della caccia e del *braconaggio*, io possedeva un bellissimo archibugio a una canna che aveva appartenuto alla principessa Borghese, e sul quale era incisa la di lei cifra.

Mio padre me lo aveva regalato fin da fanciullo, ed alla vendita che seguì alla sua morte, ho tanto reclamato il mio fucile, che esso non fu venduto colle altri armi, coi cavalli e colle carrozze.

L'inverno era il tempo della mia gioia

L' inverno la terra si copre di neve, e gli uccelli non trovando nutrimento, vengono dove si getta loro del grano.

Alcuni amici di mio padre possedevano dei giardini, ove mi permettevano allora di andarvi a caccia.

Io spazzava la neve, seminava una lunga striscia di grano e da un nascondiglio a mezzo tiro di fucile, facevo fuoco, uccidendo talvolta persino sei, otto, dieci uccelletti d'un sol colpo.

Poi, quando la neve persisteva, vi era un'altra speranza: quella di stanare il lupo.

Un lupo fuor della tana appartiene ad ognuno È un nemico pubblico, un assassino fuori delle leggi. Tutti lo possono uccidere.

È inutile dire, che ad onta delle grida di mia madre, la quale temeva per me un doppio pericolo allora io dava di piglio al mio archibugio, e mi trovava il primo all'appuntamento.

Quell'inverno dal 1817 al 1818 era stato aspro.

La neve giungeva ad un piede di altezza; inoltre continuavano i geli, per modo che la neve reggeva da oltre quindici giorni.

E tuttavia non si era udito parlare di nulla.

Una sera, verso le quattro ore, Mocquet venne a casa mia. Fece la sua provvisione di polvere.

Mentre faceva questa compra mi ammiccò cogli occhi facendomi un segnale.

Quand'uscì, io lo seguii.

— Dunque, Mocquet, che novità recate?

— Non l'indovinate, signor Alessandro?

— No, Mocquet.

— Ma non indovinate che se io vengo a comperare della polvere dalla signora vedova del generale, invece di comprarla semplicemente ad Haramont, cioè se faccio una lega invece d' un miglio, vuol dire che ho da proporre un partito.

— Oh! mio caro Mocquet! E quale?

— Vi è un lupo, signor Alessandro.

— Cospetto! Davvero?

— Questa notte ha portato via un montone al signor Destournelles, ed io ne ho seguito l' orma sino al bosco di Tillet.

— Dunque?

— Dunque stanotte, lo rivedrò certamente, lo stanerò, e domani mattina gli daremo il suo conto.

— Oh! che gusto!

— Ma però, bisogna ottenerne il permesso...

— Il permesso da chi, Mocquet?

— Il permesso della *generala.*

— Bene, rientra in casa, Mocquet; ora le faremo la domanda.

Mia madre ci guardava traverso i vetri.

Dubitava bene essa che si tramava qualche complotto. Rientrammo entrambi.

— Oh! Mocquet, essa disse, tu non vuoi far giudizio, sai?

— E come mai, signora *generala*? interruppe Mocquet.

— Ma perchè vieni a scaldargli il capo? Egli vi pensa già troppo a questa maledetta caccia!

— Diamine! signora *generala*, è come coi cani di razza buona; suo padre era cacciatore; egli è cacciatore, suo figlio sarà cacciatore; bisogna adattarvisi.

— E se gli avviene qualche disgrazia?

— Con me disgrazia! Disgrazia con Mocquet! Baie coteste! Garantisco colla mia vita quella del signor Alessandro. Succedergli disgrazia, a lui, al

(1) *Braconner* e *Broconnage* che esprime l'atto di cacciare furtivamente sui fondi altrui, non sono traducibili in italiano con una sola parola. È perciò, che trattandosi di un termine da caccia chiedamo ospitalità in questa traduzione pel verbo *Braconnare* e pe' suoi derivati, che ci sembrano esprimere sufficientemente l'idea di quell'azione vietata e severamente punita dalle leggi sulla caccia.

figlio del generale! No, mai! no, mai! assolutamente non mai.

La mia buona madre crollava il capo.

Mi attaccai al collo di lei.

— Mia cara mammina, le dissi, te ne prego tanto.

— Ma tu, Mocquet gli caricherai il fucile?

— State tranquilla! Sessanta granelli di polvere, nè più, nè meno, ad una palla da venti alla libbra.

— Non lo lascierai allontanare da te?

— Sarò l'ombra di lui.

— Lo collocherai vicino a te?

— Lo terrò tra le mie gambe.

— Mocquet! lo confido soltanto a te.

— E ve lo restituerò intatto. Via signor Alessandro, prendete i vostri arnesi e partiamo! la *generala* lo permette.

— Come! vuoi condurmelo via questa sera, Mocquet?

— Certo! domani sarebbe troppo tardi per venirlo a prendere; il lupo deve essere cacciato allo spuntar del giorno.

— Come! come! tu me lo domandi per andare a caccia del lupo?

— Avete paura che il lupo ve lo mangi?

— Mocquet! Mocquet!

— Quando vi dico che io garantisco di tutto!

— Ma dove andrà a dormire il povero ragazzo?

— In casa di Mocquet. Avrà un buon materasso, due lenzuole bianche come quelle che il buon Dio ha disteso sulla pianura, e due buone coperte di lana; non piglierà freddo, rassicuratevi!

— Oh! no, madre mia, sta pure tranquilla! Andiamo Mocquet, sono pronto.

— E non mi dai neppure un bacio, cattivo!

— Oh! sì, mammina, e non solo uno, te ne darò molti.

E balzai al collo di mia madre, che soffocava a forza di stringerla fra le mia braccia.

— E quando tornerai?

— Non v'inquietate se non torna prima di domani a sera.

— Ma come, domani a sera! mi hai detto allo spuntar del gioruo!

— All'alba per il lupo, ma se facciamo fiasco, converrà bene lasciar fare a questo giovinetto un paio di tiri sulle anitre selvatiche nelle maremme di Valve.

— Sì, per andare a rischio d'annegare!

— Corpo di Bacco! disse Mocquet, se non avessi l'onore di parlare alla moglie del mio generale, vi direi....

— Che cosa, Mocquet? che cosa mi diresti?

— Che farete diventar vostro figlio una gallina bagnata. Ma se la madre del generale fosse stata dietro di lui a tirargli le falde del suo abito, come voi state dietro questo giovinetto, non avrebbe neppure traversato il mare per venire in Francia.

— Hai ragione, Mocquet! conducilo teco; sono pazza io.

E mia madre si rivolse per asciugare una lagrima.

Lagrima di madre, diamante del cuore, più prezioso che una perla d'Oriente. Io la vidi scorrere.

Venni presso la povera donna, e le dissi sotto voce:

— Se lo desideri, madre, resterò.

— No, va pure, figlio mio, mi rispose; Mocquet ha ragione: bisogna che un giorno tu divenga un uomo.

La baciai ancora una volta.

Mia madre ci seguì fino in mezzo della strada per vederci più da lontano.

Anch' io allora mi asciugai una lagrima sulle palpebre.

— Bravo! mi disse Moquet, ecco qua che piangete anche voi, signor Alessandro!

— Oibò, Mocquet! ne è colpa il freddo.

Voi che mi avevate data quella lagrima, o mio Dio! sapevate bene che non piangeva di freddo.

VIII.

Siamo giunti alla casa di Mocquet a notte scura.

Cenammo con una frittata al lardo ed una fricassea di coniglio.

Poscia Mocquet preparò il mio letto. Aveva mantenuta la parola a mia madre: mi diede un buon materasso, due candide lenzuola, e due buone coperte ben calde.

— Via, dunque! disse Mocquet, cacciatevi là sotto e dormite; è probabile che domattina dovrò gettarvi in letto una secchia d' acqua per farvi alzare.

— Te lo permetto, Mocquet, se sarai obbligato di chiamarmi due volte.

— Lo vedremo.

— Ma tu dunque hai molta fretta di dormire, Mocquet?

— Che cosa volete che faccia a quest'ora?

— Mi pare, Mocquet, che potresti ben raccontarmi una di quelle storie che tanto mi divertivano quando era fanciullo.

— E chi si alzerà per me alle due di mattina, se vi racconto delle storie fino a mezzanotte? Forse il signor curato?

— Hai ragione, Mocquet.

— Meno male.

Mi posi tosto a letto.

Mocquet si sdraiò senza svestirsi.

Dopo cinque minuti, Mocquet russava come un contrabasso.

Passarono più di due ore, rivoltandomi pel letto, senza poter conciliarmi il sonno.

Quante volte ho vegliato alla vigilia di una caccia!

Finalmente, verso la mezzanotte, vinse la stanchezza.

Alle quattro del mattino, una sensazione di freddo mi svegliò d'improvviso. Apersi gli occhi.

Mocquet mi aveva tutto scoperto e stava in piedi vicino a me, colle mani appoggiate sul suo fucile, e la pipa in bocca.

Il suo volto raggiava alla luce della pipa, che ad ogni aspirazione del suo fiato gli rischiarava il viso.

— Ebbene, Mocquet? lo richiesi.

— È stanato.

— Il lupo? E chi l'ha stanato?

— Questo povero Mocquet.

— Ah, bravo!

— Ma indovinate un poco dove è andato ad alloggiare? È un buon diavolo questo lupo!

— Dove mai sarà andato, Mocquet?

— Ve la lascio indovinare in cente volte! Nel boschetto delle tre quercie.

— Bene dunque, allora è sicuro del fatto suo?

— Per bacco!

Il boschetto delle tre quercie è un piccolo circuito di circa due arpenti, folto d'alberi cedui, posto nel mezzo della pianura di Largny, a circa cinquecento passi di distanza dalla foresta.

Ma tirate dunque! gridò, tirate dunque! (pag.. 11)

— E le guardie? richiesi poscia.

— Avvisate, rispose Mocquet; sono al confine della foresta, i buoni bersaglieri Moynat, Mildet, Vatrin, Lafeuille, i migliori insomma. Noi circonderemo il boschetto col signor Charpentière, di Vallue, il signor Hochedez, di Largny, il signor Destournelles, delle Fossès, voi ed io; scaglieremo i cani, la guardia campestre li seguirà, ed alzato il lupo, sapremo quanto pesa!

— Mocquet, mi porrai in un bel posto.

— Ma se vi dico che starete vicino a me; soltanto bisognerebbe che vi alzaste.

— Hai ragione, Mocquet. Brrrr, brrr!

— Avremo compassione della vostra giovinezza, e porremo un fascio sul camino.

— Mocquet, non ho azzardato chiedertelo, ma se lo fai, parola d'onore, saresti ben gentile.

Mocquet preparò sul focolare una buona bracciata di fascine e vi introdusse uno zolfanello acceso.

In un baleno il fuoco scoppiettò e salì giocondamente sotto la cappa del camino.

Andai a sedermi sullo sgabello del focolare e mi vestii.

In un istante era completamente apparecchiato.

Lo stesso Mocquet ne rimase sbalordito.

— Ora, disse, un sorso di perfett'amore, e poi in cammino!

E Mocquet riempì due bicchierini d' un liquore giallastro, che non ebbi d'uopo neppure di assaggiare per conoscerlo.

— Sai bene che io non bevo mai acquavite, Mocquet.

— Siete davvero il figlio di vostro padre, voi! Or bene che cosa beverete dunque?

— Nulla, Mocquet, nulla.

— Conoscete il proverbio: « In casa vuota ci entra il diavolo. » Ponetevi sullo stomaco qualche cosa, credetemelo, mentre io carico il vostro fucile; perchè bisogna ben mantenere la parola alla povera mamma.

— Bene, Mocquet, una crosta di pane, e un bicchiere di vino dell'orto.

Il vino dell'orto è il solo che si raccoglie in quel paese, ove non sono vigneti.

Si dice proverbialmente che per beverlo ci vogliono tre persone; una che lo beve e due che lo tengono.

Io ero avvezzato al vino dell'orto, e lo bevetti da solo.

Intanto Mocquet caricava il mio fucile.

Osservai che colla punta del suo coltello faceva dei segni sulla palla.

— Che cosa fai, Mocquet? Io richiesi.

— Una croce sulla palla del vostro fucile, rispose. Siccome sarete vicino a me, possiamo tirare insieme, e, se il lupo cade starà bene di sapere chi l'avrà ucciso. Dunque tenete dritto.

— M'ingegnerò, alla meglio Mocquet.

— Eccovi il fucile carico. Su via, dunque, e tenete la canna in aria.

Seguii la prudente raccomandazione del vecchio guardiano, e partimmo.

IX.

Il luogo di convegno era la strada di Chavigny.

Ivi trovammo le nostre guardie ed una parte dei nostri cacciatori.

Dopo dieci minuti tutti eravamo uniti.

A cinque ore meno alcuni minuti, eravamo pronti.

Si tenne consiglio.

Fu convenuto di circondare il boschetto delle tre quercie a grande distanza, e di stringersi a poco a poco in modo da serrarlo nel centro.

Il movimento si doveva fare più silenziosamente che fosse possibile, essendo ben nota l' abitudine dei signori lupi di svignarsela al minimo rumore.

Ciascuno doveva studiare accuratamente la via che percorreva, affine di assicurarsi se il lupo fosse ancora nel boschetto.

La guardia campestre teneva i cani di Mocquet accoppiati.

Ciascuno prese il suo posto verso la direzione del boschetto.

Il caso volle che, Mocquet ed io, ci trovammo posti sul lato settentrionale del bosco, cioè dal lato parallelo alla foresta. Come aveva detto Mocquet, quello era il posto migliore.

Era probabile che il lupo cercherebbe di rifugiarsi nella foresta, e in conseguenza uscirebbe dal nostro lato.

Ci appoggiammo ciascuno contro a una quercia a cinquanta passi distanti l'un dall'altro.

Poscia senza muoverci, trattenendo il respiro, aspettammo.

I cani furono sciolti sulla fronte opposta a quella ove eravamo noi.

Diedero due latrati, indi tacquero.

La guardia campestre entrò dietro di loro nel boschetto, battendo gli alberi col suo bastone e gridando:

— Olà! olà!

Ma i cani cogli occhi spiritati, il pelo irto, le orecchie rialzate, parevano inchiodati sul terreno.

Non c'era verso di spingerli avanti un passo.

— Ohe, Mocquet! gridò la guardia campestre; pare un lupo fiero; perchè Roccadoro e Tombella non vogliono riprendere.

Mocquet si guardò bene dal rispondere; il rumore della sua voce avrebbe indicato all'animale la direzione in cui trovavansi i suoi nemici.

La guardia campestre continuò ad avanzare, battendo gli alberi.

I due cani lo seguirono, ma prudentemente, dietro di lui, a passo lento, senza abbaiare, ed appaggandosi di ringhiare sordamente.

— Per bacco! gridò ad un tratto la guardia

campestre, ho arrischiato di schiacciargli la coda! Al lupo! al lupo! al lupo! A te, Mocquet, a te!

Infatti, qualche cosa veniva verso di noi come una palla.

L'animale si slanciò fuor del boschetto, rapido come il lampo, precisamente frammezzo a me ed a Mocquet.

Era un lupo enorme, quasi bianco per la vecchiaia.

Mocquet gli diresse due colpi di fucile.

Io osservai le sue due palle solcare la neve, ove si ficcarono entrambe.

— Ma tirate dunque! gridò a me, tirate dunque!

Allora soltanto imbracciai l'arma, accompagnai un istante l'animale, e feci fuoco.

Il lupo fece un movimento come per mordersi la spalla.

— È ferito! è ferito! gridò Mocquet; il giovinotto ha tenuto dritto! la fortuna viene agli innocenti.

Intanto il lupo continuava la sua corsa dirigendosi sopra Moynat e Mildet, i migliori bersaglieri di tutta la provincia.

Entrambi fecero fuoco, col loro primo colpo sulla pianura, e col secondo entro il bosco.

Si videro le due prime palle incrociarsi e solcare la neve facendola saltare in aria.

Da queste due prime palle il lupo non era stato toccato, ma senza dubbio aveva dovuto cadere sotto le altre due.

Era cosa inaudita che le due guardie, le quali avevano fatto fuoco avessero sbagliati i loro tiri.

Aveva veduto io stesso Moynat uccidere diciassette beccaccine senza gettare un tiro in fallo.

Aveva veduto Mildet tagliare in due uno scoiattolo che saltava da un ramo all'altro.

Le guardie avevano seguito il lupo nel bosco.

Noi guardavamo, ansanti, il luogo nel quale erano scomparsi.

Li scorgemmo ritornare mortificati e crollando il capo.

— Ebbene?.... gridò Mocquet interrogando i tiratori.

— Nulla! rispose Mildet, in questo momento è almeno a Taille-Fontaine.

— A Taille-Fontaine! esclamò Mocquet tutto confuso. Ma come! lo hanno dunque sbagliato quei mal'accorti?

— E perchè no? Anche tu l'hai sbagliato?

Mocquet scosse il capo.

— Orbene, c'è sotto qualche diavoleria, disse. Ch'io l'abbia sbagliato è cosa da maravigliarsene; pure, la è possibile. Ma che Moynat e Mildet l'abbiano risparmiato coi loro quattro tiri, no, dirò sempre di no.

— Eppure la è così, mio povero Mocquet.

— D'altronde, voi lo avete ferito; voi, disse rivolgendosi a me.

— Io.... ne sei sicuro?

— È una vergogna per noi; ma in fede di Mocquet, lo avete colto di certissimo, sapete.

— Dunque, se io lo ferito, sarà facile scoprirlo, Mocquet. Vi sarà la traccia di sangue. Corriamo Mocquet, corriamo.

E aggiunsi l'esempio al precetto.

— No, per bacco! non corriamo, gridò Mocquet, stringendo i denti, e battendo i piedi; andiamo anzi bel bello perchè possiamo sapere come regolarci.

— Come vuoi! basta che andiamo.

E si pose a seguire lentamente l'orma del lupo.

— Non c'è dubbio, per diana, di perderne la traccia diss'io essa è ben visibile.

— Sì, ma non è questo che io cerco.

— Che cosa cerchi dunque?

— Lo saprete a momenti.

I cacciatori che circondavano il bosco con noi, ci avevano raggiunti e ci tenevano dietro, mentre la guardia campestre narrava loro quanto era accaduto.

Io e Mocquet seguivamo i passi del lupo profondamente impressi sulla neve.

Giunti sul posto ove l' animale aveva ricevuto il mio fuoco:

— Ecco, vedi Mocquet, l'ho sbagliato!

— E perchè dite di averlo sbagliato?

— Diamine! perchè non c'è sangue.

— Dunque cercate la traccia della vostra palla sulla neve.

Cercai di orientarmi, e mi diressi nella linea che la mia palla aveva dovuto percorrere supponendo che non avesse toccato il lupo.

Feci un mezzo miglio inutilmente.

Mi risolvetti di ritornare presso Mocquet.

Egli chiamava le guardie perchè andassero presso di lui.

— Ebbene, mi chiese, e la palla?

— Non l'ho trovata.

— Dunque io sono stato più fortunato di voi; io l'ho trovata.

— Come! l'hai trovata?

— Sì, girate intorno a me,

Eseguii la manovra comandata.

I cacciatori si erano avvicinati.

Ma Mocquet aveva tracciata una linea che nessuno doveva oltrepassare.

Le guardie della foresta si avvicinavano anche esse.

— Or bene? chiese loro Mocquet.

— Mancato, dissero d'accordo Mildet e Moynat.

— Ho ben veduto che lo falliste nella pianura, ma nel bosco....

— Anche colà.

— Ne siete sicuri?

— Abbiamo trovato le palle nei tronchi di due alberi.

— È cosa incredibile, disse Vatrin.

— No, non è da credere, riprese Mocquet, eppure io vi mostrerò qualche cosa di più incredibile ancora.

— Mostraci dunque!

— Guardate colà, sulla neve. Che cosa vedete?

— Il passo di un lupo, per bacco!

— E vicino alla sua zampa dritta, — colà — che cosa c'è?

— Un piccolo buco.

— Ebbene, non comprendete nulla?

Le guardie si guardarono con istupore.

— Comprendete ora? riprese Mocquet.

— Impossibile! dissero le guardie.

— Eppure la è così e ve ne darò la prova.

Mocquet cacciò la mano nella neve, cercò un istante, e con un grido di trionfo trasse di sotto la neve una palla ammaccata.

— Ecco, dissi io, è la mia palla.

— La conoscete dunque voi?

— Certamente, tu l'avevi segnata.

— E che segno vi aveva io fatto?

— Una croce.

— Dunque vedete, signori, disse Mocquet.

— Allora, spiegateci questa cosa.

— Ecco, egli ha sviate le palle ordinarie; ma non ebbe potere sulla palla del giovinetto, che portava una croce. L'ha ricevuta nella spalla, ed io lo veduto fare il movimento di mordersi.

— Ma se ha ricevuta la palla, chiesi io attonito del silenzio e dello stupore delle guardie, in qual modo non è rimasto ucciso?

— Perchè la palla non è d'oro, nè d'argento, mio caro, e non vi sono che le palle d'oro o di argento per forare la pelle del diavolo, ed uccidere coloro che fecero patto con lui.

— Ma dunque, Mocquet, dissero le guardie fremendo, tu credi?...

— Sì, per diana! giurerei che abbiamo avuto a che fare col lupo di Tebaldo lo zoccolaio.

Le guardie ed i cacciatori si guardarono fra di loro.

Due o tre si fecero il segno di croce.

Tutti parevano dividere l'opinione di Mocquet e sapere che cosa era il lupo di Tebaldo lo zoccolaio.

Io soltanto lo ignorava.

— Ma dunque, insistetti io, che cosa vuol dire questo lupo di Tebaldo lo zoccolaio?

Mocquet esitò a rispondermi.

— Affè! gridò finalmente, il generale mi disse che vi potrei narrare quella storia quando avreste quindici anni. Ora voi li avete, non è vero?

— Ne ho sedici, risposi con fierezza.

— Or bene, il lupo di Tebaldo lo zoccolaio, mio caro signor Alessandro, è il diavolo. Ieri sera mi avete domandato una storia, vi ricordate?

— Sì.

— Ritornate meco questa mattina a casa, e vi narrerò una storia, ma una bella storia.

Guardie e cacciatori si separarono, dandosi silenziosamente delle strette di mano; ciascuno tirò dritto per la sua strada, e noi rientrammo in casa di Mocquet, che mi raccontò la storia che ora leggerete.

Forse mi chiederete perchè, dopo tanto tempo che la ripetuta storia mi è stata narrata, ancora non l'abbia scritta. Vi risponderò che essa era rinchiusa in una cella della mia memoria, che è rimasta costantemente serrata, e che si riaperse soltanto da tre giorni in poi.

Vi direi anche in quale occasione; ma probabilmente questo racconto, che impedirebbe il nostro ingresso nell'argomento, sarebbe per voi di un mediocre interesse. Preferisco adunque di incominciare la mia narrazione sul momento.

Dico la mia narrazione, mentre forse dovrei dire la narrazione di Mocquet. Ma, per la verità! quando si ha covato un ovo per trentotto anni, si può ben finire col credere di averlo fatto.

I.

Il gran cacciatore maggiore di Monsignore.

Era un cacciatore gagliardo il signor Giovanni barone di Vez.

Chi segue la bella valle tra Berval e Longprè, può scorgere alla sinistra una vecchia torre che apparisce tanto più alta e tanto più formidabile, in quanto che essa è isolata.

Oggidì è proprietà d'un vecchio amico di chi scrive la presente storia, e ciascuno è così abituato al suo aspetto, per quanto terribile esso sia, che ogni contadino, nell'estate, va a ricoverarsi sotto l'ombra delle sue alte muraglie, senza maggior timore dei gufi dalle negre ali e dalle acute strida, e delle rondinelle dal dolce cinguettio, che, ogni anno, vengono a sospendervi i loro nidi.

Ma, all'epoca di cui parliamo, cioè verso l'anno 1780, la dimora signorile di Vez non presentava il medesimo aspetto, e non offriva, diciamolo pure, la stessa sicurezza. Era un fabbricato del XII e del XIII secolo, scuro e tetro, al quale, dall'esterno almeno, la successione degli anni nulla aveva tolto della sua formidabile fisonomia. È ben vero che

la sentinella dal passo pesante e monotono, dall'elmetto risplendente e dalla lunga alabarda non passeggiava più sopra i suoi balaurdi; è ben vero che due uomini d'arme non si vedevano più alla posterla, pronti, al più leggiero segnale d'allarme ad abbassare la saracinesca ed a sollevare il ponte; ma la medesima solitudine dell'edifizio, al centro del quale pareva essersi ritirata la vita, dava al tetro gigante di granito, specialmente di nottetempo la tremenda maestà delle cose unite ed immobili.

Non era però un uomo crudele il castellano di quella vecchia fortezza, e, come dicevano le persone che più intimamente lo potevano conoscere, egli faceva rumore più del bisogno, e maggior paura che non male, ai cristiani, ben inteso.

Poichè, in quanto agli animali delle foreste, era un nemico dichiarato, implacabile, mortale.

Era il gran cacciatore di monsignore Luigi Filippo d'Orléans, quarto di quel nome, carica che gli permetteva di soddisfare la passione disordinata che egli aveva per la caccia.

Benchè non fosse cosa tanto facile, pure era ancora possibile di far comprendere al barone Giovanni la ragione sopra ogni soggetto; ma sul punto della caccia, quando il degno signore avea adottata una massima e se l'era ficcata in capo, bisognava che la spuntasse e giungesse al suo scopo.

Dicevasi avesse sposata una figlia naturale del principe, ciò che gli dava col suo titolo di gran cacciatore maggiore, un potere quasi assoluto nei dominii forestali del suo illustre suocero, potere che nessuno pensava a contestargli, specialmente dopochè monsignor Duca d'Orléans essendosi, nel 1773, rimaritato con madama di Montesson, avea quasi abbandonato il suo castello di Viller-Cotterets per la sua deliziosa casa di Bagnolet, ove accoglieva i begli ingegni dell'epoca, e rappresentava commedie.

Così era ben raro che ogni giorno, sia che il sole rallegrasse la terra, sia che la pioggia la rattristasse, sia che l'inverno coprisse i campi del suo candido lenzuolo, sia che la primavera distendesse sovra i prati il suo verde tappeto, era ben raro di non vedere, fra le ore otto e le nove del mattino spalancarsi sugli arpioni la grande porta del castello ed uscirne, dapprima il barone Giovanni, poscia il suo primo cacciatore a cavallo, Marcotto, indi gli altri cacciatori, poscia i cani accoppiati e condotti al guinzaglio dai loro custodi e sorvegliati da mastro Ingoiavento, aspirante cacciatore a cavallo, il quale, simile al carnefice germanico, che veniva subito dopo la nobiltà ed avanti la borghesia, come ultimo fra i nobili e primo fra i borghesi, camminava immediatamente dietro i cacciatori a cavallo, ed avanti ai custodi dei cani, come primo fra questi, ed ultimo fra quelli.

Tutto sfilava in grande equipaggio, cavalli inglesi, cani francesi: dodici cavalli, quaranta cani.

Premettiamo che con questi dodici cavalli e quaranta cani, il barone Giovanni dava la caccia a tutte le fiere.

Ma, senza dubbio, per fare onore al suo titolo aveva una speciale predilezione per la caccia del lupo (1). Ciò che proverà ai veri cacciatori quanto egli fosse sicuro del naso e della forza de' suoi cani, si è, che dopo il lupo, concedeva il primo posto al cignale; dopo il cignale, veniva il cervo, poscia il daino, indi il capriolo. Finalmente, quando i custodi dei bracchi avevano nulla trovato, discoppiava alla rinfusa ed attaccava persino il lepre; poichè, come già dicemmo, andava a caccia ogni giorno, il degno sire, ed avrebbe tralasciato di mangiare, od anche di bere tutto un giorno, benchè avesse sete frequentemente, piuttostochè restare ventiquattro ore senza veder correre i suoi cani.

Ma, come sappiamo, per quanto lesti siano i cavalli, per quanto siano fini i cani, la caccia ha le sue buone e le sue cattive giornate.

Un giorno, Marcotto si presentò tutto dolente al ritrovo, ove lo aspettava il barone Giovanni.

— Ebbene, Marcotto, chiese il barone Giovanni aggrottando le sopracciglia, che cosa c'è di nuovo? Veggo al tuo viso che la caccia oggi andrà male.

Marcotto crollò il capo.

— Andiamo, via, parla, disse il barone con accento pieno d'impazienza.

— Ebbene, c'è, monsignore, che ho incontrato il lupo nero.

— Ah! ah! esclamò il barone Giovanni, mentre gli occhi gli scintillavano.

Ed infatti, era questa la quinta o la sesta volta che il degno signore slanciava l'animale in questione, e che il suo pelo strano rendeva così facile a riconoscersi, senza mai giungere a trarlo alla portata della sua carabina, od a stancarlo.

— Sì, ripigliò Marcotto; la maledetta bestia ha così bene impiegato il suo tempo questa notte, talmente incrociate e ribattute le sue orme, che dopo aver corso mezza la foresta, mi trovai ancora sulla mia prima pedata.

— Dunque, Marcotto, tu pensi che non vi sia alcuna probabilità di mettere in corsa l'animale?

— Non credo.

— Per tutti i diavoli! gridò il signor di Vez,

---

(1) Il titolo di gran cacciatore maggiore in lingua francese *Grand Leuvetier*. Da ciò il pensiero dell'autore qui richiamato, che non ha senso nella traduzione italiana, e venne lasciato soltanto per rispetto all'illustre scrittore.

— che era il più gran bestemmiatore che fosse comparso sulla terra dopo Nembrotte, — pure oggi mi sento malato, ed ho bisogno d'una grossa caccia, qualunque sia dessa, per rinfrescare i miei negri umori. Vediamo, Marcotto, di che cosa andremo dunque a caccia invece di questo maledetto lupo nero?

— Diavolo! rispose Marcotto, tutto immerso nell'occupazione di stanarlo — non ho scoperto traccie d'altri animali. Monsignore, vorrebbe forse discoppiare alla rinfusa e cacciare qualunque animale ci capiterà?

Il barone Giovanni stava per rispondere a Marcotto di fare come gli tornasse meglio, quando vide il piccolo Ingoiavento che s' avvicinava col cappello in mano.

— Aspetta, disse, ecco mastro Ingoiavento che ha, mi sembra, qualche consiglio da darci.

— Non ho alcun consiglio per un nobile signore come voi siete, rispose Ingoiavento, nascondendo sotto un umile contegno la sua fisonomia furba e maliziosa; ma il mio dovere è di riferire che ho trovata la traccia di un grosso daino nei dintorni.

— Vediamo il tuo daino, Ingoiavento, rispose il gran cacciatore maggiore, e se non ti sarai ingannato ti darò un bello scudo nuovo.

— Dov'è il tuo daino? chiese Marcotto. Ma bada alla tua pelle se ci fai discoppiare invanamente!

— Datemi Matador e Giove, poi vedrete se mi inganno io.

Matador e Giove erano i due migliori cani di attacco del signor di Vez.

Per cui Ingoiavento non aveva ancora fatti cento passi nel fitto, che al rapido dimenìo delle loro code, ai loro spessi latrati, giudicò che impalmassero la via.

E diffatti quasi immediatamente il daino, ch'era un magnifico maschio di cinque anni, si slanciò davanti ai cani. Tutta la muta discoppiata raggiunse i due veterani. Marcotto gridò all' erta, suonò lo slancio, e la caccia incominciò a grande soddisfazione del signore di Vez, il quale, nel mentre rimpiangeva il suo lupo nero, accettava però un daino di cinque anni come surrogato.

Dopo due ore la caccia continuava ed il daino teneva duro. Dapprima aveva condotta la caccia dal boschetto di Haramont alla strada dell'Appiccato, poscia dalla strada dell'Appiccato alla coda d'Oigny, e tutto ciò sempre di slancio; perchè non era egli già di quei meschini daini della pianura, che si lasciano tirare la coda dalle più magre cagne.

Intanto, verso i fondi di Bourgfontaine, l' animale sentivasi malmenato, sicchè rinunziò ai generosi partiti che aveva preso fino a quell'istante per allontanarsi, e cominciò a giuocar d' astuzia.

Sul principio discese nel ruscello che va dallo stagno di Baisemont a quello di Baurg, lo risalì per circa un mezzo miglio, coll'acqua fino al garretto, fece un salto a destra, rientrò nel letto del ruscello, poscia un altro salto a sinistra, ed allora si allontanò a sbalzi vigorosi per quanto le forze che gli restavano potessero permetterglielo.

Ma i cani del barone Giovanni non erano cani da restare imbarazzati per così poco.

Da sè medesimi que' cani intelligenti e di buona razza, si divisero l'incarico. Gli uni risalivano la corrente del ruscello, gli altri la discesero; questi cercarono a destra, quelli a sinistra, per modo che finirono collo sventare l'astuzia dell' animale, ritrovarono la traccia, e, al primo grido dato da uno di essi, tutti si radunarono intorno a lui, e ripresero a seguirlo, caldi ed ardenti come se il daino fosse stato a soli venti passi di distanza da loro.

Sempre galoppando, sempre suonando, sempre abbaiando, il barone Giovanni, i cacciatori a cavallo, e la muta giunsero agli stagni di S. Antonio, un centinaio di passi distante dai confini di Oigny.

Ivi fra il confine d'Oigny e le siepi dei vinchetti si innalzava la capanna di Tebaldo lo zoccolaio.

Diciamo un poco chi era Tebaldo lo zoccolaio, cioè il vero eroe della nostra storia.

Forse mi verrà chiesto come avvenga, che io il quale ho scelti dei re a dover comparire sulla scena; che ho forzati dei principi, duchi e baroni a rappresentare parti secondarie nei miei romanzi, prenda per eroe di questa storia un semplice zoccolaio.

Prima di tutto risponderò che vi è, nel mio caro paese di Villers-Cotterets, maggior numero di zoccolai che non di baroni, duchi o principi, e che, dal momento in cui la mia intenzione era di prendere a teatro degli avvenimenti, che sto per narrare, la foresta che lo circonda, bisognava, sotto pena di creare dei personaggi fantastici, come gli « Incas » del signor Marmontel e gli « Abencerragi » del signor de Florian, che prendessi uno dei veri abitanti di questa foresta.

D'altronde, un soggetto, un argomento non si può sceglierlo; è l' argomento, il soggetto che sceglie voi; e, sia buono o cattivo, io sono stato scelto da questo soggetto.

Tenterò dunque di schizzare il ritratto di Tebaldo lo zoccolaio, sebbene semplice zoccolaio, con quella esattezza, con cui un pittore disegna il ritratto che un principe regnante vuol mandare alla sua fidanzata.

Tebaldo era un uomo tra i venticinque ed i ventisette anni, alto ben fatto, solido di corpo, ma naturalmente tristo di cuore e di spirito. Que-

sta tristezza gli derivava da un piccol grano d'invidia, che sentiva suo malgrado, forse a sua insaputa, contro il prossimo meglio favorito di lui dal lato della fortuna.

Suo padre aveva commesso un errore, grave in ogni tempo, ma più grave a quell'epoca di assolutismo, in cui nessuno poteva sollevarsi al di sopra del suo stato, che non lo sarebbe stato ai nostri tempi, in cui, con meriti, si può giungere a tutto.

Suo padre gli aveva procurato una educazione superiore al suo stato. Tebaldo aveva frequentato la scuola dell' abate Fortier, maestro di Villers-Cotterets; sapeva leggere, scrivere e far calcoli; aveva appreso un po' di latino ciò, che lo rendeva superbissimo.

Tebaldo aveva impiegato molto tempo nella lettura. Aveva letti specialmente i libri di moda sul finire del secolo passato. Chimico inesperto, non aveva saputo separare il bene dal male, e piuttosto ne aveva separato il male, e questo ne aveva in larga dose inghiottito, lasciando cadere sul fondo della tazza tutto il bene.

Senza dubbio all'età di vent'anni, Tebaldo aveva sognato di dover essere ben altra cosa che uno zoccolaio.

Vi fu un momento, per esempio, che gettò gli occhi sulla carriera militare.

Ma i camerata che avevano portata la doppia livrea del re e della Francia, entrati al servizio come soldati, ne erano usciti semplici soldati, non avendo guadagnato, in cinque o sei anni di schiavitù, il minimo grado, neppur quello di caporale.

Tebaldo aveva pensato di farsi marinaio.

Ma la carriera della marina era ben altrimenti chiusa ai plebei, più di quella dell'armata.

Dopo quindici o vent'anni di pericoli, di burrasche, di battaglie, poteva sperare di diventare contro-mastro, e nulla più, ed anche calcolando sulla prospera fortuna.

Ora Tebaldo non ambiva di portare l'abito corto ed il pantalone di tela da vele: era l'abito azzurro del re, col panciotto rosso e la spallina d'oro in forma di zampa di gatto.

Ma non vi erano esempi che il figlio d'una zoccolaia fosse mai diventato capitano di fregata, nè luogotenente, e neppure alfiere.

Bisognava dunque rinunziare alla marina.

Tebaldo avrebbe amato la carriera notarile. Pensò un istante di entrare nello studio di mastro Niquet, tabellione reale, in qualità di *salta-fosse* e guadagnarvi i suoi gradi a forza di garretti e colla punta della sua penna.

Ma giunto al grado di primo scrivano, a cento scudi all'anno, ove mai potrà trovare i trentamila franchi necessari per la compera del più piccolo studio di villaggio?

Non vi era dunque maggiore probabilità di diventare tabellione, di quello che uffiziale di terra o di mare.

In questo frattempo suo padre morì.

Il padre di Tebaldo aveva poco denaro contante, presso a poco l'occorrenza pei suoi funerali.

Fu dunque sotterrato, ed a Tebaldo non rimasero che tre o quattro doppie d'oro.

Tebaldo conosceva benissimo la sua professione; anzi era un abilissimo zoccolaio.

Ma non aveva molto gusto per maneggiare il succhiello e la raspa.

Ne risultò che, per un ultimo sentimento di prudenza, depose in casa di un amico gli utensili di suo padre, vendette tutte le mobiglie, realizzò una somma di cinquecento quaranta lire e risolvette di intraprendere quello che si chiamava allora il giro della Francia.

Tebaldo stette in viaggio tre anni. Non aveva fatta fortuna dalla sua gita, ma aveva imparato delle cose che ignorava, ed acquistati dei talenti che gli mancavano.

Aveva imparato che, se è conveniente di mantenere la parola commerciale impegnata in confronto di un uomo, è completamente inutile di mantenere un giuramento d' amore fatto ad una donna.

Ecco quanto aveva guadagnato riguardo alla morale.

Rispetto al fisico, ballava la *giga* stupendamente, maneggiava il bastone a due mani in modo da difendersi contro quattro uomini, e schermiva di spada quanto il miglior sergente di linea.

Tutte queste cose avevano contribuito ad accrescere non poco l'orgoglio naturale di Tebaldo, e vedendosi più bello, più forte, più destro che non molti nobili signori, chiedeva alla Provvidenza; « Perchè non sono io nato patrizio, e perchè il tal barone non è piuttosto nato un villano?

Ma, siccome alle apostrofi di Tebaldo la Provvidenza nulla rispondeva; siccome Tebaldo, danzando, maneggiando il bastone a due mani, o schermendo colla spada, stancavasi il corpo senza ristorarlo, Tebaldo pensò di appigliarsi al suo antico mestiere, per quanto fosse umile, dicendo fra sè, che se il medesimo aveva nutrito il padre poteva ben mantenere anche il figlio.

Tebaldo adunque andò a cercare i suoi utensili ove li aveva depositati; poscia con quegli arnesi alla mano recossi a chiedere all' intendente dei beni di monsignor Luigi Filippo d' Orléans il permesso di fabbricarsi una capanna nella foresta per esercitarvi la sua professione; e l' intendente glielò accordò volontieri, sapendo per esperienza

che M. Duca d'Orléans aveva un cuore assai misericordioso, che spendeva fino a duecento quaranta mila franchi ogni anno per gli sventurati che a lui ricorrevano, e pensò che chi spendeva una tale somma, presterebbe bene trenta o quaranta piedi di terreno ad un bravo operaio il quale aveva voglia di lavorare.

Tebaldo, libero di stabilire il suo domicilio in quel luogo della foresta che gli tornasse più gradito, scelse il crocicchio dei Vinchi, collocato nel più bel luogo della medesima, un quarto d'ora distante da Oigny ed a tre quarti di lega da Villers-Cotterets.

Lo Zoccolaio eresse dunque la sua fabbrica di zoccoli, in parte di vecchie tavole dategli dal signor Parisis, che teneva un magazzino nelle vicinanze, ed in parte con rami d'albero che l' intendente gli lasciò tagliar nel bosco.

Poscia, quando fu costrutta la capanna, composta di una camera da letto ben chiusa, ove poteva lavorare d' inverno, e d' un banco tutto aperto, per il lavoro d'estate, si occupò di fabbricarsi un letto.

Questo letto, fu dapprima una graticciata di felci che ne fece le funzioni.

Poscia, fatto che ebbe un centinaia di paia di zoccoli, e vendutili a messere Bedeau, mercante d'ogni genere a Villers-Cotterets, con quel primo guadagno diede una caparra per avere un materasso, che gli venne accordato coll' obbligo di pagarlo entro tre mesi.

La lettiera non gli fu di difficile esecuzione.

Tebaldo era anche sufficientemente bravo falegname.

Si fece una lettiera di legno, e ne intrecciò il fondo con vimini, e sovra questi, posto il suo materasso, trovò di avere un buon letto.

A poco a poco vennero le lenzuola e le coperte.

Poscia il fornello per il fuoco, le casseruole per allestire i cibi sopra il fornello, indi i piatti di maiolica entro cui potesse mangiare.

In fin dell' anno, la mobilia di Tebaldo si aumentò di una bella madia di quercia e d' un bel armadio di noce, che, come il fusto del suo letto, erasi fabbricato da sè medesimo.

E frammezzo a tutto ciò il lavoro dello zoccolaio continuava, poichè Tebaldo non aveva pari per trovare un paio di scarpe di legno in un tronco di faggio, e per tagliare dei cucchiai, delle saliere, e delle piccole tinozze di legno nelle ritagliature dei primi lavori.

Tebaldo erasi dunque installato nella sua bottega da tre anni, cioè dopo l'epoca del suo ritorno dal giro della Francia, e dopo questo ritorno non avrebbesi potuto rimproverargli che una cosa sola, che noi già gli abbiamo rinfacciata: d'essere, cioè, invidioso del bene del suo prossimo un poco più che nol consentisse il bisogno della salute dell'anima sua.

Ma questo era in lui un sentimento ancora così inoffensivo che soltanto il suo confessore avrebbe potuto farlo arrossire d' una colpa, la quale non esisteva ancora nell'anima sua, che nello stato di peccato.

II.

Il signore e lo zoccolaio.

Dunque, come dicemmo, il daino venne a farsi inseguire sul confine d'Oigny, girando intorno alla capanna di Tebaldo.

Ora, siccome faceva bel tempo, benchè fosse già autunno, anzi autunno avanzato, Tebaldo scavava il suo zoccolo sotto il portico della sua capanna.

Ad un tratto, Tebaldo scorse a trenta passi di distanza il daino tutto tremante sulle sue quattro gambe, che lo guardava col suo occhio intelligente e spaventato.

Da molto tempo, Tebaldo sentiva la caccia volgersi intorno ad Oigny, avvicinandosi, allontanandosi e tornando a ravvicinarsi finalmente al villaggio.

La vista del daino non ebbe dunque nulla che lo spaventasse.

Sospese il moto della sua raspa, di cui per altro faceva molto conto, e si diede a contemplare l'animale.

— Per il mio zoccolo! disse egli, ecco un buon boccone che starebbe a meraviglia, di fronte al camoscio che ho mangiato a Vienna, al grande pasto dei compagnoni del Delfinato! Fortunati coloro che possono tutti i giorni mettersi sotto i denti un pezzo di simile bestia! Ne ho mangiato una volta nella mia vita, sono ormai quattro anni, e ancora dopo tanto tempo, quando vi rifletto, mi viene l' acquolina alla bocca Oh! i signori! i signori! a tutti i pasti sempre nuove carni fresche e vini vecchi, mentre io mangio dei pomi di terra, e bevo acqua tutta la settimana; e a mala pena la domenica, mi è permesso di fare baldoria con un misero pezzettino di lardo rancido, con un cavolo mezzo marcio per la vecchiaia, e con un bicchiere di vino dell'orto da far ballare una capra.

Si può ben comprendere che, alle prime parole di questo soliloquio il daino era pariito.

Tebaldo ne aveva considerati tutti i periodi, ed era giunto alla fine colla felice perorazione che abbiamo esposta, quando si sentì aspramente apostrofare da un gagliardo:

— Olà! bestione! rispondimi.

Era il barone Giovanni, i cani del quale titu-

bavano, e che voleva assicurarsi di essere sulla buona traccia.

— Olà! bestione! diceva il gran cacciator maggiore, hai veduto l'animale?

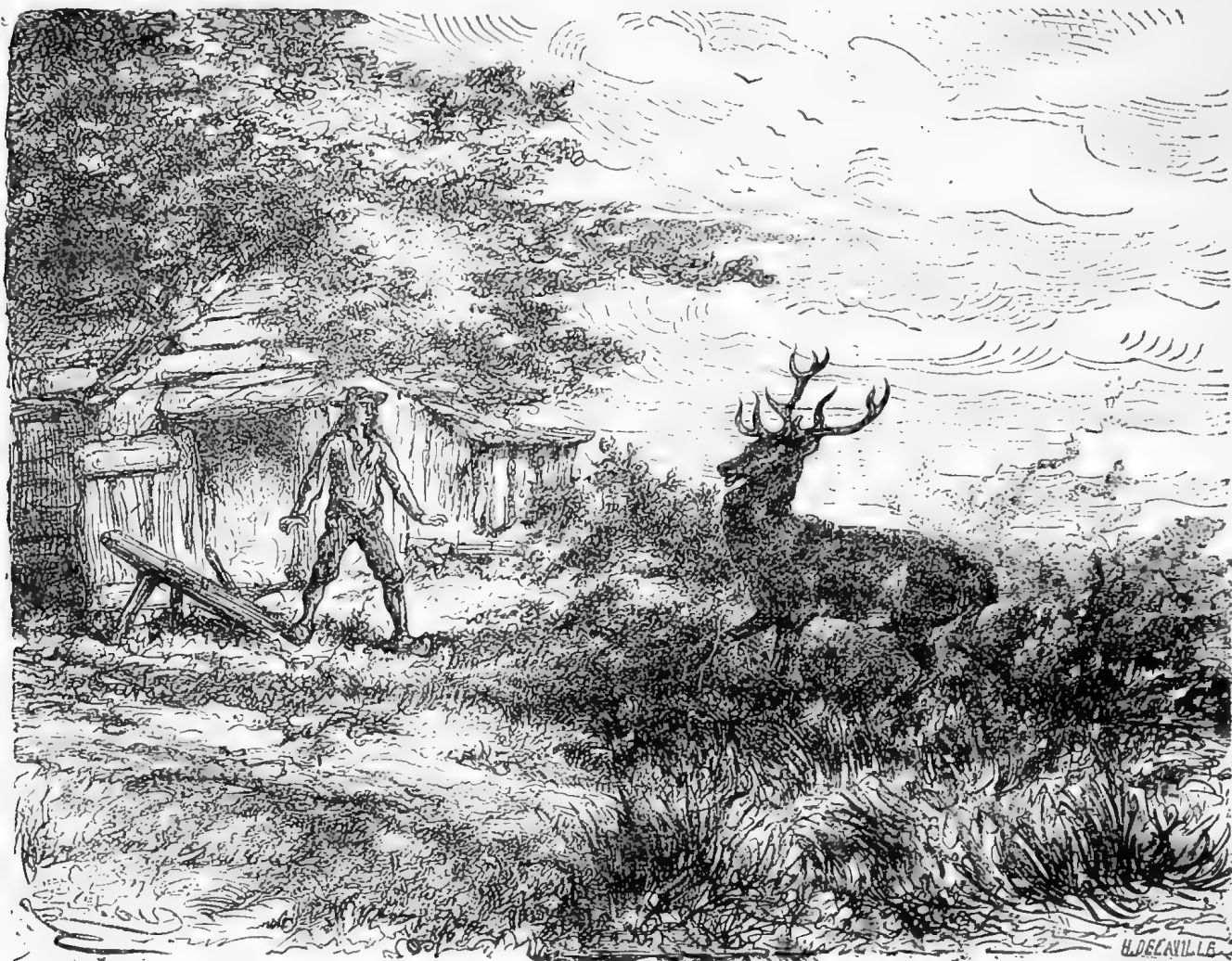
Senza dubbio il modo con cui il barone lo interrogava dispiacque allo zoccolaio-filosofo, perchè, sebbene sapesse perfettamente di che si trattasse:

— Qual'animale? disse.

— Eh! giuro a bacco! il daino da noi battuto

— Oh! sibbene delle corna magnifiche; l'ho veduto come vedo ora monsignore; ma per dire il vero non ebbi il tempo di osservarne il sesso, perchè correva come una saetta.

In ogni altro momento, il barone Giovanni avrebbe riso per questa sciocchezza, che poteva credere innocente; ma la fuga del daino cominciava a fargli venire la febbre di San Uberto.

— Finiscila, bestione, io non sono disposto ad

Ad un tratto, Tebaldo scorse a trenta passi di distanza il daino tutto tremante. (Pag. 16.)

dovette passare alla distanza di forse cinquanta passi da qui, e baloccando alle cornacchie come tu fai, dovevi pur vederlo. È un maschio di cinque anni, non è vero? Dove si è diretto?... Parla, via, sciocco, o ti faccio dare le staffilate!...

— Che ti colga il fulmine, figliuolo d'una lupa! disse fra sè Tebaldo.

Poscia, parlando ad alta voce, e fingendosi un sempliciotto:

— Ah! sibbene, disse, l'ho veduto.

— Un maschio non è vero, con delle magnifiche corna?

udire le tue sciocchezze.

— Parlerò come desidera monsignore.

— Dunque rispondimi.

— Monsignore non m'ha ancora domandato nulla.

— Ti pareva stanco quel daino.

— Così, così, non molto.

— Donde veniva?

— Egli non veniva da nessun luogo, era fermo.

— Ma pure doveva venire da qualche parte.

— È probabile ciò, ma io non l'ho veduto venire.

— E da che lato si è diretto?

— Vorrei dirvelo, ma non l'ho veduto partire.

Il signor di Vez guardò Tebaldo in isbieco.

— È molto tempo che il daino è passato, signor bietolone? lo richiese.

— Non è tanto tempo, monsignore.

— Quanto, presso a poco?

Tebaldo finse ricordarsi.

— Era, credo, ieri l'altro, rispose finalmente.

Ma dicendo queste ultime parole Tebaldo non potè dissimulare un leggiero sogghigno.

Quel sogghigno non isfuggì al barone Giovanni, che, spronato il suo cavallo balzò contro Tebaldo collo scudiscio alzato.

Tebaldo era lesto. D' un salto si trovò sotto il basso portico del suo banco, ove, finchè restava a cavallo, il barone non poteva penetrare.

Lo Zoccolaio adunque trovavasi momentaneamente al sicuro.

— Tu mi beffi e mentisci! gridò il cacciatore, perchè eccoti Marcassino, il mio miglior cane, che lo sento ed abbaia a venti passi da qui, e se il daino passò ove trovasi Marcassino, ha traversato la siepe; dunque è impossibile che tu non l'abbia veduto.

— Perdono, monsignore, ma, come dice il curato, tutti siamo fallaci, ed il signor Marcassino potrebbe ingannarsi.

— Marcassino non s' inganna mai, comprendi furfante! e prova ne è che stando qui vedo il luogo in cui l'animale ha forzata la siepe.

— Eppure, monsignore, vi protesto, vi giuro.... disse Tebaldo che vedeva con inquietudine le nere sopracciglie del barone riavvicinarsi.

— Finiscila, bestione, ed avvicinati a me! gridò il barone.

Tebaldo esitò un istante; ma la fisonomia del barone diventava sempre più minacciosa: comprese che la disobbedienza non farebbe altro che inasprirlo viemmaggiormente, e, sperando che il cacciator maggiore avesse qualche servigio da chiedergli, si decise di abbandonare il suo rifugio.

Ed operò male, perchè appena avanzatosi di quattro passi dal tetto protettore, il cavallo del signore di Vez sollevato dal morso e dallo sperone, balzava scagliandosi contro lo Zoccolaio, il quale, nel tempo medesimo riceveva traverso il viso un furioso colpo col manico dello scudiscio.

Tebaldo, sbalordito dall'urto, barcollò, perdette l'equilibrio e stava per cadere col viso contro terra, quando il barone Giovanni, levando un piede fuor della staffa, e dandogli un vigoroso calcio nel petto non solo lo raddrizzò, ma altresì, facendogli prendere una direzione opposta, spinse il male arrivato a cadere colle gambe alzate contro la porta della sua capanna.

— Eccoti, disse il barone, amministrandogli la sferzata dapprima, ed il calcio in seguito, eccoti per la bugia, ed eccoti per le beffe!

Dopo di che, e senza darsi il minimo fastidio di Tebaldo, il quale stava lungo disteso, il barone accortosi che i suoi cani s'eran radunati al segnale di Marcassino, suonò un'allegra marcia per i cani, e si allontanò ad un leggero galoppo del suo cavallo.

Tebaldo si rialzò tutto indolenzito, tastandosi dalla testa fino ai piedi per assicurarsi che nulla avesse di rotto.

— Bene, bene, disse, dopo essersi accarezzato ogni membro, l'uno dopo l'altro, vedo con soddisfazione che non vi è alcuna rottura dall' alto al basso. Ah! signor barone, ecco in qual modo trattate le persone perchè avete sposata la bastarda di un principe! Ebbene, quantunque siate gran cacciatore maggiore, non lo dovete mangiare voi il daino di cui andate sulle traccie; sarà questo bestione, questo furfante, questo bietolone di Tebaldo colui che lo mangerà. Ah! sì, che lo mangerò, lo giuro! gridava lo Zoccolaio rinfrancandosi sempre più nella sua azzardosa risoluzione; e non bisognerebbe essere uomo, per non mantenere un giuramento, dopo averlo fatto.

E tosto ponendosi a fianco la sua ronca e prendendo il suo spiedo, Tebaldo si mise ad ascoltare il latrar dei cani, si orizzontò, e percorrendo la corda dell'arco di cui il daino e la muta formavano la curva, egli avanzò con tutta la prestezza di cui le gambe d'un uomo sono capaci.

Egli aveva due alternative: imboscarsi sulla via del daino ed ucciderlo col suo spiedo, o sorprenderlo nell'istante che veniva forzato dai cani, ed impadronirsi di lui.

Il desiderio della vendetta contro la brutalità del barone Giovanni ne dominava talmente Tebaldo da non lasciarlo riflettere strada facendo, all'eccellente cibo che stava per procurarsi pel corso di quasi un mese, alla bontà delle spalle, dei lombi e delle coscie del daino, condite a dovere, arrostite accuratamente, o tagliate a pezzetti e fritte nella padella.

Del rimanente, queste due idee, vendetta e ghiottoneria, si combinarono talmente nel suo cervello, che, nel mentre correva di tutta lena, se la rideva sotto i baffi, scorgendo, come in prospettiva, nel tempo stesso ed il lungo muso del barone e suoi accoliti ritornati al castello colle pive nel sacco, e la propria fisonomia, quando colla porta ben chiusa, una buona pinta di vino sul tavolo si sarebbe seduto di fronte ad una coscia del selvatico, mentre un fumo profumato e sanguinoso sfuggirebbe dai pori di detta coscia sotto il taglio del coltello, ritornandovi all'assalto per la terza e per la quarta volta.

Il daino, da quanto poteva giudicarne Tebaldo,

prendeva la direzione del ponte sul fiumicello di Ourcy, fra Norey et Troesne.

All'epoca in cui avvengono i fatti che narriamo, esisteva un ponte dall'una riva all'altra, formato di due travi e di alcune tavole.

Siccome il ruscello era gonfio e rapidissimo, Tebaldo pensò che il daino non si sarebbe arrischiato di guadarlo.

In conseguenza, si nascose dietro una rupe, presso il ponte ed aspettò.

Tostamente, a dieci passi da quella, vide ad un tratto inalzarsi la graziosa testa del daino, che piegando le orecchie nella direzione del vento, cercava di raccogliere nella brezza il rumore che facevano i suoi nemici.

Tebaldo, tutto commosso da questa improvvisa apparizione, si alzò dietro il masso di pietra, si assicurò in mano il suo spiedo, e lo slanciò precipitosamente sull'animale.

Il daino fece uno sbalzo che lo portò a mezzo del ponte, poscia con un secondo si trovò sull'altra riva; finalmente con un terzo slancio disparve agli occhi di Tebaldo.

Lo spiedo era passato alla distanza di un piede dall'animale, ed erasi ficcato nel suolo a quindici passi di distanza da colui che lo aveva slanciato.

Nella sua vita, Tebaldo, non commise mai un simile errore; egli, il compagnone del giro intorno alla Francia, il più sicuro del proprio colpo!

Perciò tutto mortificato ed in collera contro sè stesso, raccolse la sua arma e slanciandosi con tanta lestezza quanta quella del daino, passò anch'egli il ponte sulla traccia dell'animale.

Tebaldo conosceva il paese come il daino stesso. Perciò prese una accorciatoia e s' imboscò dietro una pianta, a metà di una costa, presso ad un sentiero.

Questa volta il daino gli passò così vicino che Tebaldo riflettè se non fosse stato meglio di percuoterlo colle spiedo in mano, di quello che scagliarglielo contro.

Quell' istante di esitazione ebbe la durata del lampo; ma il lampo stesso non è più rapido di quell'animale; di modo che egli era già distante venti passi quando gli avventò contro lo spiedo, ed ancora questa volta, senza miglior successo della prima.

Intanto udiva il latrato dei cani che ognora più si ravvicinava, ed accorgevasi che fra alcuni minuti gli uscirebbe impossibile di eseguire il suo progetto.

Ma, lo diremo ad onore della costanza di Tebaldo, il suo desiderio di prendere il daino diventava maggiore di mano in mano che aumentavano le difficoltà.

— Eppure lo voglio, gridava, sì, lo voglio; e se la giustizia esiste per i poveri, la vincerò sul prepotente barone, che mi ha battuto come un cane, me, che sono uomo tuttavia, e pronto a dargliene la prova.

Tebaldo raccolse il suo spiedo e riprese la sua corsa.

Ma direbbesi che la provvida giustizia da lui invocata non lo volesse soddisfare, perchè il terzo tentativo non ebbe miglior risultato degli altri.

— Mille fulmini! gridò Tebaldo, il cielo è veramente sordo per me, a quanto pare. Ebbene dunque, mi ascolti, l'inferno! Nel nome di Satanasso, voglio ed avrò quel maledetto animale!

Tebaldo non aveva finito questa terribile bestemmia, quando il daino, ritornando sul sentiero percorso passò per la quarta volta vicino a lui e disparve entro un cespuglio.

Quest'ultimo passaggio fu sì rapido e così inaspettato, che lo Zoccolaio non ebbe tempo di alzare neppure lo spiedo.

In quel punto, i cani si fecero sentire così vicini a lui, che giudicò prudente di desistere dalle sue intraprese.

Si guardò intorno, vide una quercia ben folta, gettò l'arma sua entro una macchia, abbracciò la quercia, ed a forza di gambe e di braccia la salì, nascondendosi fra i rami.

Presumeva, ragionevolmente, che, avendo il daino ripigliata la corsa, cani e cacciatori sarebbero ben tosto passati sulle orme del selvatico.

I cani non avevano la traccia. Malgrado le sue astuzie non s'ingannarono mai.

Tebaldo vide, dopo cinque minuti, arrivare i cani, poscia il barone, che, malgrado i suoi cinquant'anni, stava alla testa della caccia come un giovine di venticinque.

Ma il signore di Vez trovavasi in tale stato di rabbia, che noi non ci arrischieremo neppur di descrivere.

Perdere quattro ore dietro un miserabile daino, ed essere ancora da lui menato per il naso!

Simile scorno non eragli ancora capitato.

Sgridava i suoi domestici, sferzava i cani, ed aveva così punzecchiato il ventre del suo cavallo cogli speroni, che ne usciva il sangue, uno strato di cui aveva colorito di rosso il fango che ricopriva i suoi stivali.

Ma, quando la caccia era giunta al ponte sull'Ourcy, il barone ebbe un istante di sollievo; la muta aveva seguite le traccie con tanto accordo, che quando attraversò il ponte, il mantello, che il gran cacciatore maggiore portava in groppa, avrebbe potuto coprirli tutti.

Il quel momento, il signore di Vez fu così soddisfatto, che non si accontentò di fischiare una marcia, ma sibbene, imboccata la sua tromba vi

soffiò dentro a forza di polmoni, locchè non faceva mai se non nelle grandi e straordinarie occasioni.

Ma, per disgrazia, la gioia del barone, doveva essere di breve durata.

Tutto ad un tratto, precisamente sotto l'albero che nascondeva Tebaldo, nell' istante che i cani, abbaiando tutti d'accordo, facevano un concerto, il quale solleticava gradevolmente le orecchie del signore di Vez, la muta intiera diventò silenziosa tacendo come per incanto.

Marcotto allora, dietro comando del suo signore discese da cavallo e tentò di rianimarla.

I custodi dei cani vi presero parte e secondarono i tentativi di Marcotto.

Tutto fu vano.

Ma Ingoiavento, cui premeva enormemente che si suonasse il trionfo della morte del daino da lui stanato, Ingoiavento si diede a cercarne per terra le pedate.

Tutti cercavano, gridando ed animando i cani, quando al di sopra di tutte le voci si udì quella del barone, simile al fragore della tempesta.

— In nome di mille diavoli! urlava, i cani sono dunque caduti in una trappola, Marcotto?

— No, monsignore, eccoli; ma hanno perduta la voce.

— In qual modo, perduta la voce? gridò il barone.

— Non saprei, non comprendo più nulla monsignore. Ma la cosa è infatti così.

Perduta la voce! riprese il barone; perduta la voce, qui, nel mezzo della foresta, dove non vi sono ruscelli, ove la bestia abbia giuocato d'astuzia, nè roccie da potersi scalare! Tu sei pazzo, Marcotto!

— Io, pazzo, monsignore?

— Sì, tu, pazzo, tanto è vero ciò, come i tuoi cani sono altrettante carogne!

Marcotto sopportava d'ordinario con una ammirabile pazienza le ingiurie di cui il barone era assai prodigo verso di tutti nei momenti critici della caccia. Ma l'epiteto di carogne, applicato ai suoi cani, lo fece uscire dalla sua abituale longanimità, e, rialzandosi fieramente:

— Come! monsignore, i cani sono carogne! — riprese con veemenza. — I miei cani carogne! essi che hanno preso un vecchio lupo dopo una corsa così furiosa, che il vostro migliore cavallo ne è crepato! Carogne, i miei cani!

— Sì, carogne, lo ripeto, Marcotto. Non è altrimenti possibile che abbiano smarrita la voce sopra un daino dopo una miserabile caccia di poche ore.

— Monsignore, rispose Marcotto con emozione degna e dolorosa, monsignore, dite che la colpa è mia, ditemi imbecille, animale, bestione, furfante, canaglia; ingiuriatemi nella persona, in quella di mia moglie, dei miei figli, non m'importa; ma non offendetemi nelle mie funzioni di primo cacciatore a cavallo, non insultate i vostri cani, ve lo domando in nome di tutti i servigi che ho prestati fin'ora.

— Ma in qual modo puoi spiegarmi il loro silenzio! dimmelo! Come potrai spiegarmelo? Vediamo, io non chiedo di meglio che d' ascoltarti, e ti ascolto.

— Non comprendo nulla neppur' io, monsignore; bisogna che questo daino maledetto sia volato nelle nubi, o siasi ficcato nelle viscere della terra.

— Eccone un'altra! disse il barone — il daino si sarà intanato come un coniglio, o si sarà alzato come un gallo di montagna.

— Monsignore, questo è un modo di parlare. È però un fatto; una verità che qui c'è sotto qualche stregheria. Come è vero che ora splende il sole, i miei cani hanno levato il muso tutti insieme senza sbaglio e senza esitare. Chiedetene a quelli che erano meco. Ora vedete non cercano neppure. Vedeteli tutti sdraiati sul ventre, come tanti cervi in riposo. È naturale questo?

— Sferza, figliuolo! sferza dunque! gridò il barone; batterli finchè fanno sangue; non vi è nulla di meglio per iscacciare i cattivi spiriti.

Il barone avvicinavasi per corroborare di alcune frustate gli esorcismi che Marcotto trinciava dietro suo ordine sopra i poveri cani, allorchè Ingoiavento, accostandosi, col capello in mano, trattenne timidamente il cavallo del barone.

— Monsignore, disse il guardiano dei cani, mi è d'avviso d'aver scoperto sopra questo albero un cuculo, il quale potrebbe darci la spiegazione di quello che ci avviene.

— Che diavolo mi canti di cuculo, figlio di mala femmina? disse il barone Giovanni. Aspetta, aspetta buffone, ch'io t'insegni quanto costerà beffarsi del tuo signore!

Ed il barone alzò la sferza.

Ma, collo stoicismo d'uno spartano Ingoiavento alzò le braccia facendosi scudo al capo, e continuò:

— Battete pure se v'aggrada, monsignore, ma poi guardate sopra quell'albero, e quando la Signoria Vostra avrà veduto l'uccello che io ho snidato, mi pare che vorrà regalarmi piuttosto una doppia nuova che una sferzata.

E col dito il mariuolo mostrava la quercia sovra la quale Tebaldo rifuggì al sopraggiungere dei cacciatori.

Erasi questo arrampicato di ramo in ramo fino alla cima dell'albero.

Il barone alzò gli occhi e vide Tebaldo.

Questo è strano! disse. Nella foresta di Villers

Cotterets, i daini si intanano come le volpi, e gli uomini volano come i corvi. Ma del resto, continuò il degno signore, sapremo ora come regolarci.

Allora, ponendosi una mano alla bocca.

— Ohe! galantuomo! gridò il barone, non ti piacerebbe di conversare con me per dieci minuti?

Ma Tebaldo mantenne il più profondo silenzio,

— Monsignore, disse Ingoiavento, se voi lo desiderate....

Tebaldo, che cercava di dare lo scambio ai cacciatori, finse di tagliare dei rami secchi, e metteva tanto ardore in questa finta occupazione, che non vide il movimento del signor Giovanni, o se pure lo vide, credette fosse una semplice minaccia, e non vi attaccò quella importanza che meritava.

Il gran cacciator maggiore aspettò alcun tempo la richiesta risposta; ma non udendola giungere,

Monsignore, disse, nel nome di Dio misericordioso grazia per quell'uomo. (Pag. 23)

E fece segno di essere pronto a salire sull'albero.

— No, no, disse il barone.

E nel tempo stesso lo trattenne colla mano.

— Ohe! amico! riprese il barone senza riconoscere Tebaldo, ti piacerebbe rispondermi, sì o no?

Qui fece una breve pausa.

— Ah! dunque no, da quel che pare; fingi di essere sordo; aspetta, aspetta, che prendo il mio portavoce.

E distese la mano a Marcotto, il quale indovinando quello che desiderava il barone, gli porse a sua carabina.

imbracciò l'arma, compresse lo scatto; partì il colpo e si sentì lo scricchiolio d'un ramo.

Il ramo che scricchiolava era quello sul quale stava Tebaldo.

Il bravo tiratore lo aveva spezzato fra il tronco dell'albero ed il piede dello zoccolaio.

Privo del punto d' appoggio che lo sosteneva, Tebaldo cadde di ramo in ramo.

Per fortuna l'abero era folto, i rami consistenti; questi ostacoli rallentarono la caduta di lui e, di rimbalzo in rimbalzo, Tebaldo si trovò finalmente sul suolo senza altro male che alcune leg-

contusioni su quella parte del suo corpo che per la prima era venuta in contatto col terreno.

— Per le corna di messer Belzebù! gridò il barone Giovanni soddisfatto del suo bel colpo, è il mio buffone di questa mattina! Orsù, buona lana! la conversazione che avesti col mio scudiscio ti parve dunque troppo breve, giacchè ti veggo pronto a riprenderla al punto in cui la lasciasti?

— Oh! in quanto a ciò, vi giuro di no, monsignore, riprese Tebaldo coll'accento della più perfetta sincerità.

— Tanto meglio per la tua pelle, giovinotto. E, adesso, vediamo, dimmi un poco che cosa facevi là penzoloni sulla quercia?

— Monsignore lo vede bene, rispose Tebaldo, mostrando alcuni ramicelli sparsi qua e là, tagliava della legna secca per il mio fuoco.

— Ah! benissimo. Ora, giovinotto, mi dirai senza esitare che fine ha fatto il nostro daino, non è vero?

— Eh! diavolo! lo deve ben sapere, giacchè era tanto in alto da non perderlo di vista, disse Marcotto.

— Ma, rispose Tebaldo, vi giuro, monsignore, che non comprendo che cosa vogliate dire con questo disgraziato daino.

— Oh! come mai! gridò Marcotto, soddisfatto di far cadere sopra un altro il cattivo umore del suo padrone: non lo ha veduto, non ha veduto l'animale, non sa che cosa vogliamo dire col nostro disgraziato daino! Ecco, vedete, monsignore, vedete: qui, proprio qui, su queste foglie l'impronta del suo piede; qui si sono arrestati i cani, ed ora, benchè il suolo sia di facile ricognizione, nè a dieci, nè a venti, nè a cento passi non esiste più alcuna traccia.

— Comprendi? riprese il signore di Vez, togliendo la parola al suo primo cacciatore; tu eri lassù, e il dai[illegible] stava sotto. Che diavolo! Avrà fatto, nel [illegible] rumore di un sorcio, ed è impossi[illegible]abbia veduto!

[illegible] daino, disse Marcotto, po[illegible] qualche macchia, la cosa

[illegible] baldo, il quale sa[illegible] el primo cacciatore [illegible] per tutti i santi del [illegible] ho ucciso il vostro [illegible] ezza dell'anima mia, [illegible] ho fa[illegible] sola graffiatura, ch'io possa morire sul colpo! D'altronde se lo avessi ucciso, non lo avrei potuto senza fargli qualche ferita; e da questa ferita sarebbesi versato sangue; cercate, che[illegible]or cacciatore, e, Dio mercè, non troverete [illegible]cie di sangue. Io aver ucciso il povero daino. [illegible]degna che, buon Dio! Sono forse armato? Per buona sorte non ho altr'arme fuorchè la mia falce. Vedete bene, monsignore.

Per disgrazia di Tebaldo, appena pronunciate quelle parole, mastro Ingoiavento, che spiava quelle vicinanze, ricomparve brandendo lo spiedo che Tebaldo aveva gettato in un cespuglio prima di arrampicarsi sulla quercia.

Presentò quell'arma al suo signore.

Ingoiavento era senza dubbio il cattivo genio di Tebaldo.

Il signor Giovanni prese l'arma dalle mani di Ingoiavento, considerò molto tempo lo spiedo dalla punta fino al manico, senza dire una parola.

Poscia mostrò allo zoccolaio l'impronta d'un piccolo zoccolo scolpita sul pugnale, la quale impronta serviva a Tebaldo per riconoscere la sua proprietà.

Quel segno era la sua cifra come compagnone del giro intorno alla Francia.

— Ah! ah! buona lana! esclamò il gran cacciatore maggiore, ecco qua una terribile testimonianza contro di voi! Ma sapete che questo spiedo puzza di selvaggina orribilmente! Ora, udite ciò che mi rimane a dirvi, padron mio. Avete cacciato furtivamente, avete *braconnato*, è un gran delitto; avete spergiurato, e questo è un gran peccato: per la salute dell'anima vostra sulla quale avete giurato, vi faremo far la penitenza.

Indi rivolgendosi al primo cacciatore:

— Marcotto, gli disse, prendi due corde e lega a quell'albero questo ghiottone ignudo; poscia gli applicherai sulla schiena trentasei colpi di staffile, una dozzina per lo spergiuro, e due dozzine pel *braconnaggio*. No! ho sbagliato; una dozzina invece pel *braconnaggio*, e due dozzine per lo spergiuro; la coscienza deve andare innanzi a tutto.

Quest'ordine era una festa pel servidorame, che se la godeva di sfogare sopra un paziente tutta la bile della giornata.

Malgrado le proteste di Tebaldo, che giurava per tutti i santi del calendario di non aver ucciso il daino, il *braconniere* fu spogliato, e senza camicia fu solidamente attaccato al tronco dell'albero.

Poscia incominciò l'operazione.

Il primo cacciatore batteva così aspramente, che, quantunque Tebaldo avesse giurato a sè stesso di non fare un lamento, e si mordesse le labbra, per mantenere la promessa, al terzo colpo il paziente dischiuse i denti e gettò un grido.

Il barone di Vez era forse, come si è veduto, il signore più brutale nel giro di dieci leghe, ma non aveva il cuor duro; i lamenti del colpevole, che andava raddoppiando, gli fecero compassione.

Ma siccome il *braconnaggio* diventava ogni giorno più audace sui dominii di Sua Altezza serenissima, erasi risoluto di lasciar eseguire la sentenza.

Risolvette però di sottrarsi a quello spettacolo, e volse la briglia del suo cavallo per allontanarsi.

— Nel momento che eseguiva quella manovra, una fanciulla uscendo dal folto del bosco, si gettò in ginocchio a fianco del cavallo, ed alzando sopra il barone Giovanni i suoi begli occhi bagnati di lagrime:

— Monsignore, disse, nel nome di Dio misericordioso; grazia per quell'uomo!

Il signor Giovanni abbassò gli occhi sulla giovinetta.

Era in vero una adorabile creatura; aveva appena sedici anni, la corporatura snella e slanciata, il viso bianco e roseo, due larghi occhi azzurri, dolci e teneri e una corona di biondi capelli sì lussureggiante, che la piccola cuffia di tela bigia che le copriva il capo non giungeva a contenerla, in modo che saltavano fuori in lunghe treccie da ogni lato.

Sebbene l'abito della bella supplichevole fosse assai umile, essendo di semplice tela, al barone non isfuggì nulla, e, siccome non odiava un bel visino, rispose con un sorriso all'eloquenza dello sguardo di quella graziosa contadinella.

Ma, poichè la guardava senza risponderle, e, durante quel tempo i colpi continuavano, essa soggiunse con una voce ed un gesto ancora più supplichevole:

— Grazia, in nome del cielo, monsignore! dite alle vostre genti di liberare quel poveretto, le grida del quale mi spezzano il cuore.

— Mille coppie di diavoli verdi! rispose il gran cacciatore; tu prendi interesse assai a quel poltrone, mia bella fanciulla! È forse tuo fratello?

— No, monsignore.

— Tuo cugino?

— No, monsignore.

— Il tuo amoroso?

— Il mio amoroso? Monsignore scherza.

— E perchè no? In tal caso, mia bella figliuola, ti confesso che dividerei la sua fortuna.

La fanciulla chinò gli occhi.

— Non lo conosco, monsignore, ed oggi lo vedo per la prima volta.

— Senza calcolare che lo vedi al rovescio per di dietro, azzardò soggiungere Ingoiavento, che credette fosse il momento opportuno di lasciar correre uno scherzo.

— Zitto, laggiù! disse aspramente il barone.

Poscia, ritornando alla giovinetta col suo sorriso.

— Davvero! disse: se dunque non è tuo parente, nè tuo amoroso, voglio vedere fino a qual punto spingerai l'amore pel prossimo: facciamo un patto, bella giovine!

— Quale, monsignore?

— Ti concedo la grazia di quel bestione per un tuo bacio.

— Oh! con tutto il cuore! gridò la giovinetta. Ricomprare con un bacio la vita di un uomo! sono sicura che anche il signor curato non chiamerebbe questa una colpa.

E senza aspettare che il signor Giovanni si chinasse per prendere egli stesso quanto chiedeva, gettò le sue scarpe lontano da sè, appoggiò il suo piede grazioso sulla punta dello stivale del barone, prese con una mano la criniera del cavallo, fece uno sforzo e sollevandosi all'altezza del gran cacciatore, presentò da sè medesima alle labbra le sue guancie ritondette, fresche e vellutate come la peluria di una pesca nel mese d'agosto.

— Il signor di Vez aveva chiesto un solo bacio, ma ne prese due; poi, fedele osservatore della fede giurata, fece un segnale a Marcotto di sospendere l'esecuzione.

Marcotto contava scrupolosamente i colpi: il dodicesimo era per aria quando ricevette l'ordine d'arrestarsi.

Non giudicò per altro che fosse il caso di trattenerlo; forse anche pensò che sarebbe conveniente di dargli il valsente di due scappellotti ordinari, per la buona misura, e invece di essi almeno un tredicesimo colpo; i suoi interni pensamenti rimasero per tutti un mistero, e soltanto fu veduto quella dodicesima percossa scendere fischiando più aspramente e solcare con maggior profondità le spalle di Tebaldo.

Però per dir vero, subito dopo sciolse dall'albero il paziente.

Durante quest'intervallo, il barone Giovanni discorreva colla fanciulla.

— Come ti chiami, mia carina?

— Giorgina Agnelletta, monsignore; ma le persone del paese si accontentano di chiamarmi Agnelletta.

— Diavolo! questo è un nome cattivo, figlia mia, disse il barone.

— E perchè, monsignore? chiese la giovinetta.

— Perchè ti promette un lupo, mia bella. E di qual paese sei, Agnelletta?

— Di Préciamont, monsignore.

— E vieni così sola nella foresta, o fanciulla? È cosa abbastanza ardita per un'agnelletta.

— Lo vedo, monsignore. Abbiamo tre capre che ci nutrono, mia madre e me.

— Dunque vieni per far pascolare le tue capre?

— Sì, monsignore.

— E non hai paura così sola, giovine e bella come sei?

— Qualche volta, monsignore, non posso impedirmi di tremare.

— E per che cosa tremi?

— Diamine, monsignore, si raccontano nelle sere d'inverno tante storie di lupi-mannari, che, quando mi trovo smarrita frammezzo agli alberi, quando non odo più che il vento d'occidente che fa scricchiolare i rami, mi corre un certo brivido per le vene, e sento drizzarmi i capelli. Quando ascolto il rumore della vostra tromba, ed i latrati dei vostri cani, mi paro di trovarmi tutta rassicurata.

Questa risposta piacque assai al barone Giovanni, che riprese, accarezzandosi compiacentemente la sua barba:

— È vero, che noi facciam loro un'aspra guerra, ai signori lupi; ma in nome di Dio! mia cara, vi è bene però un mezzo di risparmiarti d'ora in poi queste inquietudini.

— Quale, monsignore?

— Vieni al castello di Vez: non mai alcun lupo mannaro o non mannaro ne ha passata la soglia, e neppure la fossa, altrimenti che disteso sulla barella, od appiccato per una gamba ad un palo.

Agnelletta crollò il capo.

— No, non lo vuoi? e perchè mai rifiuti?

— Perchè ivi troverei peggio del lupo.

La risposta provocò al barone Giovanni un allegro scoppio di risa, e tutta la banda dei cacciatori, vedendo ridere il padrone fece coro con lui.

In fatto la vista d'Agneletta aveva restituito al signore di Vez tutto il suo buon umore, e forse sarebbe rimasto molto tempo a ridere con lei, se Marcotto suonata la ritirata e riuniti i suoi cani, non avesse rispettosamente rammentato a monsignore, che rimanevagli buon tratto di via da percorrere prima di giungere al castello. Il signore fece col dito alla giovinetta una affettuosa minaccia, e si allontanò seguito dalle sue genti.

Agneletta rimase sola con Tebaldo.

Abbiamo detto ciò che costei fece per lui, e quanto essa fosse bella.

Eppure, il primo pensiero di Tebaldo, trovandosi solo colla giovinetta, non fu per la sua salvatrice; il suo primo pensiero fu per l'odio e la vendetta.

Come lo si scorge chiaramente, dal mattino in poi, Tebaldo correva a precipizio sulla via del mal fare.

— Ah! se il diavolo questa volta mi ha ascoltafo, maledetto barone! gridò mostrando il pugno al corteggio che si allontanava; se il diavolo mi ha ascoltato, ti restituirò cou usura tutto quello che oggl mi hai fatto soffrire.

— Questo, non va bene neppure a dirlo, soggiunse Agneletta avvicinandosi a Tebaldo. Il barone Giovanni è un buon signore, molto umano coi poveri, e sempre cortese colle donne.

— A meraviglia! ora gli dovrò dunque esser grato per il trattamento a cui mi ha sottoposto.

— Allegro, compare! disse ridendo la giovinetta: confessalo pure che quelle sferzate erano di buon acquisto.

— Ah! ah! esclamò Tebaldo, sembra che il bacio del barone Giovanni vi abbia innamorata soverchiamente bella Agneletta!

— Non avrei mai pensato che quel bacio mi venisse da voi rinfacciato, signor Tebaldo; ma quello che ho detto, lo sostengo: il signor barone era nel suo diritto.

— Facendomi sferzare con tanta rabbia?

— Diamine, e perchè andate a caccia sulle terre dei grandi signori?

— Non è forse di tutti la selvaggina, dei grandi signori, come dei poveri contadini?

No, perchè la selvaggina abita nei loro boschi, si nutre delle loro erbe, e voi non avete diritto di scagliare il vostro spiedo sopra un daino di monsignor duca d'Orléans.

— E chi vi disse che io abbia slanciato il mio spiedo sul suo daino! rispose Tebaldo avanzandosi verso Agnelletta in aria quasi minacciosa.

— Chi me lo disse? i miei occhi, che per vostra norma, non s'ingannano mai. Sì, vi ho veduto scagliare il vostro spiedo, colà, ove eravate nascosto dietro quel faggio.

La fierezza colla quale la fanciulla opponeva la verità alla sua menzogna fece incontanente cadere la collera di Tebaldo.

— Ebbene, in fin dei conti, disse, quando una volta per caso, un povero diavolo facesse un buon pasto cogli avanzi e col superfluo di un gran signore, che male ci sarebbe? Siete anche voi dell'opinione dei giudici, madamigella Agnelletta, i quali dicono che per un misero coniglio si deve appiccare un uomo? Pensate, voi dunque, che Dio buono abbia creato quel daino soltanto pel barone Giovanni e non per me?

— Il buon Dio, signor Tebaldo, ci ha detto di non desiderare la roba altrui; seguite le leggi di Dio, e non sarete tanto invidioso.

— Così, dunque, mi conoscete voi, bella Agnelletta, giacchè mi chiamate francamente col mio nome?

— Ma sì; mi ricordo d'avervi veduto un giorno alla festa di Boursonne; vi chiamavamo il ballerino, e si faceva circolo d'intorno a voi.

Questo complimento disarmò del tutto l'ira di Tebaldo.

— Sì, sì, disse, anch'io mi ricordo d'avervi veduta. Ebbene, a quella festa, mi pare che abbiamo danzato insieme; a quell'epoca però voi eravate ancora più giovinetta: ecco il motivo per cui non vi ho riconosciuta. Sì, avevate un abito roseo, ed un corpetto bianco; abbiamo ballato la monferina.

F. GARBINI, editore. Milano 1882. Tip. V. Annoni.

Ho voluto darvi un bacio; e voi non lo voleste dicendomi che dovevansi baciare soltanto gli uomini.

— Avete buona memoria, signor Tebaldo!

— Sapete, Agnelletta, che è passato già un anno da quella festa, avete occupato il vostro tempo a diventar bella ed a farvi più gentile. Ah! voi sapete ben fare due cose in un solo tratto!

La giovinetta arrossì e chinò gli occhi.

Il suo rossore ed il suo imbarazzo aumentarono l'incanto della sua fisonomia.

— Un marito.

Tebaldo fece un movimento che Agnelletta non vide, e finse di non aver udito.

— Sì, ripeteva essa, un marito. Mia madre è vecchia ed inferma, ed un amante mi distrarrebbe dalle cure che le presto: invece un marito, se trovo un bravo giovine che mi voglia sposare, un marito mi aiuterebbe a sollevare la vecchiaia di lei, e dividerebbe l'incarico che Dio mi ha dato di raddolcire i suoi ultimi giorni.

Si distese per terra colle zampe allungate a guisa delle sfingi. (Pag. 29).

Tebaldo si pose a considerarla più attentamente che mai.

— Avete qualche innamorato, Agnelletta? chiese alla fanciulla con voce che non era priva di una certa emozione.

— No, signor Tebaldo, non ne ho, e non voglio averne.

— E perchè? L'amore è dunque sì cattivo, che vi faccia paura?

— No, ma io non voglio un innamorato.

— Che cosa volete dunque?

— Ma, disse Tebaldo, questo marito, vi lascierà amare vostra madre più di quello che amereste lui stesso, e non sarà, dunque, geloso della tenerezza che voi testimonierete alla povera vecchia?

— Oh! rispose Agnelletta con un sorriso adorabile, non vi è alcun pericolo per questo; cercherei di dargliene tanta parte dell'amor mio, che non sarebbe tentato di lagnarsene; più sarà dolce e paziente per la sua buona moglie, e più mi consacrerò per lui, e più lavorerò per la nostra famigliuola onde non manchi di nulla. Voi mi ve-

dete gracile, debole, e diffidate della mia forza: ma io sono salda e coraggiosa al lavoro, vedete! Quando il cuore ha parlato, si può lavorare notte e giorno senza stancarsi. L'amerei tanto colui che amasse la mia povera madre! Oh! ve lo prometto io, con mio marito, e con essa, noi saremmo assai felici.

— Volete dire forse che sarete assai poveri, Agnelletta!

— Oibò! gli amori e le amicizie dei ricchi valgono forse un obolo di più di quelli dei poveri? Quando ho bene accomodata mia madre, signor Tebaldo, che mi prende sulle sue ginocchia, mi stringe colle sue povere braccia tremanti, che il suo buon viso s'appoggia sul mio; quando mi sento le guancie umide per le lagrime di tenerezza che scorrono dagli occhi di lei, mi pongo a piangere anch'io, e quelle lagrime, signor Tebaldo, sono così dolci e soavi, che mai dama o damigella, fosse pur regina o figliuola di re, non ebbe, ne sono certa, gioie più care ne' suoi giorni più fortunati. E certamente mia madre ed io siamo pure le più povere creature che esistono in questi contorni.

Tebaldo ascoltava tutto ciò senza rispondere, restando pensoso, in quella posa particolare degli esseri ambiziosi.

E pure, framezzo a' suoi sogni di ambizione, aveva degli istinti di abbassamento e di disgusto.

Egli che aveva così frequentemente passate delle ore intere a guardare le belle e nobili dame della corte di monsignor duca d'Orléans, salire e discendere le scale del palazzo; egli che aveva trascorso intere notti a guardare le finestre arcate del castello di Vez, risplendenti dei lumi dei festini, s'interrogava se ciò che aveva ambito tanto tempo, una nobile dama ed un ricco palazzo, reggessero al confronto d'un tetto di paglia con quella dolce e bella creatura che si chiamava Agnelletta.

È ben vero che questa graziosa fanciulla era così gentile, che tutti i conti ed i baroni del paese gliene avrebbero certamente invidiato il possedimento del cuore.

— Ebbene, per esempio, Agnelletta, disse timidamente Tebaldo, se un uomo come me si offerisse per esservi marito, lo accettereste?

Lo abbiamo detto, Tebaldo era un bel giovine cogli occhi e la chioma neri, ed il suo viaggio intorno alla Francia lo aveva rialzato dalla sua sfera di semplice operaio. D'altronde noi ci attacchiamo così presto alle persone per il bene che ad esse facciamo, ed Agnelletta, secondo ogni probabilità aveva salvata la vita a Tebaldo; perchè dal modo con cui Marcotto lo batteva, il paziente sarebbe morto prima del trentesimosesto colpo.

— Sì, disse Agnelletta, se fosse buono per la mia povera madre....

Tebaldo la prese per una mano.

— Ebbene Agnelletta, disse: riparleremo di ciò, ed al più presto possibile.

— Quando vorrete, signor Tebaldo.

— E farete giuramento di amarmi assai, se vi sposo Agnelletta.

— Si può forse amare un altro uomo che non sia il proprio marito?

— Non importa, vorrei pure un breve giuramento, come per esempio: « Signor Tebaldo, vi giuro di non amar altri che voi. »

— A che serve un giuramento? La promessa di una brava fanciulla deve bastare ad un bravo giovine.

— E quando si faranno le nozze, Agnelletta? disse Tebaldo tentando di cingere col suo braccio la snella giovinetta.

— Ma essa si schermì graziosamente.

— Venite a trovare mia madre, disse; essa deciderà; per questa sera accontentatevi d'aiutarmi a caricare il mio fascio di strame; perchè l'ora è tarda, e tocca di fare quasi una lega per andare a Préciamont.

Tebaldo l'aiutò, infatti, a caricarsi il fascio di strame, poi la accompagnò fino alla siepe di Billemont, cioè fino in vista del campanile del suo villaggio.

Giunto colà, pregò tanto la bella Agnelletta, che essa gli lasciò prendere un bacio acconto della sua felicità futura.

Molto più commossa di questo semplice bacio, che dal doppio abbracciamento del barone, Agnelletta affrettò il passo, malgrado il fardello che portava sul capo, e che pareva troppo pesante per una così debole e gracile creatura.

Tebaldo la accompagnò qualche tempo collo sguardo.

Le belle braccia della seducente fanciulla, sostenenti il fardello di cui aveva caricato il capo, rendeva più aerea la sua forma, e sembravano trasformarla in un essere fantastico, raddoppiando la sua flessibilità e la sua grazia.

Il suo pittorico profilo si disegnava graziosamente sul fondo azzurro dell'orizzonte.

Finalmente, la giovinetta sparì dentro una curvatura del suolo.

Tebaldo sospirò, e rimase un istante assorto nelle sue riflessioni.

Quel sospiro non era già per la soddisfazione di pensare che quella buona ed amabile creatura potesse appartenergli. No. Avrebbe desiderata Agnelletta perchè costei era giovine e bella, e nella trista natura di Tebaldo esisteva il desiderio di

volere tutto ciò che fosse o potesse appartenere altrui.

Si era abbandonato a quel desiderio sotto l'impressione della semplicità colla quale essa avevagli parlato.

Ma l'immagine di Agnelletta stava nel suo spirito, non già entro il suo cuore.

Tebaldo era incapace di amare come si conviene, quando, essendo povero, si ama una giovinetta povera senza veder nulla, senza ambire altro, che un eguale ricambio d'amore.

No, tutt'all'opposto, di mano in mano che egli si allontanava da Agnelletta, quasi che si discostasse del suo buon genio, sentiva rinascere nell'anima sua le invidiose aspirazioni che lo tormentavano così di frequente.

Quando entrò in casa sua era già notte fitta.

IV.

Il lupo nero.

La prima cura di Tebaldo fu di porsi a cena, perchè la sua stanchezza era grande.

La giornata fu piena di avventure, e pare che nel numero di queste ve ne fossero alcune aventi la proprietà di vuotare lo stomaco.

La cena non gli sembrava saporita come se la riprometteva ove avesse ucciso il daino.

Ma l'animale, come dicemmo, non venne ucciso da Tebaldo, e l'appetito feroce che lo tormentava facevagli provare il gusto del daino nel nero pane che masticava.

Questo pasto frugale era appena incominciato, allorchè, Tebaldo si accorse che la sua capra — aveva una capra, entro una piccola stalla da lui appositamente fabbricata — belava disperatamente.

Pensò che avesse fame, e prendendo nella soffitta una bracciata d'erba, andò a portargliela.

Quando aperse la porta della stalla, la capra ne uscì con tanta furia, che poco mancò non rovesciasse il suo padrone.

Poi senza fermarsi alla provvisione che le portava Tebaldo, essa corse fuor della casa.

Tebaldo gettò il suo carico ed uscì a cercarla per ricondurla nel suo domicilio. Fu impossibile. Dovette impegnarvi tutta la sua forza, ed a questa la povera bestia oppose tutta la resistenza di cui è suscettibile una capra, puntellandosi indietro, incurvandosi sulle gambe, mentre che lo Zoccolaio la teneva per le corna.

Vinta nella lotta, la capra fu tratta nella stalla.

Ivi, ad onta della copiosa cena lasciatagli da Tebaldo, continuò a lamentarsi pietosamente.

Impazientito ed intricato nel medesimo tempo, lo Zoccolaio lasciò per la seconda volta il suo pasto ed aperse la stalla con tanta precauzione che la capra non potè fuggirsene.

Poi si diede a cercare colle mani in tutti gli angoli per iscoprire qual cosa potesse cagionarle quello spavento.

Tutto ad un tratto le sue dita toccarono il caldo e folto pelo d'un animale straniero.

Tebaldo non era un vile per sicuro.

Pure si ritirò precipitosamente.

Rientrò in casa, prese il lume e ritornò alla stalla.

La lampada quasi stette per cadergli di mano, allorchè riconobbe nell'animale che aveva tanto spaventata la sua capra, il daino del barone Giovanni; lo stesso che egli aveva seguito, sbagliato e desiderato nel nome del diavolo non potendolo avere altrimenti; quello che aveva ingannati i cani; la causa infine delle sue sferzate.

Tebaldo s'avvicinò quietamente a lui, dopo essersi accertato che la porta fosse ben serrata.

Il povero animale era, o talmente stanco, o così stranamente addormentato, che non fece neppur cenno di fuggire, accontentandosi di guardare Tebaldo coi suoi due larghi occhi di velluto nero, resi più espressivi ancora dal timore che lo agitava.

— Avrò lasciata la porta aperta, pensò lo Zoccolaio, e il daino, non sapendo più dove nascondersi, si sarà rifuggiato qua dentro.

Quindi raccogliendo le sue rimembranze, Tebaldo s'accorse perfettamente che allorquando ebbe per la prima volta aperta la stalla, dieci minuti avanti, il chiavistello di legno era così bene attaccato, che per aprirlo dovette far uso di una pietra.

D'altronde, la capra, che, come vedemmo pareva non fosse troppo soddisfatta di quella compagnia, avrebbe approfittato per fuggire della porta, se fosse stata aperta.

Poscia guardandovi più da vicino, Tebaldo s'accorse che il daino era attaccato alla rastrelliera con una corda.

Benchè non avesse paura, come abbiamo ripetuto, un freddo sudore cominciò a bagnargli la fronte alla radice dei capegli; un fremito singolare gli percorse tutto il corpo, ed i suoi denti gli battevano involontariamente d'un moto convulsivo.

Uscì dalla stalla, ne chiuse la porta e recossi a ritrovare la sua capra, che colse, per fuggire, il momento in cui lo Zoccolaio era andato a prendere il lume, ed ora trovavasi appiattata in un angolo dell'atrio, questa volta apparentemente determinata a non lasciar più il suo posto, che in quella sera preferiva alla solita stalla.

Tebaldo ricordossi perfettamente dell'empio voto

da lui rivolto a Satanasso; pure riconoscendo la perfetta esecuzione del medesimo, non potè persuadersi di un intervento diabolico.

Tuttavia, siccome questa protezione dello spirito delle tenebre gli faceva istintivamente paura, provossi a formulare una preghiera; ma allorchè volle portare la mano alla fronte per fare il segno della croce, il suo braccio rifiutò di piegarsi; e sebbene sino a quel giorno l'avesse recitata ogni sera, non gli fu possibile richiamare alla memoria una sola parola dell' *Ave Maria*

Nel medesimo tempo nel quale tentava questi due sforzi infruttuosi, un' orribile confusione ed un' aspra guerra accadeva nel suo cervello.

I mali pensieri venivangli con tale abbondanza che gli pareva udire il loro rumore nell'orecchio, come si ode il muggito delle onde quando sale la marea, o lo scricchiolare dei rami spezzati quando il vento d'inverno soffia impetuoso traverso le foreste.

— Finalmente, mormorava fra sè, colla fronte pallida e l'occhio immobile, che questo daino mi venga dal cielo o dall'inferno, è sempre un bel regalo, ed io sarei ben pazzo a scuotere il mio mantello quando dentro vi piove la manna. Se temo che questo selvatico sia carne d'inferno, niuno mi costringe a mangiarne; d'altronde, non sarei al caso di consumarlo tutto io solo, e coloro che inviterei a tenermi compagnia mi denuncierebbero; potrei bensì condurlo vivo al convento delle monache di San Remy, la badessa del quale lo comprerebbe ad un bel prezzo....

Quanti giorni di lavoro ci vorrebbero per guadagnare la quarta parte del prezzo di questo animale, se arrivo a condurlo al suo novello ricovero? Decisamente non posso rifiutare il dono del diavolo. Se messer Satanasso vorrà trarmi troppo innanzi, sarò sempre in tempo di sottrarmi a' suoi artigli; non sono un bambino, per Bacco! nè un agnelletto come Giorgina, e so camminar dritto andando dove voglio.

Obliava, il misero, che cinque minuti prima non aveva potuto neppur portar la mano alla fronte.

Tebaldo diede a sè stesso tante ragioni buone e concludenti che risolvette di appropriarsi il daino, qualunque abbia ad essere la sua provenienza, e decise anzi, di convertire il prezzo del medesimo nell'acquisto di un abito per la sua fidanzata.

Poichè in forza d'uno strano capriccio della mente, la sua memoria fissavasi sopra Agnelletta. La vedeva adorna di una bianca veste, e d' una corona di candidi gigli sulla fronte coperta di un lungo velo. Gli pareva che, avendo in sua casa un angelo custode così gentile, il diavolo, per quanto fosse potente ed astuto, non oserebbe mai varcarne la soglia.

— A maraviglia! conchiuse egli, anche questo è un buon mezzo: se messer Satanasso mi tormenterà troppo, mi affretterò a domandare Agnelletta a sua madre, la sposerò, e così avrò una bella sposina la quale, non essendo impegnata col demonio farà tutto per me.

E dopo questa conclusione, affinchè il daino perdesse nulla del suo valore, e restasse degno dell'acquirente, al quale faceva calcolo di venderlo, Tebaldo, quasi rassicurato, andò a provvedere la rastrelliera di fieno, ed assicurarsi che lo strame fosse sufficiente perchè l'animale potesse riposarvisi comodamente.

Passò quella notte senza altri accidenti, ed anche senza cattivi sogni.

All'indomani il signor di Vez cacciava nuovamente.

Questa volta i suoi cani non seguivano già un timido daino, ma sibbene un lupo di cui Marcotto aveva scoperta la traccia il giorno innanzi. Quello era un vero lupo. Doveva anzi essere molto vecchio, quantunque veduto all' alzata, con grande stupore si fosse accorto che era tutto nero. Ma nero o grigio, pareva ardito e lesto, e prometteva aspra guerra all'equipaggio del barone Giovanni.

Attaccato vicino a Vertefeuille, attraversava i campi, e veniva sui fondi d'Ivos.

Ivi rinunziando a proseguire il suo cammino, erasi rivolto indietro, sulla via già percorsa, che il barone, galoppando riconosceva dalle fresche orme del suo cavallo.

Rientrato nel cantone di Bourg-Fontaine, il lupo aveva tratto i cacciatori precisamente sul luogo, ove erano incominciate le sventure della vigilia, nei dintorni della capanna di Tebaldo.

Tebaldo col progetto di andare quella sera a rendere la visita ad Agnelletta, stava al lavoro fin dal mattino.

Mi chiederete perchè lo Zoccolaio si occupasse di un lavoro che gli fruttava sì poco, invece di condurre il suo daino alle monache di San Remy.

Se ne sarebbe ben guardato!

Traversare di giorno la foresta di Villers-Cotterets con un daino legato alla corda, era un fallo imperdonabile.

Che cosa avrebbe detto il primo guardiano che avesse incontrato?

No, Tebaldo, voleva partir sul far della sera, seguendo la via retta traverso il bosco, che lo conduceva a duecento passi dal convento.

Quando egli udì per la prima volta i suoni del corno, affrettossi ad ammonticchiare sulla porta della sua stalla un enorme mucchio di strame per nasconderla allo sguardo dei cacciatori e del loro signore, se, per avventura, come il giorno prima, passassero innanzi alla sua capanna.

Poi riprese il lavoro con un ardore insolito, non alzando mai gli occhi dallo zoccolo che modellava.

Ad un tratto gli parve venisse picchiato alla sua porta.

Stava per alzarsi, quando la porta si aperse da sè stessa, e con grande suo stupore, un enorme lupo nero entrò in casa, camminando sulle due zampe di dietro.

Giunto a metà dell' appartamento, sedette alla moda dei lupi, e fissò in viso lo Zoccolaio.

Tebaldo prese una scure che si trovava vicino, per ricevere degnamente lo strano visitatore, e per ispaventarlo, imbrandì quell'arma sopra il suo capo.

Ma la fisonomia del lupo prese una singolare espressione di scherno.

Si pose a ridere.

Era la prima volta che Tebaldo udiva il riso di un lupo.

Aveva molte volte sentito dire che i lupi urlassero a guisa di cani. E poi, che qualità di ridere!

Se un uomo avesse riso come quel lupo, avrebbe spaventato fortemente Tebaldo.

Si lasciò cadere il braccio alzato.

— Per il grande signore del piede forcuto, disse il lupo con voce piena e sonora, ecco qua un poltrone al quale, dietro sua richiesta, ho mandato il più bel daino delle foreste di Sua Altezza Reale, e per ricompensa vuole spaccarmi la testa colla scure; riconoscenza umana molto degna di urlare colla riconoscenza lupesca.

Udendo una voce simile alla sua uscir dal corpo dell'animale, le ginocchia di Tebaldo cominciarono a tremare, e la scure gli sfuggì dalla mano.

— Coraggio, via! continuò il lupo, siamo ragionevoli, e discorriamo da buoni amici. Desiderasti ieri il daino del barone ed io te l'ho condotto nella stalla, e per paura che ti fuggisse, lo legai io stesso alla rastrelliera; questo è meglio che un colpo di scure, mi sembra.

— Io non so chi voi siate, rispose Tebaldo.

— Ah! non mi hai riconosciuto! questa è una buona ragione.

— Me ne appello a voi medesimo; poteva io sospettare un amico sotto quel brutto pelo.

— Brutto! disse il lupo lustrandosi una spalla con una lingua rossa come il sangue; peste! tu sei incontentabile. Ma ora non si tratta del mio pelo. Sentiamo, sei disposto a riconoscere il servigio che ti ho prestato?

— Certamente, disse lo Zoccolaio con certo imbarazzo, ma vorrei però sapere le vostre esigenze. Di che si tratta? Che cosa desiderate? su, via, parlate.

— Prima ed anzi tutto, desidero un bicchier d'acqua perchè quei maledetti cani mi hanno sfiatato.

— Subito, signor lupo.

E Tebaldo corse a prendere una scodella d'acqua fresca e limpida alla sorgente che scorreva a quattro passi dalla capanna.

Con questa premura Tebaldo mostrava quanto fosse contento di cavarsela a buon mercato.

Depose la scodella davanti al lupo, facendogli una profonda riverenza.

Il lupo lambì quell'acqua deliziosamente, poi si distese per terra, colle zampe allungate a guisa delle sfingi.

— Ora, disse, ascoltami.

— Vuoi dunque altra cosa? chiese Tebaldo rabbrividendo.

— Naturalmente. È una cosa urgentissima, rispose il lupo nero. Odi il latrare dei cani?

— Sì, e da quel che pare fra cinque minuti saranno già qui.

— Or bene, si tratta di sbarazzarmene.

— Ma come! gridò Tebaldo, memore di quanto gli era avvenuto col volersi immischiare della caccia altrui.

— Rifletti, cerca, imgegnati!

— Gli è che i cani del barone sono bestie ostinate, e quello che voi mi chiedete, signor lupo è semplicemente di salvarvi la pelle; perchè vi prevengo, se possono coglervi, e ciò è assai probabile, vi stritolano in un batter d'occhio. Dunque se io vi risparmio questo dispiacere, soggiunse Tebaldo, che credeva di aver acquistato vantaggio, quale sarà la mia ricompensa?

— Come, la tua ricompensa? E il daino? disse il lupo.

— E la scodella d'acqua? rispose Tebaldo. Noi siamo saldati, mio bravo lupo. Ora faremo nuovi patti se vi aggrada; per me non mi ritiro.

— Sia! Che cosa vorresti da me? Parla presto.

— Vi sono, disse Tebaldo, delle persone che abuserebbero della loro posizione, e della vostra, domandandovi delle cose al di là delle convenienze: di farli ricchi, possenti, nobili, e che so io! Per me non voglio imitarle: ieri ho desiderato il daino, e me lo avete dato, è ben vero; ma domani desidererò un' altra cosa. Da qualche tempo, è una follia che mi prese, non faccio altro che desiderare, e voi non avreste sempre tempo da perdere per ascoltare. Fate dunque una cosa; accordatemi, poichè siete il diavolo in persona, o qualche prossimo parente, accordatemi di veder realizzarsi tutto quello che desidererò.

Il lupo fece una smorfia di scherno.

— Null' altro? disse. La perorazione concorda poco all'esordio.

— Oh! riprese Tobaldo, siate tranquillo, i miei voti sono onesti e misurati, e quali si convengono ad un povero villano quale sono io: qualche meschino angolo di terreno, alcuni miseri pezzi di legno, eccovi quanto può volere un uomo della mia specie.

— Farei con piacere ciò che mi chiedi; ma la cosa mi è impossibile.

— In tal caso rassegnatevi a passare sotto le mascelle di quei terribili mastini.

— Lo credi? e vuoi far l'esigente pensando che io abbia realmente bisogno di te?

— Non credo già, sono sicuro.

— Ebbene, dunque, osserva.

— Dove? chiese Tebaldo.

— Al posto ove prima mi trovavo, disse il lupo.

Tebaldo indietreggiò due passi.

Al posto ove stava il lupo non esisteva più nulla. Il lupo era sparito, nè sapevasi d' onde o come. Il suo posto rimaneva intatto. La capanna non aveva alcun foro per uscirne come un' anguilla.

— Ora credi ch' io non possa sbrigarmi da me solo? disse il lupo.

— Dove diavolo vi siete dunque cacciato?

— Ah! se tu mi interpelli col mio vero nome, disse sogghignando la voce del lupo, sarò obbligato di risponderti. Sono ancora al posto medesimo.

— Ma io non vi posso vedere.

— Perchè sono invisibile.

— Ma i cani, i cacciatori, il barone verranno qui a cercarvi.

— Senza dubbio, ma io non vi sarò.

— Ma se non vi trovano, se la piglieranno meco.

— Come ieri. Soltanto, ieri, tu eri condannato per aver sottratto il daino, alla pena di trentasei colpi; oggi, per aver nascosto il lupo, ne avrai settantadue, e non vi sarà Agnelletta per liberarti con un bacio.

— Auf! che cosa faremo dunque?

— Lascia fuggire tosto il daino; i cani s'inganneranno sulla traccia, ed essi verranno castigati in vece tua.

— Ma come, quei nasi così esercitati possono scambiare un daino con un lupo?

— Questo risguarda me solo, rispose la voce; ma non perder tempo, altrimenti, i cani saranno qui prima che tu giunga alla stalla: e ciò sarebbe male, non già per me, che non mi potranno trovare, ma per te che non puoi nasconderti.

Tebaldo non se lo fece ripetere.

Corse alla stalla.

Distaccò il daino, il quale spinto come da una molla, si slanciò fuor della casa, ne fece il giro, incrociando la via del lupo e si perdette nei bochi di Baisemont.

I cani erano a soli cento passi di distanza.

Tebaldo ascoltò i loro latrati con ansietà.

Tutta la banda venne ad urtare presso la porta.

Poi ad un tratto, due o tre voci si udirono nella direzione di Baisemont, e trassero seco tutta la muta.

Avevano preso lo scambio.

Seguivano il daino.

Il lupo era stato abbandonato.

Tebaldo lasciò fuggire un lungo sospiro dal petto.

Vedendo la muta allontanarsi sempre più, rientrò nella sua capanna al frastuono d'una gioconda marcia che suonava il barone colla sua tromba.

Il lupo nero era tranquillamente accovacciato nel medesimo posto, nè vedevasi da qual parte fosse rientrato come non erasi scoperto d' onde fosse uscito pochi minuti prima.

V.

Il patto.

Tebaldo si fermò sulla soglia della porta, attonito di questa riapparizione.

— Dicevamo, dunque, riprese il lupo, come se nulla fosse avvenuto, che io non posso accordarti la realizzazione di tutto il bene che desideri.

— In tal caso, non posso aspettarmi nulla da voi.

— All' opposto, perchè posso concederti che si realizzi tutto il male da te desiderato al tuo prossimo.

— Che cosa m'importa del male altrui?

— Sciocco! Un moralista disse: « Vi è sempre anche nella sventura del nostro più caro amico un punto che ci fa piacere. »

— È un qualche lupo che ha detto ciò? Non sapeva io che i lupi avessero i loro moralisti.

— No, è un uomo.

— L'hanno appiccato?

— No, è stato premiato. Dunque se nella sventura del nostro amico migliore vi è sempre qualche cosa di gradevole, comprendi quanta gioja vi potrà essere nella disgrazia del più grande nostro nemico!

— Questo è vero, disse Tebaldo.

— Senza calcolare che vi è sempre mezzo di far profitto sul male del prossimo, sia esso amico o nemico.

— Avete ragione, signor lupo, rispose Tebaldo, dopo alcuni minuti di meditazione. E che scambio volete per questo servigio?

— Ogni volta che formerai un voto, e che questo voto non tornerà profittevole a te stesso, voglio avere in proprietà una piccola parte della tua persona.

— Oh! oh! sclamò Tebaldo indietreggiando spaventato.

— Sta tranquillo, non ti domando una libbra di carne, come certo usuraio di mia conoscenza fece con un suo debitore.

— Che cosa chiedete, dunque?

— Uno de' tuoi capelli al primo desiderio che farai, due al secondo, quattro al terzo, e così di seguito, sempre raddoppiando.

Tebaldo si mise a ridere.

— Se non volete altro, messer lupo, disse, accetto, e cercherò di augurarmi una cosa sì buona al primo colpo, che mai non sarò obbligato a portare la parrucca. Tocchiamola!

E Tebaldo stese la mano.

Il lupo nero alzò la zampa, ma la tenne levata.

— Ebbene? chiese Tebaldo.

— Rifletto, disse il lupo, che ho le branche acute, e che senza volerlo potrei farti gran male. Ma vedo un mezzo di stringere il contratto senza alcun inconveniente. Tu hai un anello d' argento, io ne ho uno d'oro; — barattiamo. — Vedi bene che il mercato è a tuo vantaggio.

E il lupo mostrò la sua zampa, all' indice della quale brillava un anello d'oro finissimo.

— Sì, disse Tebaldo, accetto.

Si fece lo scambio degli anelli.

— Bene! disse il lupo, eccoci maritati.

— Oh! esclamò Tebaldo, fidanzati, messer lupo. Cospetto! come vi affrettate!

— Questo è quello che si vedrà, mastro Tebaldo. Ed ora ritorna al tuo lavoro, io vado per i miei affari.

— Addio, signor lupo!

— A rivederci, mastro Tebaldo.

Appena pronunciata la parola *a rivederci*, sulla quale aveva appoggiato in modo sensibile, il lupo disparve come una presa di polvere ardente a cui si dia fuoco, e come essa, lasciando un odore di zolfo.

Lo Zoccolaio restò un momento sbalordito. Non poteva abituarsi a quel modo d'uscire. Si guardò intorno: il lupo non c'era più; credette un istante d'essere stato zimbello d'una visione; ma, chinando gli occhi, vide l'anello diabolico all'annulare della sua destra.

Tebaldo lo trasse dal dito e lo andava esaminando. Gli parve che vi fosse una cifra stampata nell' interno, e la riconobbe comporsi di due lettere un *T* ed un *S*.

— Ah! ah! disse, colto da un freddo sudore. Tebaldo e Satana, i nomi di famiglia delle due parti contraenti! In fede mia, tanto peggio! quando ci diamo al diavolo bisogna farlo di buon cuore.

E Tebaldo, per distrarsi, intonò una canzone. Ma la sua voce aveva un accento così singolare, che gli fece paura. Dunque cessò e riprese il suo lavoro.

Ma al terzo o quarto colpo della raspa sopra uno zoccolo, udì alla lontana, dal lato di Boisemont, una ripresa della muta e del corno del barone.

Tebaldo sospese il suo lavoro per ascoltare i cani e la tromba.

— Corri, mio bel signore, disse, corri dietro al tuo lupo! Ti assicuro io che di quel lupo non inchioderai per certo la zampa sulla porta del tuo castello. Maledizione! che bel regalo! eccomi quasi un mago, e, mentre tu non dubiti di nulla, mio caro sferzatore, è in mio potere di vendicarmi ampiamente contro di te e dei tuoi prepotenti cacciatori.

Tebaldo a questo pensiero s'arrestò.

— A proposito, disse, e se mi vendicassi di quel maledetto barone e di mastro Marcotto? Peuh! per un capello, posso ben soddisfarmi un capriccio.

Tebaldo si passò la mano nella folta capigliatura della sua testa, fornita e ricca come una criniera d'un leone.

— Bene! disse, ne ho assai da perdere dei capelli; vada dunque per uno! D'altronde, è un mezzo per assicurarmi che mio compare il diavolo non mi ha gabbato. Dunque desidero un accidente per il barone di Vez; e riguardo a quel mascalzone di Marcotto, che ieri mi ha battuto sì duramente, mi pare che sarebbe giusto che per questa volta fosse più maltrattato del suo padrone.

Mentre faceva questo doppio voto, Tebaldo sentivasi fortemente commosso. Malgrado ciò che vide della potenza del lupo nero, temeva che questo avesse abusato della sua credulità. Così, fatto il voto, gli fu impossibile di riprendere il suo lavoro. Si scorticò le dita contro la raspa che prese a rovescio, e guastò ostinandosi a tagliare un paio di zoccoli da dodici soldi. Mentre deplorava questo doloroso accidente e scrollava la mano insanguinata, udì un grande rumore sulla via della valle.

Corse sul viale di Chrétiennelle e vide da lungi un corteggio d' uomini che ritornavano a lento passo.

Quegli uomini erano i cacciatori del signor di Vez.

La strada di Chrétiennelle è lunga circa trequarti di lega.

Tebaldo potè discernere quello che facevano costoro, camminando con passo solenne, simili ad un convoglio mortuario.

Ma quando furono vicini, Tebaldo s'accorse che portavano due barelle.

Sopra di queste erano distesi due corpi privi di vita.

Quello del barone Giovanni, e quello del suo primo cacciatore Marcotto.

Un freddo sudore gli bagnò la fronte.

— Oh! oh! disse, che cosa è questo mai?

Ecco il fatto.

Finchè il daino si era tenuto nel bosco lo spediente di Tebaldo per dare lo scambio ai cani ebbe un esito favorevole.

Ma facendo un giro dal lato di Marolle, la bestia, traversando una brughiera, passò a poca distanza dal sire di Vez.

Costui credette sulle prime che il daino si fosse alzato di spavento al rumore dei cani, e che tentasse svignarsela.

Ma, dietro di lui, non molto lontano, vide apparire la muta intiera, quaranta cani correnti, urlanti, alcuni in tono di basso, altri con voce piena a guisa di timpani, taluni in falsetto ed a guisa di cantori della cattedrale, o di clarinetti stonati; poi tutti a gola aperta con tanto cuore, con tanta legatura, come se mai non avessero fiutato l'odore d'un altro animale.

Il signore di Vez montò allora in tale stato di collera, al confronto della quale le ire di Pulcinella sono ridicole.

Non gridava più, urlava.

Non giurava più, bestemmiava.

Nè più contentavasi di sferzare i suoi cani, ma tempestava sopra di loro di tutta la carriera del suo cavallo, dimenandosi sulla sella come un ossesso.

Tutte queste maledizioni erano dirette al suo primo cacciatore, cui accusava di asineria, nè più nè meno.

Questa volta non c'era da ripeter nè parola nè scusa, ed il povero Marcotto era bene svergognato dell'errore de' suoi cani ed inquieto per la rabbia del suo signore.

Risolvette dunque di fare tuttociò che è in potere di un uomo, ed anche più, per riparare l'uno e calmare l'altro.

In conseguenza, slanciò il suo cavallo al galoppo traverso le siepi ed i cespugli, gridando a tutta forza di polmoni:

— Indietro, i cani! indietro!

E distribuiva a dritta ed a manca sferzate così vigorose, che ognuna di esse incideva un solco nella pelle delle povere bestie.

Ma ebbe un bel fare, i cani senza badarci continuavano la via.

Pareva avessero riconosciuto il daino del giorno innanzi, e che il loro amor proprio messo alla prova, volesse una vendetta.

Marcotto prese un partito disperato: attraversare il fiume d'Ourcy, presso cui trovavasi, e che veniva costeggiato dalla caccia medesima, con probabilità di passaggio.

Piegandosi sull'altra riva, e respingendo i cani quando la salirebbero sperava di arrestarli.

Slanciò il suo cavallo nella direzione del fiume, e d'uno sbalzo si trovò nel mezzo della corrente.

Cavallo e cavaliere erano caduti nell'acqua felicemente.

Per isventura, come dicemmo, il fiume era molto gonfio per le pioggie; il cavallo non potè reggere contro la corrente: girò parecchie volte intorno a sè stesso, poi disparve.

Dal suo lato Marcotto, vedendo perduto il suo cavallo volle abbandonarlo per giungere alla riva.

Ma i suoi piedi eransi talmente impacciati nelle staffe, che non potè liberarneli, e sparì anch'egli dietro il suo cavallo.

Intanto il barone giungeva alla riva del fiume, e la sua collera si era semplicemente trasformata in disperazione quando potè rendersi conto della critica situazione del suo Marcotto.

Il signore di Vez amava sinceramente coloro che lo servivano ne' suoi piaceri, uomini e bestie.

Gridò con tutta la forza de' suoi polmoni:

— Mille fulmini del diavolo! salvate Marcotto! Venticinque luigi d'oro, cinquanta, cento luigi a chi lo salverà!

Uomini e cavalli saltarono nell'acqua a gara come rane spaventate.

Egli stesso cacciò il suo cavallo alla riva del fiume: ma venne trattenuto, e fu posta tanta fretta ad impedirgli l'esecuzione del suo eroico piano, che la testimonianza d'affetto data al padrone diventò fatale allo sventurato Marcotto.

L'obliarono per un minuto.

Questo minuto bastò a perderlo.

Marcotto ricomparve ad un luogo della Ourcy ove fa una curva, battè l'acqua colle braccia, cacciò fuori il viso, gridò un'ultima volta:

— Indietro, i cani! indietro!...

Ma l'acqua rientrandogli in bocca, soffocò l'estrema sillaba dell'ultima parola, ed un quarto d'ora dopo fu trovato il suo corpo sopra un banco di sabbia, trasportatovi dalla corrente.

Marcotto era morto.

Questo accidente ebbe funesti risultati per il signor Giovanni.

Da quel nobile signore che egli era, non disprezzava il vino buono, e ciò lo aveva alquanto predisposto ai colpi sanguigni.

Ora, la commozione che risentì in faccia al cadavere del suo servitore fu talmente viva che il sangue, affluendo violentemente verso il cervello, vi determinò un'apoplessia.

Tebaldo fu spaventato della scupolosa esattezza colla quale il lupo nero aveva adempiuti i suoi impegni, e non sentivasi molto tranquillo pensando se vorrà sempre accontentarsi di alcui capegli, — tanto più che al momento del suo desi-

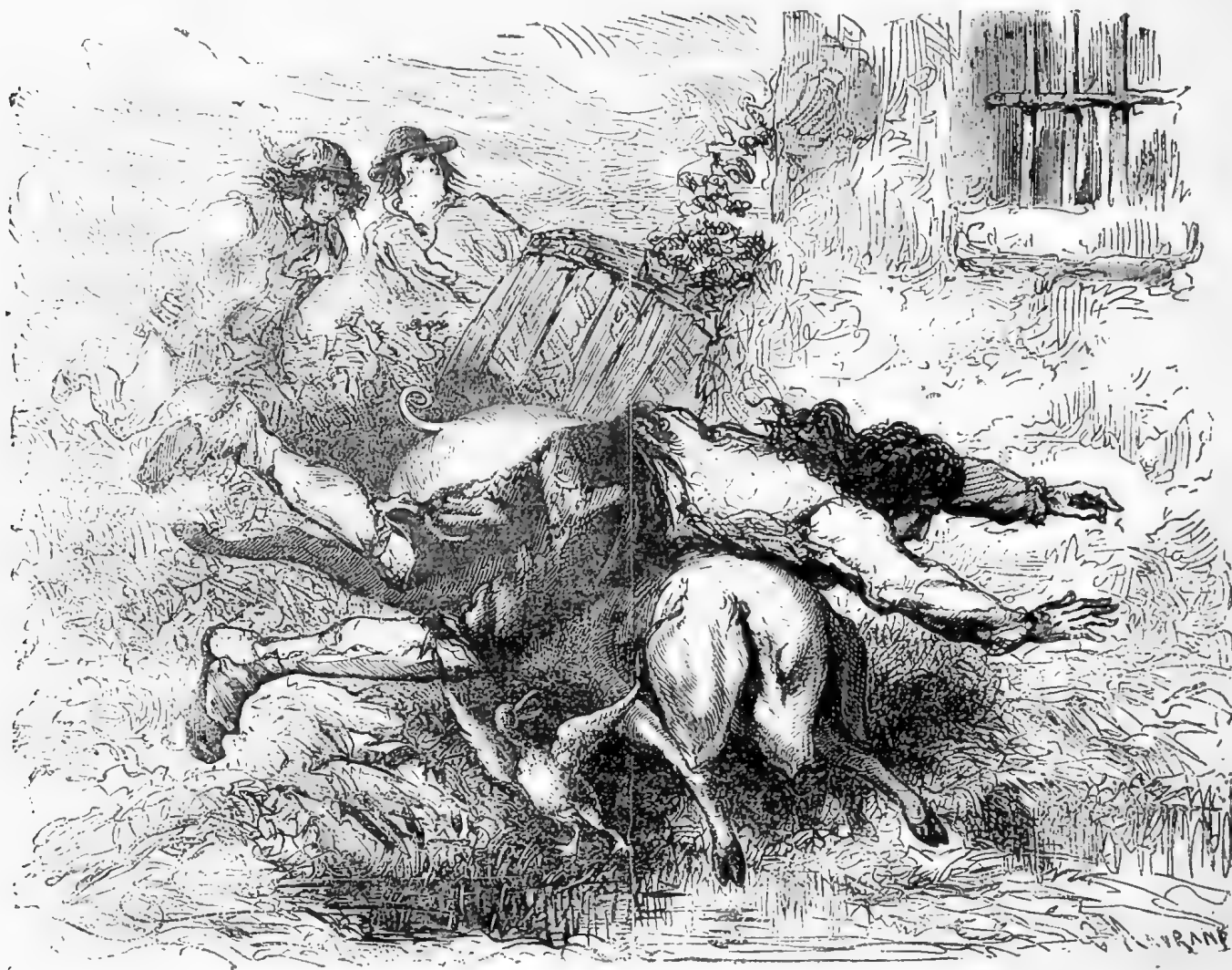
Milano, Tip. V. Annoni. 1882

derio, e poco dopo nell' istante della esecuzione, non aveva sentita alcuna impressione sulla cute della testa, neppure il più lieve prurito.

Il cadavere del povero Marcotto, gli fece una bruttissima sensazione. Sinceramente, non lo amava e credevasi in diritto di non amarlo; ma la sua avversione per il defunto, non era mai giunta fino al punto di desiderargli la morte, ed il lupo evidentemente aveva oltrepassato i suoi desiderii.

strame, ed i suoi famigli andavano mettendo sottosopra la casa per trovare qualche rimedio onde richiamare alla vita il loro buon signore.

L' uno chiedeva dell' aceto per strofinargli le tempie, l'altro una chiave per introdurgliela nella schiena, questo una tavoletta per battergli le mani, quello dello zolfo per abbruciarlo sotto il suo naso.

In mezzo a tutte queste voci che evidentemente

Tebaldo perdendo il suo centro di gravità, andò a rotolare nel fango. (Pag. 44).

Egli è ben vero che Tebaldo non indicò precisamente il suo volere, lasciando un largo campo alla malignità del lupo.

Si promise per l' avvenire di meglio precisare la sua volontà, e specialmente di essere più riservato nei voti che sarebbe per formare.

In quanto al barone, non era morto; ma poco vi mancava.

Dal momento in cui fu colpito, come dal fulmine dal desiderio di Tebaldo, non aveva ripreso i sensi.

Lo coricarono all' aria, sopra un mucchio di

facevano uno strepito infernale, si udì la voce de piccolo Ingoiavento che gridava:

— Corpo di un cannone; è questo appunto che ci vorrebbe!.... Una capra, sì! Ah! se potessimo avere una capra!

— Una capra! gridò Tebaldo, che non era punto malcontento di vedere il signor Giovanni ristabilito, ciò che avrebbe alleggerita la sua coscienza della metà del peso che lo aggravava, e nel tempo stesso salvata la sua povera capanna dal saccheggio. Una capra? io ho una capra!

— In vero? voi possedete una capra? gridò In-

goiavento. Ah! amici miei, il nostro caro padrone è salvo!

E nel suo trasporto, Ingoiavento saltò al collo di Tebaldo, dicendogli:

— Conducete qua la capra, amico! conducetela!

Lo Zoccolaio entrò nella stalla e si tirò dietro l'animale che lo seguiva belando.

Tenetela ferma per le corna, disse il piccolo custode dei cani, ed alzata ad essa la zampa davanti.

E parlando così, trasse dalla guaina un coltello che lo portava alla cintura, e lo affilava sul sasso di cui servivasi Tebaldo per arrotare i suoi ferri.

— Che cosa vorreste farle? chiese lo Zoccolaio, inquieto per quegli apparecchi.

— Come! disse Ingoiavento, non sapete dunque che nel cuore delle capre vi è un piccolo osso in forma di croce, che polverizzato e stemperato è sovrano rimedio per i colpi apopletici?

— Voi volete uccidere la mia capra! esclamò Tebaldo abbandonando le corna e la zampa della povera bestia; ma io non voglio che essa mi venga uccisa.

— Oibò, oibò! disse Ingoiavento, non mi piace quello che voi dite, signor Tebaldo! Potreste forse porre a confronto la vita del nostro buon padrone con quella di una capra? Arrosisco per voi!

— Voi parlate bene, amico. Ma questa capra, è tutta la mia sostanza, tutta la mia fortuna. Mi dà il suo latte, e me la tengo cara.

— Ah! signor Tebaldo, voi non riflettete a quanto avete detto, — fortunatamente il signor barone non vi ascolta, — senza di che, sarebbe assai mortificato di vedere la sua preziosa salute così mercanteggiata da un villano.

— D'altronde, disse un altro cacciatore ridendo beffardamente, se mastro Tebaldo stima la sua capra ad un prezzo che monsignore possa pagare, nulla gli impedisce di venirne a reclamare il prezzo nel castello di Vez. Gliela pagheremo col restante dell'acconto che ha ricevuto ieri.

Tebaldo non era il più forte, a meno di non invocare in soccorso il suo compare lupo.

Ma aveva appena ricevuto da quel caro amico una sì bella lezione, che non eravi pericolo, almeno per quel giorno, di esporsi ad un nuovo regalo.

Dunque per quel momento non ebbe altra preoccupazione che di astenersi dal desiderare alcun male a coloro.

Un morto ed un agonizzante, bastavano per un giorno.

Ne risultò che per non vedere i visi beffardi e minacciosi di quegli ospiti, rivolse lo sguardo altrove.

Intanto la capra fu scannata, ed egli fu informato di quel supplizio dal grido lamentevole del povero animale.

Quando essa spirò, fu cercato nel suo cuore ancora palpitante l'osso che aveva indicato Ingoiavento.

Fu preso, polverizzato, e sciolto nell'aceto in cui si avevano introtte tredici goccie di fiele estratto dalla vescica della capra; mediante la croce di un rosario, si mescolò quella medicina in un bicchier d'acqua, poi mediante la lama di un pugnale si aprirono i denti serrati del barone e gli si versò a poco a poco in bocca quella mistura.

L'effetto della bevanda fu pronto e veramente miracoloso.

Il sire di Vez starnutò, si rizzò a sedere, e chiese con voce ancora imbarazzata, ma intelligibile:

— Da bere!

Ingoiavento gli presentò dell'acqua entro una scodella intagliata di legno, eredità di famiglia, di cui Tebaldo andava superbo.

Ma il barone appena vi accostò le labbra, accortosi dell'abbominevole liquido, che imprudentemente gli veniva offerto, fatta una smorfia di ribrezzo significantissima, slanciò a forza di braccia la scodella contro il muro e la ridusse in mille frantumi.

Poi con voce sonora e piena che annunciava il totale suo ristabilimento.

— Del vino! gridò.

Un cacciatore saltò a cavallo e corse al castello d'Oigny a chiedere alcune vecchie bottiglie di Borgogna al signore di quel luogo.

Dieci minuti dopo, il cacciatore era ritornato.

Si aprirono due bottiglie che il signor Giovanni in mancanza di bicchieri, portossi alle labbra e vuotò in un sorso.

Poscia si rivolse verso la muraglia mormorando:

— Maçon, — 1745.

E s'addormentò profondamente.

VI.

Il capello del diavolo.

I domestici tranquillati sulla salute del loro signore, partirono in cerca dei cani, abbandonati alla caccia; li rinvennero coricati in un luogo ove la terra era bagnata di sangue.

Scorgevasi chiaro chiaro che avevano forzato, preso e mangiato il daino, e, se fosse rimasto alcun dubbio, le corna ed un pezzo di mascella nuda rimasti sul luogo lo testimoniavano sufficientemente.

Checchè ne sembrasse, essi soltanto ne furono soddisfatti dell'esito di quella giornata.

Vennero rinchiusi nella stalla di Tebaldo, e siccome il barone riposava tuttavia i cacciatori pensarono a cenare.

S'impossessarono di tutto il pane esistente nella capanna, fecero arrostire la capra ed invitarono civilmente Tebaldo a dividere quel pasto, di cui egli solo faceva le spese.

Tebaldo rifiutò, sotto il pretesto plausibile di non essere ancora rimesso dalla profonda emozione cagionatagli dalla morte di Marcotto e dall' accidente del barone.

Raccolse gli avanzi della sua bella scodella intagliata, e dopo essersi persuaso dell'inutilità dei suoi sforzi per riunirli, si pose a riflettere a' casi suoi, per uscire al più presto possibile dalla miserabile condizione in cui si trovava.

La prima immagine che si presentò al suo spirito fu quello di Agnelletta.

Come i fanciulli veggono in sogno passare i cherubini del cielo, la scorse egli vestita di bianco, volare sopra un fondo azzurro colle ali ampie e candite spiegate.

Sembrava molto ilare, e faceva segno di seguirla, dicendogli:

— Coloro che vengono meco saranno molto felici.

Ma a quella cara visione, Tebaldo rispondeva con un movimento della testa e delle spalle, che voleva significare:

— Sì, sì Agnelletta, io ti riconosco, sei tu. Ieri poteva seguirti, oggi però che, come un re, ordino alla vita ed alla morte, non son uom da fare stupide concessioni ad un amore nato la vigilia, e che ancora non sa parlare. Divenire tuo marito, povera Agnelletta mia, invece di liberarci dalle dure necessità della vita, sarebbe questo il mezzo di raddoppiare il fardello sotto cui soccombiamo entrambi dal nostro canto. No! Agnelletta, no! Voi sareste una adorabile amante; ma, in quanto a moglie, occorre qualche scudo in famiglia, e cercherò colei che me ne rechi tanti da pareggiare così la mia potenza.

La sua coscienza gli rimordeva bene per l' impegno assunto con Agnelletta.

Egli cercava di acquietarla, persuadendosi, che se ne rompeva la data fede, lo faceva soltanto pel bene di quella dolce creatura.

— Io sono un galantuomo, diceva fra sè, e devo immolare le mie soddisfazioni personali alla felicità di quella innocente. D'altronde è giovanissima, bella e savia abbastanza da trovare una sorte migliore di quella che l' aspetta divenendo moglie d'un semplice zoccolaio.

La conclusione di queste belle riflessioni fu per Tebaldo, che bisognava lasciar correre in balìa del vento le ridicole promesse della vigilia, ed obliare la fede che ebbe a testimone le sole foglie tremanti delle betulle ed i rosei fiori dell' eriche.

D'altro canto al mulino di Coyolles, esisteva una bella mugnaia, non estranea nella mente di Tebaldo al nuovo partito a cui volevasi appigliare.

Era una giovine vedovella, dai ventisei ai vent'otto anni, fresca e grassotta, dagli occhi maliziosi, provocanti.

Godeva inoltre fama d' essere il più ricco partito di quei dintorni, perchè il suo mulino non riposava mai, e sotto ogni rapporto, come lo si vede, sarebbe stato un buon affare per Tebaldo.

In altri tempi, costui, non avrebbe mai osato inalzare le sue viste fino alla ricca e bella signora Polet.

Così chiamavasi la mugnaia, ed ecco perchè il suo nome ci scorre per la prima volta dalla penna.

In fatto, per la prima volta, colei che portava quel nome si presentò seriamente allo spirito del nostro eroe.

Era tutto attonito per non aver prima pensato alla mugnaia, e rifletteva, che in altri tempi ciò sarebbe stato senza speranza, mentre oggidì, colla protezione del lupo, e forte del potere soprannaturale che esercitava sopra di lui, parevagli facile l'allontanare tutti i rivali per giungere al suo scopo.

Le male lingue dicevano esser la mugnaia d Coyolles alquanto caltivella e stizzosa.

Ma lo zoccolaio pensò che col diavolo in tasca, non doveva temere la malignità d' una donna, frutto forse di uno spirito, d'un demone di second'ordine, il quale potevasi annidare nel corpo della signora Polet.

Quando spuntò il giorno erasi determinato di recarsi al mulino; giacchè tutte queste visioni, naturalmente, vennero di notte.

Il signor barone si risvegliò al primo canto della capinera. Sentissi perfettamente guarito, fece alzare tutti i servi a colpi di scudiscio, e dopo spedito il cadavere di Marcotto al castello di Vez, decise di non rientrare in casa sua senza bottino, e di andare alla caccia del cignale, come se nulla fosse avvenuto il giorno precedente.

Finalmente, verso le sei ore del mattino, lasciò la casa di Tebaldo dopo averlo assicurato della sua riconoscenza per la buona ospitalità da lui trovata nella capanna per sè e pei suoi cani; in considerazione di che, giurò di obliare completamente le piccole accuse che potesse vantare contro lo zoccolaio.

Si indovina se Tebaldo vide partire senza dispiacere il signore, i cani ed i servi.

Poscia quando tutti furono partiti, contemplò qualche istante la sua casa malmenata e vuota, i suoi mobili spezzati, la sua stalla solitaria, il suolo cosparso di frantumi.

Ma pensò bene esser quello il naturale effetto del passaggio di un grande signore, e l'avvenire apparivagli tutto luminoso per arrestarsi lungo tempo a quello spettacolo.

Vestì gli abiti festivi, e si attillò alla meglio, mangiò coll'ultimo tozzo di pane un avanzo della sua capra, bevette un ampio bicchiere d' acqua alla fonte, e avviossi verso Coyolles.

Tebaldo aveva risoluto di tentare la fortuna in quello stesso giorno presso la signora Polet.

Partì dunque verso le nove del mattino.

La via più breve era quella d'Oigny e Pisseleu.

Ora, in qual modo avvenne che Tebaldo il quale conosceva tutta la foresta di Villers-Cotterets, come un sarto conosce un vestito fatto da lui, come mai avvenne che Tebaldo prese il viale della Chrétiennelle, che lo dilungava almeno di una buona mezza lega?

Gli è che questo luogo lo ravvicinava al luogo dove erasi incontrato con Agnelletta per la prima volta, e che mentre andava per calcolo al mulino di Coyolles, il cuore lo guidava dal lato di Préciamont.

Ed infatti, un poco al di là di la Fertè-Milon vide sul finire della strada la bella Agnelletta, che stava facendo un fascio d'erbe per le sue capre.

Avrebbe potuto passare senza esser da lei veduto; la cosa gli riesciva facile: essa gli volgeva le spalle.

Ma il demonio lo tentò e camminò dritto verso di lei.

Essa dal suo canto, china per tagliar l'erba colla sua falcetta, udendo qualcuno avvicinarsi, alzò il capo e riconobbe Tebaldo.

Arrossì.

Ma, col rossore, un giocondo sorriso si sparse sopra tutta la sua fisonomia, segno che l'emozione da cui sentivasi agitata non era ostile a Tebaldo.

— Ah! disse, eccovi; ho pensato a voi, ho pregato per voi, e mi siete apparso ne' miei sogni questa notte.

Tebaldo si ricordò d'avere anch'egli veduta nel sogno Agnelletta che volava a guisa d'un cherubino in cielo, colle mani giunte, coll'abito candido e colle ali spiegate.

— E perchè sognaste di me, ed avete pregato per me, bella fanciulla? chiese Tebaldo, coi modi sciolti, a guisa d'un signore della corte del principe.

Agnelletta lo guardò coi suoi larghi occhi color di cielo.

— Ho sognato di voi perchè vi amo, Tebaldo, disse; ho pregato per voi, perchè ho veduto l'accidente del signor barone e di Marcotto, e tutto il disturbo che ciò vi ha recato. Ah! se avessi ascoltato soltanto il mio cuore, sarei accorsa in vostro ajuto.

— Bisognava venire, Agnelletta; avreste trovata allegra compagnia, ve ne assicuro!

— Oh! non sarei venuta per questo, signor Tebaldo; avrei cercato di esservi utile per riceverla. Oh! ma che bell'anello è dunque questo che tenete al dito?

E la fanciulla indicava l'anello del lupo.

Tebaldo sentissi un brivido scorrere per le vene.

— Quest'anello? disse.

— Sì, quest'anello.

Agnelletta vedendolo esitare, rivolse il capo e sospirò.

— Senza dubbio è un dono di qualche bella signora, disse.

— No, rispose Tedaldo colla sicurezza d'un mentitore consumato; v'ingannate, Agnelletta: questo è l'anello de' nostri sponsali, l'anello che ho comperato pel giorno del nostro matrimonio.

Agnelletta scosse il capo mestamente.

— Perchè non mi dite la verità, signor Tebaldo? lo richiese.

— Ve l'ho detta, Agnelletta.

— No.

Agnelletta scosse il capo più mestamente ancora.

— Che vi fa credere ad una menzogna?

— Questo anello è largo da passarvi due delle mie dita.

E veramente un dito di Tebaldo era grosso come due di Agnelletta.

— Se è troppo largo, o cara, rispose, lo faremo stringere.

— Addio, signor Tebaldo.

— Come! addio?

— Sì.

— E andate via?

— Me ne vado.

— E perchè, Agnelletta?

— Perchè non amo i mentitori.

Tebaldo cercò un giuramento per rassicurare Agnelletta, ma non ne rinvenne.

— Udite, disse Agnelletta colle lagrime agli occhi, perchè allontanandosi faceva un grande sforzo a sè stessa: se quell' anello mi fosse veramente destinato...

— Agnelletta ve lo giuro.

— Ebbene datemelo da custodire fino al giorno delle nozze, ed in allora ve lo restituirò per farlo benedire.

— Vorrei ben darvelo, Agnelletta, rispose Tebaldo; ma prima vo' provarlo sulla vostra bella mano. Mi faceste una osservazione giustissima: è troppo largo per voi. Oggi andrò a Villers-Cotte-

rets, prenderò la misura del vostro dito, e lo farò segare dal signor Dugnè l'orefice.

Ricomparse il sorriso sulle labbra d'Agnelletta, e tosto le si asciugarono le lagrime sugli occhi.

Distese la sua manina a Tebaldo.

Questi la prese un istante fra le sue, la volse e rivolse, poscia vi depose un bacio.

— Oh! disse Agnelletta, non baciate così la mia mano: non è abbastanza bella, signor Tebaldo.

— Dunque offritemi qualche altra cosa.

Agnelletta gli porse la fronte.

Indi con gioia infantile:

— Vediamo, disse, vediamo l'anello.

Tebaldo lo trasse dal dito, e ridendo volle provarlo al pollice di Agnelletta.

Ma con suo grandissimo stupore, l'anello era troppo stretto, e non potè passare la prima falange.

— Oh, disse Tebaldo, chi l'avrebbe mai creduto!

Agnelletta si mise a ridere.

— Di fatti è ridicolo, disse anch'essa.

Tebaldo lo provò all'indice della fanciulla.

Impossibile! non poteva entrare!

Tentò al dito medio.

Si sarebbe detto che l'anello si restringesse sempre più, come se temesse di profanare quella vergine mano.

Dopo il medio tentò di farlo entrare nel dito annulare.

Era lo stesso al quale lo portava egli medesimo.

Impossibile!

Di mano in mano che proseguiva l'esperimento, Tebaldo sentiva tremare la mano di Agnelletta nelle sue, e dalla fronte gli scorreva il sudore, come se avesse fatto il più grande sforzo.

Sentiva covarvi sotto qualche cosa di diabolico.

Finalmente lo provò al dito mignolo di Agnelletta.

Quel piccolo dito, debole e trasparente, intorno al quale l'anello doveva ballare come avrebbe fatto un braccialetto intorno a quello di Tebaldo, quel piccolo dito, malgrado gli sforzi di Agnelletta, non potè entrarvi.

— Ah! signor Tebaldo, gridava, che cosa vuol dire ciò?

— Anello del diavolo, ritorna al diavolo! disse Tebaldo.

E gettò l'anello contro un macigno, nella speranza di spezzarvelo.

L'anello mandò fuoco contro il sasso, rimbalzò verso di lui, e riprese da sè il posto sopra il suo dito.

Agnelletta vide quell'atto strano dell'anello, e guardò Tebaldo con ispavento e terrore.

— Ebbene, egli chiese, stentando a parlare, che cosa c'è?

Agnelletta non rispose.

Guardava soltanto Tebaldo con occhio sempre più spaventato.

Lo Zoccolaio non sapeva che cosa osservasse.

Ma essa alzò lentamente un dito fino alla testa di lui:

— Oh! signor Tebaldo, disse, oh! ma che cosa avete qui?

— Dove?

— Qui, qui! disse Agnelletta impallidendo.

— Ma ditemi, dove? gridò lo Zoccolaio battendo la terra col piede. Ditemi che cosa vedete?

Invece di rispondere, Agnelletta si portò ambo le mani sugli occhi; poi cacciando un gridò di terrore, si mise a fuggire con tutte le sue forze.

Tebaldo, sbalordito di quanto gli accadeva, non tentò neppure di seguirla.

Rimase al medesimo posto, immobile, muto, interdetto.

Che cosa aveva dunque veduto di sì spaventevole? Quale era la direzione del suo dito?

Forse l'impronta di Dio gli segnava sulla fronte il suo primo assassinio?

E perchè no? Come Caino, Tebaldo aveva ucciso un uomo, e sapeva che tutti siamo fratelli.

Questo dubbio lo divorava.

Volle sapere la causa dello spavento d'Agnelletta

Ebbe dapprima l'idea di entrare a Bourg-Fontaine e guardarsi in uno specchio.

Ma se fosse veramente marchiato dalla fatale impronta, e questa fosse visibile soltanto ad Agnelletta!

No, bisognava trovare un altro mezzo.

Avrebbe potuto calcarsi il cappello sulla fronte e ritornare di corsa ad Oigny, e guardarsi nello specchio.

Ma il cammino era lungo.

A breve distanza trovavasi una limpida sorgente che alimentava lo stagno di Baisemont e di Bourg.

Tebaldo poteva specchiarsi in quel cristallo della natura.

Inginocchiossi sulla riva della sorgente e cominciò ad esaminarsi.

Aveva sempre i medesimi occhi, lo stesso naso, la bocca eguale e neppure il minimo segno sulla fronte.

Respirò.

Finalmente però, bisognava pure che vi fosse qualche cosa. Agnelletta non poteva essersi spaventata per nulla.

Tebaldo si chinò maggiormente sopra la fonte cristallina.

Scorse allora frammezzo ai suoi capelli alcun che di brillante scintillare fra le ciocche nere, ricadendogli sulla fronte.

Chinossi ancora maggiormente.

Scoperse un capello rosso.

Ma di un rosso singolare, che non aveva nè del biondo ardente, nè il colorito del sangue di bue.

Era un rosso sanguigno, avente lo splendore della più viva fiamma.

Senza cercare per quale fenomeno un simile capello gli stesse sul capo, tentò di sradicarlo sull'istante.

Lo prese delicatamente fra il pollice e l'indice e gli diede una vigorosa scossa.

Il capello resistette.

Credette di non aver bene serrate le dita, ei tentò un altro mezzo.

Attorcigliossi il capello intorno all'indice e fece un nuovo sforzo.

Non volle cedere.

Tentò nuovamente con maggior forza.

Il capello sollevò la cute e non si mosse dalla sua radice.

Tebaldo volle continuare la strada verso Coyolles, dicendo fra sè, che certamente il colore d'un pelo non poteva guastare i suoi progetti di matrimonio.

Tuttavia quel miserabile pelo lo impacciava, gli danzava innanzi agli occhi coi mille bagliori che dà la fiamma, quando trascorre da tizzone a tizzone.

Finalmente, impazientito, e battendo il suolo col piede:

— Mille demoni! gridò, sono vicino a casa mia. La voglio vincere!

Ritornò correndo, entrò nella capanna e guardossi il capello entro un frammento di specchio, prese le forbici, le appoggiò sul capello presso alla radice che gli fu possibile, e diede un vigoroso impulso per tagliarlo.

Il capello resistette.

Volle rinnovare la medesima manovra, ma questa volta, osservando attentamente le forbici, s'accorse che sul filo di esse operavasi una piccola breccia giustamente della grandezza del pelo; ma questo resisteva inconcusso.

Tebaldo sospirò; comprese bene in allora che quel capello, prezzo del desiderio da lui fatto, apparteneva al lupo nero, e rinunziò alla sua intrapresa.

VII.

Il garzone del mulino.

Tebaldo vedendo impossibile il poter strappare od almeno tagliare il maledetto pelo, risolvette di nasconderlo alla meglio sotto agli altri.

Tutti non avevano gli occhi d' Agnelletta.

Del resto, come dicemmo, egli aveva una folta capigliatura nera, e mediante una separazione da un lato, dando una certa piega al suo ciuffo, sperava che il capello sarebbesi nascosto.

Invidiò i signori della corte di madama Maintenon, che mediante la polvere di cipria nascondevano il colore della loro chioma, per quanto rosso egli fosse.

Sventuratamente non c'era verso per far uso della polvere; le leggi sui costumi dell'epoca non lo permettevano.

Il suo pelo rosso artisticamente nascosto sotto gli altri coll'aiuto di un buon pettine, gli concesse di fare la proposta visita alla bella mugnaia.

Però, questa volta, per paura di incontrare Agnelletta, cambiò strada e tenne la breve.

Avvenne, che giunto in vicinanza del mulino, scorse davanti a sè un giovinetto d' alta statura che riconobbe pel suo cugino Landry, il quale conduceva due giumenti carichi di grano.

Il cugino era il primo garzone del mulino in casa della bella vedova.

Siccome Tebaldo non conosceva costei che indirettamente, calcolò sopra Landry per essere introdotto presso di lei.

Quell'incontro era dunque un buon augurio.

Raddoppiò il passo.

Udendo camminare qualcheduno dietro sè, Landry si rivolse e riconobbe Tebaldo.

Costui che conosceva il buon umore di suo cugino fu molto stupito di scorgerlo questa volta col viso triste e melanconico.

Lo raggiunse e per il primo rivolse a lui la parola:

— Che cosa vuol dire, cugino Landry! Ho lasciato il mio lavoro per venirti a stringere la mano, dopo sei settimane che non ti ho veduto, e tu mi fai questa fredda accoglienza?

— Oh! mio povero Tebaldo, rispose, che cosa vuoi? Ti accolgo come posso, ma credimelo pure, in cuor mio sono contento di vederti.

— In cuore, sarà, ma dal viso non appare.

— Come?

— Me lo dici in modo che non si può prendere abbaglio. Altre volte, o Landry, eri allegro e brioso come le ruote del mulino che tu accompagnavi sempre di allegri canti; ora sei tetro come una croce del cimitero. E che? manca forse l'acqua alla macina?

— Oibò, Tebaldo! non è questo; il lavoro è incessante; ma invece del grano, vedi, sotto le macine sta il mio cuore, e girano così bene e tanto che me l'hanno tutto incenerito.

— Come mai! Sei dunque tanto infelice nel mulino della Polet?

— Piacesse a Dio che fossi caduto sotto la ruota il giorno che vi ho posto piede la prima volta.

— Ma tu mi spaventi, Landry!.... Raccontami i tuoi dolori, figlio mio.

Landry si lasciò sfuggire un sospiro prolungato.

— Siamo figli di fratello e sorella, continuò Tebaldo, e come diavolo! se la mia povertà non mi permette di prestarti alcuni scudi, nel caso che tu ne abbia bisogno, almeno potrei darti qualche buon consiglio.

— Grazie, Tebaldo; non mi occorrono nè gli uni nè gli altri.

— Raccontami le tue pene. È anche questo un sollievo.

— No! tutto è inutile; non ti dirò mai nulla.

Tebaldo sorrise.

— Tu ridi? gli chiese Landry, attonito insieme ed offeso; il mio dolore ti eccita al riso?

— Non rido del tuo dolore, Landry; rido perchè tu speri nascondermi la causa, quando è così facile indovinarla.

— Indovinala.

— Or bene, tu sei innamorato, per bacco! non è difficile a scoprirlo.

— Io innamorato! gridò Landry. Chi ti disse questa fola?

— Non è fola, è verità.

Landry sospirò per la seconda volta e più profondamente della prima.

— Sì, sì! disse è vero, sono innamorato!

— Finalmente! l'hai detta la grande parola! rispose Tebaldo con un certo batticuore, perchè presentiva nel cugino un rivale. E di chi sei innamorato?

— Di chi sono innamorato?

— Sì, te lo domando.

— In quanto a ciò, cugino mio, mi strapperai piuttosto il cuore dal petto, ma non mai il mio segreto.

— Me lo dicesti già.

— Come! io te lo dissi? gridò Landry impallidendo e fissando gli occhi stupefatti sullo zoccolaio.

— Sì, tu.

— Non è vero.

— Non dicesti che sarebbe stato meglio per te se fosti caduto sotto la ruota del mulino il giorno che entrasti al servizio della signora Polet? Dunque tu sei infelice in questo mulino; inoltre sei innamorato; dunque lo sei della tua padrona, e questo amore forma la tua sventura.

— Ah! taci, Tebaldo! se mai ci ascoltasse!...

— Come potrebbe udirci, se non si è scambiata in una farfalla; qui non v'è anima viva.

— Non importa, Tebaldo, taci!

— Dunque è severa questa mugnaia? non ebbe pietà della tua disperazione, poveretto?

Queste parole piene di commiserazione erano però improntate d'una certa soddisfazione e di scherno.

— Oh! certamente, e quanto è severa! disse Landry. Sul principio, mi sono immaginato che non avrebbe respinto l'amor mio.... tutto il giorno la divorava cogli occhi, e di tempo in tempo, anzi, il suo sguardo si fissava sopra di me, e dopo guardatomi, sorrideva.... Ohimè! mio povero Tebaldo, quanto mi facevano felici quegli sguardi e quei sorrisi!.... Buon Dio! e perchè non volli restarne pago?

— Ecco, disse filosoficamente Tebaldo, l'uomo è insaziabile!

— Ohimè! sì, dimenticai che aveva a fare con un ciuffetto più scaltro del mio, ed ho parlato. Allora la signora Polet montò in collera; mi disse che io era un insolente, uno sciocco, e che la prossima settimana mi avrebbe scacciato.

— Uff! esclamò Tebaldo: quanto tempo è che ciò avvenne?

— Circa tre settimane.

— E la prossima settimana non è ancora venuta? chiese lo zoccolaio, che conoscendo le donne meglio del cugino Landry, sentiva rinascere le sue inquietudini per un istante assopite.

E dopo un breve silenzio:

— Via! via! disse, non sei tanto disgraziato, come credetti sulle prime.

— Come! non son tanto disgraziato?

— No.

— Oh! se sapessi che vita è la mia! Non più sguardi, non più sorrisi! Quand'essa mi incontra, mi volge le spalle, e quando vado a lei per renderle conto dei lavori del mulino, mi ascolta con aria sdegnosa, che invece di parlarle di farina, di grano, di segale, d'orzo, o d'avena, di tritello o di semola, mi metto a piangere, e allora mi dice: *Guardatevi bene!* in modo sì minaccioso, che io fuggo a nascondermi dietro i frulloni.

— Ma tu perchè innamorarti della tua padrona? Mancano fanciulle nel paese, che ti vogliono rifiutare?

— L'ho amata senza accorgermene, vedi!

— Prendine un'altra e non pensare più a costei.

— Non mi sarebbe possibile.

— Provati un poco. Anzi tutto, potrebbe darsi che vedendoti dare il cuore ad un'altra, la mugnaia diventi gelosa, e ti corra dietro, come fai ora tu con lei; le donne sono tanto bizzarre!

— Se fossi sicuro di ciò proverei subito.... benchè ora....

E Landry crollò il capo.

— Che cosa, ora?

— Benchè ora, dopo quello che avvenne, è inutile.

— Che cosa è avvenuto? chiese Tebaldo, il quale voleva saper tutto.

— In quanto a questo, nulla, rispose, e non oso neppure di parlarne.

— Perchè?

— Perchè, come dice il nostro proverbio, quando la sventura dorme, non bisogna svegliarla.

Tebaldo avrebbe insistito per sapere di quale sventura parlasse Landry; ma erano prossimi al mulino, ed una spiegazione, supponendo che l' avesse incominciata, non si poteva terminare.

D'altronde a suo parere, ne seppe abbastanza.

Landry amava la bella padroncina, ma non era riamato.

Ed in fatti un simile rivale non gli apparve pericoloso.

Confrontava con un certo orgoglio, accompagnato da interna soddisfazione, il viso fanciullesco e gracile del suo cugino, giovinetto di diciotto anni, coi suoi cinque piedi e sei pollici di statura e di taglia ben fatta; ciò lo traeva naturalmente a pensare, che, se appena la signora Polet avesse avuto un briciolo di buon gusto, la sconfitta di Landry, era una ragione per la sua vittoria infallibile.

Il mulino di Coyolles è collocato in una posizione amenissima in fondo ad una valle deliziosa: l' acqua che lo alimenta, e che forma un piccolo stagno, è ombreggiata da salici dalle teste mostruose, e da pioppi giganteschi; gli alberi nani e gli alti sono riuniti fra di loro da magnifiche inule e da immensi noci dal fogliame odoroso. Dopo aver fatte girare le ruote del mulino, l'onda spumosa scorre in un piccolo ruscello che canta l'eterno suo inno, infrangendosi fra i ciottoli del suo letto, e costellando di diamanti liquidi, che scintillano dalle sue cascatelle, i fiori chinati leziosamente per ispecchiarsi nelle linfe.

In quanto al mulino è così ben nascosto in un boschetto di piante di sicomori e di salici piangenti, che a cento passi di distanza, se ne scorge soltanto il comignolo d'onde esce il fumo, salendo traverso agli alberi come una colonna di alabastro azzurro.

Sebbene il luogo fosse conosciuto a Tebaldo, pure gli cagionò questa volta un incanto non mai provato.

Gli è che non lo riguardò mai sotto il punto di vista attuale; sentiva già entro di sè quella soddisfazione egoistica del proprietario, il quale visita un dominio acquistato per procura.

Ma la sua gioia ben più aumentossi allorquando entrò nel cortile ed il quadro cominciò ad animarsi.

I piccioni dal collo azzurro e porporino svolazzavano su' tetti, le anitre gridavano facendo mille evoluzioni nel ruscello, le galline chiocciavano sullo strame, i polli d'india si sgonfiavano facendo la ruota presso le loro femmine, alcune belle giovenche brune e bianche ritornavano dal prato colle mammelle rigonfie di latte; qui si scaricava un carro; colà si levava il basto a due bei giumenti, ed il fornimento a due briosi cavalli normanni, i quali nitrendo, fiutavano le provviste rastelliere; un famiglio saliva col sacco al granaio, una fantesca portava una secchia di croste e di brodo ad un enorme porco che aspettava, riscaldandosi al sole, di essere trasformato in salami, in salsiccie ed in prosciutto; tutti gli animali dell'arca di Noè, dall'asino ragliante, fino al gallo cantore del mattino, mischiavano le loro voci discordanti a quel campestre concerto, mentre il rullar del mulino col suo monotono rumore, sembrava regolarne il ritmo.

Tebaldo ne fu abbacinato.

Si vide in anticipazione proprietario di tutte quelle cose, fregossi allegramente le mani, in modo che Landry, se non fosse stato assorto nel suo dolore ognora più crescente coll'avvicinarsi al mulino, avrebbe certamente osservata in Tebaldo quella gioia che non era eccitata da alcun motivo.

La vedova, dalla sala in cui trovavasi, li osservò sulla soglia.

Sembrava disturbata non sapendo chi fosse quello straniero.

Tebaldo traversò il cortile, ed avvicinossi con scioltezza, declinò il suo nome, spiegando alla mugnaia come il desiderio di visitare Landry, suo unico parente, l' avesse deciso a presentarsi in casa sua.

La mugnaia mostrossi cortesissima.

Lo invitò a fermarsi tutto il giorno, con un sorriso, che costui interpretò di favorevole augurio.

Tebaldo veniva col suo regalo.

Traversando la foresta, aveva distaccati alcuni tordi rinvenuti entro i lacci di qualche guardacaccia.

La mugnaia li fece spiumare sull'istante, dicendo che Tebaldo ne mangerebbe la sua parte.

Intanto costui s'accorse, che mentre parlava con lui, la bella vedova, sembrava cercasse una distrazione sopra le sue spalle.

Si rivolse d' improvviso, e riconobbe che l' oggetto di quella preoccupazione, era Landry, il quale scaricava due mule.

La signora Polet, vedendosi scoperta, divenne rossa come una ciliegia. Ma rinfrancatasi tosto:

— Signor Tebaldo, disse al nuovo ospite, sarebbe opera di carità, voi che avete buone spalle, prestar mano a vostro cugino; vedete bene che quella è fatica troppo grave per lui solo.

E rientrò in casa.

— Diavolo! diavolo! pensò Tebaldo seguendola collo sguardo e riportando poscia gli occhi sopra Landry: questo furfante sarebbe mai più felice di quello che se lo immagina, e dovrò forse ricorrere al lupo nero per liberarmene?

Nulla di meno esaudì la preghiera della bella vedova.

Come se lo aveva figurato, la signora Polet lo

La mugnaia, per far onore a Tebaldo, aveva accomodati colle sue mani i tordi con alcune bacche di ginepro, e, così preparati, erano divenuti il miglior cibo che potesse solleticare un palato.

Mentre stava ridendo agli scherzevoli motti di Tebaldo, essa gettava delle furtive occhiate a Landry, e s'accorse non aver egli nulla mangiato di quanto essa medesima avevagli posto dinanzi.

Osservò, inoltre, che due grosse lagrime scen-

Lo Zoccolaio cominciò col consegnare ad uno un vigoroso colpo della sua clava. (Pag. 45).

stava osservando dietro una finestra, e perciò fece prova di tutta la sua forza, sviluppando contemporaneamente tutte le sue grazie in quella bisogna.

Terminato il suo lavoro, si riunirono nella stanza ove una fantesca occupavasi a preparare la tavola.

Posta in ordine la mensa, la vedova Polet sedette al posto d'onore, e si pose Tebaldo alla destra.

Essa fu piena di garbo per quest'ultimo; di modo che egli dopo aver dubitato un istante, rinacque alla speranza ed alla gioia.

devangli sulle guancie, e cadevano sul piatto, confondendosi colla salsa dei tordi ancora intatti.

Quel muto dolore la commosse.

Il suo sguardo divenne più tenero, ed accennò col capo al suo primo garzone, quasi pregandolo di mangiare.

In quella breve pantomima esisteva un mondo intiero di affetti.

Landry la comprese perchè corse pericolo di affogarsi inghiottendo il tordo tutto d' un pezzo; tanto affrettossi ad eseguire gli ordini della sua padrona.

Nulla di tutto ciò sfuggiva all' occhio di Tebaldo.

— Che sia davvero innamorata del giovanotto! sarebbe questa una prova di pessimo gusto, e poi a me non accomoderebbe per nulla. No, no, mia bella; per voi ci vuole un uomo che sappia dirigere gli affari del mulino e quest' uomo sarò io, se il lupo nero non ha perduta la sua potenza.

Così pensava egli fra sè. Ed osservando che la vedova riprendeva le antiche tenere occhiate ed i sorrisi rammentati da Landry.

— Ho capito, rifletteva, vedo bene che sarò costretto di ricorrere al compare, perchè non mi sfugga questo unico bel partito. Ma che fare del cugino? Il suo amore mi disturba; non posso però mandarlo a raggiungere Marcotto. Ci pensi un poco il lupo nero, in modo che senza accadergli nè morte nè sventura, io mi trovi sbarazzato di lui.

Non aveva ancor compita questa preghiera allorchè vide scendere dal monte verso il mulino, un drappello di quattro o cinque soldati.

Landry pure li vide, perchè gettò un grido, si alzò per fuggire, ma ricadde sulla sedia come se gli mancassero le forze.

VIII.

I desideri di Tebaldo

Osservando l'effetto che produceva sopra Landry la vista dei militari che si avanzavano verso il mulino, la vedova Polet fu spaventata quasi come lui.

— Oh! mio Dio! esclamò, che cosa c' è dunque, mio povero Landry?

— Ma sì, che cosa c' è? chiese anche Tebaldo.

La sua voce però tremava anzi che no, mentre volgevagli questa domanda.

— In un momento di disperazione, rispose Landry, la scorsa domenica, ho incontrato l'ingaggiatore al palazzo del Delfino, e mi sono arruolato militare.

— In un momento di disperazione! gridò la mugnaia; e perchè vi siete disperato?

— Mi disperai, rispose facendo uno sforzo, mi disperai perchè vi amava .

— E per amor mio, giovine disgraziato, vi faceste soldato?

— Non mi minacciaste di scacciarmi dal mulino?

— Vi ho forse scacciato? chiese la bella vedova con un sorriso, ed alzando le spalle con tale significazione, che in altro momento avrebbe fatto venir meno Landry dalla gioia, e che, in questo istante raddoppiò il suo dolore.

— Ma dunque, diss' egli, avrei il tempo di nascondermi?

— Nasconderti! interruppe Tebaldo, è inutile, te ne assicuro.

— E perchè no? disse la vedova. Mi proverò. Vieni, povero Landry.

E condusse fuori il giovine coi segni della più viva simpatia.

Tebaldo li accompagnò cogli occhi.

— Ciò è male per te, Tebaldo, disse egli fra sè; però costoro hanno buon naso e ti troveranno.

Non s'accorse che in tal modo egli formava un nuovo desiderio.

Parve che la vedova lo avesse nascosto in un luogo vicino, poichè dopo alcuni minuti secondi d'assenza era già di ritorno.

Essendo vicino il nascondiglio, probabilmente sarebbe stato migliore.

Scorso un minuto, il sergente degli ingaggiatori apparve sulla porta con uno de' suoi soldati.

Due erano rimasti fuori, probabilmente per sorvegliare Landry nel caso che tentasse di fuggire.

Il sergente ed il suo compagno entrarono come persone che si sentono nel loro diritto.

Il primo gettò uno sguardo indagatore, pose il suo piede destro in posizione di terza, come dicono i maestri da ballo, e portò la mano al corno del suo cappello.

La mugnaia non aspettò che questi le dirigesse la parola.

Col più adorabile sorriso, gli offerse di ristorarsi.

È questa un'offerta che gli ingaggiatori non rifiutano mai.

Poscia, mentre assaggiava il vino, giudicando il momento favorevole, chiese ai due militari che cosa desiderassero.

Il sergente rispose che veniva in traccia d' un garzone mugnaio, il quale, dopo aver bevuto con lui alla salute di Sua Maestà ed aver firmato il suo ingaggio, più non si presentò.

Questo giovine erasi dichiarato col nome di Landry, abitante al mulino Coyolles in casa della signora vedova Polet.

In virtù di che, veniva a reclamare il refrattario.

La mugnaia, persuasa che fosse permesso mentire, quando l'intenzione santificava la bugia, assicurò di non conoscere Landry e nessuno di quel nome aver mai servito nel suo mulino.

Il sergente rispose che essa aveva i più begli occhi del mondo, ed una bocca adorabile, ma che questa non era una ragione per credere sur un semplice sguardo, nè alla sua bocca sulla parola.

In conseguenza significò alla bella vedova che farebbe una perquisizione nel mulino.

Dopo cinque minuti, in fatti, il sergente rientrava.

Chiese alla signora la chiave della sua camera.

Essa parve molto offesa da simile inchiesta.

Ma il sergente insistette così bene, che fu forza consegnargliela.

Poco tempo dopo egli ritornava conducendo Landry cui teneva pel collare dell'abito.

A quella vista, la vedova impallidì orribilmente.

Il cuore batteva a Tebaldo in modo da rompergli il petto; perchè vedeva bene che senza l'intervento del lupo nero il sergente non sarebbe andato a cercare il garzone nella camera da letto della sua padrona.

— Ah! ah! giovinotto, esclamò il sergente, preferisci il servizio della bellezza a quello del re? È naturale; ma quando si ha la fortuna di essere nati sulle terre di Sua Maestà, e d'aver bevuto alla salute di lui, bisogna anche servirlo un poco. Seguitemi dunque, bel giovine, e dopo aver passati alcuni anni nelle guardie francesi, potrete ritornare a prendere *rango* sotto la prima vostra bandiera. Andiamo, in cammino!

— Ma, disse la vedova, sergente, Landry non ha ancora vent'anni; non avete diritto di arruolarlo prima di quella età.

— È vero, disse Landry, non li ho ancora compiti.

— E quando li avrete?

— Domani soltanto.

— Va bene disse il sergente. Per questa notte vi porremo sopra un fascio di paglia, come una nespola, e domani quando sarà giorno, vi risveglieremo maturo.

Landry pianse.

La vedova pregò, scongiurò, supplicò, si lasciò baciare dagli ingaggiatori, sopportò pazientemente le grossolane facezie che loro inspirava il suo dolore, e giunse fino al punto di offerire cento scudi per redimerlo.

Tutto fu vano.

Landry venne legato ai polsi; un soldato prese l'estremità della corda, e si posero in via, dopochè il povero garzone assicurò la bella mugnaia che, da presso o da lontano, la amerebbe sempre, e morendo, il nome di lei sarebbe l'ultima sua parola.

La bella vedova, di fronte ad una catastrofe così grande, aveva dimenticati tutti i rispetti umani, e, prima di lasciar allontanare Landry, se lo aveva strettamente serrato contro il cuore.

Allorquando il drappello scomparve dietro i salici, il dolore della mugnaia fu così forte, che si dovette trasportarla sul suo letto semiviva.

Tebaldo le prodigò le più toccanti cure.

La violenza dell'affetto di quella donna per suo cugino lo spaventò alquanto.

Ma siccome applaudiva a sè stesso, d'aver tagliato il male alla radice, conservava delle speranze vivissime.

Allorchè la vedova riprese i sensi, il primo nome pronunciato da lei fu quello di Landry.

Tebaldo fece un gesto d'ipocrita commiserazione.

La mugnaia si pose a singhiozzare.

— Povero giovine! che sarà mai di lui? di lui così debole e delicato? soltanto il peso del suo fucile e della valigia lo ucciderà.

Poi volgendosi al suo ospite:

— Ah! signor Tebaldo, disse, che gran dolore è questo per me! Ma forse non v'accorgeste che io l'amava? Era dolce, buono, non aveva alcun difetto; non giuocava, nè beveva; mai non contrastò la mia volontà, non avrebbe mai tiranneggiato sua moglie, e ciò mi sarebbe stato più caro dopo i due crudeli anni passati in compagnia del defunto Polet! Ah! signor Tebaldo! signor Tebaldo! quanto è doloroso per una povera donna disgraziata, veder così precipitare nell'abisso tutti i suoi progetti di avvenire e di tranquillità!

Tebaldo pensò che questa fosse una buona occasione per dichiararsi.

Vedendo piangere una donna, pensava che lo facesse per farsi consolare.

Ed immaginò di giungere allo scopo mediante un giro di parole.

— Certamente, comprendo il vostro dolore, rispose; anzi ne partecipo, perchè non potreste dubitare dell'affetto che io nutro pel mio cugino; ma convien rassegnarsi, e, senza negare le qualità buone di Landry, vi dirò; ebbene, bella signora, cercatene un altro che gli possa succedere.

— Che possa succedere a lui! gridò la vedova; ma non ve ne ha alcuno. Ove troverei un giovine saggio e grazioso come lui? Con un viso infantile che m'incantava, e nel tempo stesso così tranquillo, così costumato! Lavorava giorno e notte, e con tutto ciò, un mio sguardo lo faceva andar sotterra. No, no, signor Tebaldo, la memoria di colui mi toglierà il desiderio di cercarne altri mai, e vedo bene che converrà rassegnarmi a rimaner vedova per tutta la vita.

— Eppure, disse Tebaldo; Landry era molto giovine.

— Oh! disse la vedova, questo non è già un diffetto.

— Chi sa se più tardi avrebbe conservate le amabili qualità! Credetemelo, signora, non vi affliggete più e cercate, come vi dissi, qualcuno che ve lo faccia dimenticare. Per voi abbisogna un uomo fatto, che comprenda in sè tutte le qualità che rimpiangete nel vostro Landry, e che sia inol-

tre anche abbastanza posato da non lasciarvi timore, che un giorno tutte le vostre belle illusioni non isvaporino, e voi non abbiate a rimaner tradita col peso sul collo di un libertino, di un uomo brutale.

La mugnaia crollava il capo.

Ma Tebaldo proseguì:

— Per voi abbisogna finalmente un uomo sviluppato, il quale, mentre vi sia sempre rispettoso, sappia nel tempo stesso far avvantaggiare il mulino. Ma che! dite soltanto una parola e non starete molto tempo senza trovarvi provveduta, bella mugnaia, un po' meglio che non lo foste dianzi.

— Ove mai potrò rinvenire un tal fenomeno di marito? chiese costei rialzandosi, e guardando lo Zoccolaio come per isfidarlo.

Costui, ingannato al tono col quale la vedova pronunciò quelle parole, credette giunta un'eccellente occasione.

Risolvette pertanto di approfittarne per farle conoscere le sue intenzioni.

— Or bene, soggiunse, dicendovi che non andrete lontana, bella Polet, per trovare l'uomo che vi occorre, ve lo paleso, ho pensato a me stesso, che sarei ben fortunato e superbo di esservi sposo. Ah! continuò, mentre la mugnaia lo stava guardando con occhio sempre minaccioso, ah! con me non avreste a temere contraddizioni alle vostre volontà; io sono un agnello per dolcezza; non avrò che un solo desiderio, una sola legge: quella di obbedirvi, il desiderio di piacere a voi; in quanto alla vostra fortuna, ho certi modi di accrescerla, che potrò più tardi....

Tebaldo non compì la frase.

— E che! gridò la mugnaia, tanto più furibonda, in quanto che erasi moderata sì a lungo, e chè! voi, amico di lui, osate propormi di prendere il suo posto nel mio cuore? Voi rompere la fede che ho giurato di mantenere a vostro cugino? Fuori di casa mia, miserabile! fuori di qui! Perchè se avessi ad ascoltare l'ira e lo sdegno che mi assalgono chiamerei quattro uomini, e vi farei gettare sotto le ruote del mulino.

Tebaldo volle rispondere.

Ma egli che non mancava mai d'argomenti, non trovò in quel frangente una parola per giustificarsi.

È ben vero che la mugnaia non gliene lasciò il tempo.

Trovavasi alla portata della mano di lei una brocca nuova, ed afferrandola pel manico la scagliò contro la testa di Tebaldo.

Fortunatamente per lui, fu a tempo a chinare il capo a sinistra, e la brocca, senza toccarlo, andò a spezzarsi contro il cammino.

La mugnaia prese uno sgabello, e colla stessa violenza gettollo contro di lui.

Questa volta Tebaldo chinò il capo a destra, e lo sgabello andava a frantumare tre o quattro vetri di una finestra.

Al rumore che fecero cadendo, accorsero i famigli e le fantesche del mulino.

Ritrovarono la loro padrona la quale scagliava a forza di braccia contro Tebaldo, bottiglie, vasi d'acqua, saliere, piatti, tutto ciò infine che le veniva sotto le mani. Per buona sorte la bella Polet era così furibonda, da non poter parlare.

Altrimenti avrebbe gridato:

— Uccidetelo! strozzatelo! è un furfante, è un miserabile!

Alla vista del rinforzo giunto alla padrona, Tebaldo fuggì, slanciandosi dalla porta, rimasta aperta dopo la partenza di Landry.

Ma, all'istante in cui la varcava, l'onesto porco, che abbiamo già veduto fare il chilo al sole, sorpreso da quell'orribile baccano, credette che l'avessero contro di lui e tentando di fuggire nel suo stabbiolo, corse fra le gambe di Tebaldo, il quale, perdendo il suo centro di gravità andò a rotolare, a dieci passi di distanza, nel fango sopra il letamaio.

— Che il diavolo ti porti! dannato maiale! gridò lo Zoccolaio tutto pesto dalla caduta, ma più infuriato ancora nel vedere i suoi abiti nuovi insudiciati di fango.

Non aveva compito ancora questo desiderio, che il porco, preso da una subitanea frenesia, si mise a correre il cortile del mulino, rompendo, spezzando, rovesciando tutto ciò che poteva fare ostacolo al suo passaggio.

I garzoni del mulino e le giovinette della cascina, accorse alle grida della padrona, credettero che il porco fosse la cagione di quello strepito, — e si diedero ad inseguirlo.

Ma il tentativo fu vano.

L'animale rovesciò garzoni e fanciulle, gli uni dopo le altre, come aveva rovesciato Tebaldo, finchè passando attraverso un tramezzo di tavole che separava il mulino dalla chiusa, con tanta facilità, come se fosse stata una tenda di carta, si precipitò sotto la ruota....

E disparve come dietro una voragine.

La mugnaia in questo frattempo, ricuperò la parola.

— Correte contro Tebaldo! gridò, dopo aver udita la maledizione di lui contro il suo porco, e rimase confusa della prontezza colla quale il desiderio erasi compito.

— Correte contro Tebaldo! ammazzatelo! è uno stregone! è un mago! è un lupo mannaro!

E con quest' ultima qualificazione, dava a Te-

baldo il più terribile epiteto che nelle nostre foreste si possa dare ad un uomo.

Tebaldo, il quale non sentivasi la coscienza troppo pura, approfittò del primo istante di stupore che questa invettiva della mugnaia fece nascere nello spirito di quella gente.

Passò frammezzo a loro, e mentre si armavano di forche e di falci, uscì dal mulino e si diè a correre sopra una montagna a picco che erasi fino allora creduta inacessibile da quel lato, in modo da confermare così i sospetti della bella vedova.

— Dunque, gridava costei, che cosa fate? perchè non lo seguite? perchè non lo ammazzate?

Ma essi, scuotendo il capo:

— Eh! signora, dissero, come volete che andiamo contro ad un lupo mannaro?

IX.

Il conduttore di lupi,

Fuggendo le minaccie della mugnaia e le armi de' suoi coloni, Tebaldo si diresse istintivamente al confine della foresta.

Era sua intenzione. all' apparire del primo nemico, d'entrare nel bosco, ove a quell'ora, nessuno avrebbe osato inseguirlo per paura di una imboscata.

D'altronde armato del potere diabolico ricevuto dal lupo nero, Tebaldo non doveva gran che temere dei suoi nemici, per quanti essi fossero.

Non aveva altro che mandarli là ove ebbe fine il porco della mugnaia.

Era ben certo di esserne sbarazzato.

Ma col serramento di cuore provato per la morte di Marcotto, non sentivasi tanto disposto d'inviare al diavolo gli uomini come vi si mandano i porci.

Riflettendo a quel terribile potere, e guardandosi indietro per iscorgere se avesse bisogno di farne uso, Tebaldo era giunto presso Pisseleu, al cadere della notte.

Notte d'autunno scura e tempestosa, durante la quale il vento che stacca dagli alberi le foglie ingiallite, produce nella foresta dei suoni lamentevoli, e dei pianti lugubri.

Questi funebri clamori del vento venivano di tratto in tratto interrotti dall' ululato dei gufi, il funesto grido dei quali rassomiglia a quello dei viaggiatori fuorviati e smarriti che si richiamano e si rispondono.

Tutti questi rumori erano famigliari a Tebaldo e non gli facevano la minima impressione.

D'altro campo ebbe la cura, giungendo alla foresta di tagliarvi un nodoso ramo di castano, lungo quattro piedi, e pratico com' era nell' esercizio del bastone a due mani, armato così, non avrebbe temuto l'attacco di quattro uomini.

Dunque entrò arditamente nella foresta, nel luogo che oggidì vien chiamato ancora *Brughiera dei lupi*.

Da alcuni minuti camminava per un sentiero stretto e fosco maledicendo la bizzaria delle donne, che preferiscono senza alcuna ragione, un fanciullo debole e timido, ad un vigoroso ed ardito compare, quando udì a circa venti passi dietro di lui un rumore di foglie che crepitavano.

Si rivolse, e nell'oscurità, vide dapprima ed anzitutto due occhi lucenti come carboni accesi.

Poscia, guardando attentamente, e forzando, per così dire, i suoi occhi a discernere fra le tenebre, scorse un grande lupo che lo seguiva di passo.

Non era quello l'ospite della sua capanna.

Il lupo della capanna aveva il pelo nero, e questi rosso.

Non si poteva confonderli nè pel colore nè per la statura.

Tebaldo non ebbe alcuna ragione di credere che tutti i lupi fossero animati al suo cospetto di intenzioni benevoli come il primo col quale ebbe a trattare.

Cominciò adunque a stringere fra le sue mani il suo bastone, ed a fare un mulinello, per conoscere se avesse dimenticato il maneggio.

Ma con suo grande stupore, l'animale accontentavasi di trottare dietro di lui senza manifestare alcuna intenzione ostile, fermandosi quando egli si fermava, riprendendo il passo allorchè s'incamminava, ed urlando soltanto di tempo in tempo, come per chiamare qualche rinforzo.

Questi urli non lasciarono Tebaldo senza inquietudine.

Ad un tratto, il notturno viaggiatore videsi dinanzi due altri lumi ardenti che brillavano ad intervalli nell'oscurità diventata ancora più fitta.

Tenendo il bastone alto in atto di colpire, s'avanzò sopra quei due lumi, che restarono immobili, e credette inciampare sopra un corpo coricato attraverso la via.

Era il corpo di un altro lupo.

Senza riflettere che forse poteva essere un'imprudenza l'attaccare per primo questi animali, lo Zoccolaio cominciò col consegnare ad uno un vigoroso colpo della sua clava.

Il lupo lo ricevette in pieno sulla testa.

Urlò dolorosamente.

Poscia, scuotendosi come un cane battuto dal padrone, continuò a camminare innanzi a Tebaldo.

Costui allora si rivolse per vedere che cosa fosse avvenuto del primo lupo.

Lo seguiva ancora alla stessa distanza.

Ma, girando lo sguardo avanti e indietro vide che un terzo lupo lo costeggiava a destra.

L'occhio si portò istintivamente alla sinistra e ne scorse anche da quel lato un altro.

Non aveva ancora fatto un quarto di lega, che una dozzina di questi animali formavano un circolo intorno a lui.

La situazione facevasi critica.

Tebaldo ne sentiva tutta la gravità.

Provossi in prima a cantare, sperando che il rumore della voce umana li spaventerebbe.

Fu invano.

Neppur uno lasciò il posto che occupava nel circolo formato come col compasso.

Pensò allora di far sosta al primo albero folto, ed arrampicarvisi sopra, in attesa del giorno.

Ma dopo aver ben riflettuto, gli apparve più saggio di raggiungere la sua capanna, poco distante, tanto più che i lupi, malgrado il loro numero, non manifestavano alcuna ostile intenzione.

Sarebbe stato a tempo d'arrampicarsi sopra un albero qualora i lupi cambiassero contegno a suo riguardo.

Dobbiamo dire che Tebaldo era talmente turbato, che giunto sulla sua porta, non l'aveva veduta.

Finalmente riconobbe la sua casa.

Ma, con grande meraviglia, giunto colà, i lupi che camminavano innanzi si posero in fila rispettosamente per lasciarlo passare, sedendosi sulle loro gambe posteriori, come per fargli ala.

Tebaldo non perdette tempo di ringraziarli della loro cortesia.

Si precipitò nell'interno della capanna, traendosi dietro violentemente la porta.

Poi, chiusa ed incatenacciatala, spinse contro di lei il forziere, affine di consolidarla, e metterla in istato di resistere ad un assalto.

Quindi cadde sopra una seggiola, e allora appena cominciò a respirare liberamente.

Tostochè fu un poco rimesso dal turbamento, andò a guardare dalla finestra.

Una riga di sguardi fiammeggianti gli dimostrò, che lungi dal ritirarsi, i lupi eransi simmetricamente posti in fila avanti alla sua dimora.

Quella vicinanza sarebbe stata molto spaventevole per un'altro uomo; ma Tebaldo, che, alcuni istanti prima, camminava scortato da tutta la terribile banda, sentì un conforto pensando alla muraglia, benchè sottile, che lo separava da' suoi compagni di strada.

Accese una piccola lampada di ferro e la pose sul tavolo.

Raccolse i tizzoni sparsi sul focolare, vi aggiunse una bracciata di ritagli sottili di legna e fece un gran fuoco, sperando che col riverbero di questo potesse mettere in fuga i lupi.

Ma quelle belve parvero di un'indole particolare e addomesticati alle fiamme.

Non si mossero dai posti da loro scelti.

Ai primi albori, Tebaldo che non aveva chiuso occhio tutta notte per l'inquietudine, potè rivederli e numerarli.

Come nella vigilia, sembravano aspettarlo, alcuni seduti, altri coricati, questi sonnacchiosi, quelli aggirantisi avanti ed indietro a guisa di sentinelle.

Finalmente, quando l'ultima stella scomparve entro l'onda di luce imporporata che saliva dall'oriente, tutti i lupi alzaronsi nel medesimo istante ed urlando in quella lugubre maniera con cui quegli animali delle tenebre salutano il giorno, si dispersero in tutte le direzioni, e scomparvero.

Allora Tebaldo si pose a riflettere alle sue disavventure della vigilia.

In qual modo la bella vedova potè mai posporlo al cugino Landry?

Non era dunque egli più il bel Tebaldo; e qualche cangiamento era forse in lui avvenuto?

Per assicurarsene, consultò il frammento di specchio, cui avvicinò alla luce sorridendo leziosamente.

Ma appena osservatosi, dovette gettare un grido di sorpresa e di stupore.

Era sempre il bel Tebaldo.

Ma il capello rosso, in grazia degli imprudenti desideri sfuggitigli, erasi convertito in una ciocca, i riflessi della quale potevano gareggiare coi più ardenti tizzoni del suo focolare.

Un freddo sudore gli colò dalla fronte.

Conoscendo inutile il tentativo di strappare od anche semplicemente di tagliare quei capelli maledetti, risolvette di tenerseli, avendo riguardo per l'avvenire, di moderarsi ne' suoi desideri.

Si trattava di scacciare tutte le idee d'ambizione che lo agitavano sempre, e di ritornare al lavoro.

E Tebaldo tentò di lavorare.

Fu impossibile.

Ebbe un bel cercare nella sua memoria gli stornelli che cantava nei giorni felici, quando il faggio e la betula prendevano forma sì prestamente sotto la sua mano; i suoi ferri restavano inattivi.

Riflettè allora che dirigendo con giudizio i suoi desideri si potrebbe facilmente giungere alla felicità, per cui sarebbe stata pazzia di sudar sangue lavorando per un miserabile guadagno.

Ammanirsi il suo piccolo pasto non era più per lui, come già un tempo, una distrazione; allorquando la fame facevasi sentire, mangiava con ripugnanza un tozzo di pane nero, e l'invidia, che fin allora era stata in lui nello studio di una vaga

aspirazione verso le comodità della vita, prendeva a poco a poco nel fondo del suo cuore il carattere d'una rabbia sorda e violenta che gli faceva odiare il suo prossimo.

La giornata trascorse fra mesti pensieri.

Allorchè venne il crepuscolo, lasciò il suo banco ed andò a sedersi sulla porta della capanna.

Ivi rimase immerso entro le più tetre meditazioni.

Non appena le tenebre cominciavano a farsi dense, un lupo uscì dal bosco e venne, come la vigilia, a coricarsi poco lontano dalla casa.

Quel lupo fu seguito da un altro, indi da un terzo, finalmente da tutta la banda, che riprese i posti occupati la notte precedente.

Al giungere del terzo lupo, Tebaldo era rientrato.

Si barricò con altrettanta cura. Ma questa volta era melanconico e scoraggiato.

Per la qual cosa non ebbe la forza di vegliare.

Accese il fuoco, e lo accomodò per modo che avesse a durare tutta la notte, indi si sdraiò sul letto ed addormentossi.

Era chiaro il giorno, al momento dello svegliarsi di Tebaldo.

Il sole aveva percorsi due terzi della sua via.

I suoi raggi screziavano le foglie degli alberi, colorandole di mille tinte d'oro e di porpora.

Andò alla finestra.

I lupi erano scomparsi.

Sull' erba però, dall' umido della rugiada, potevansi noverare i posti da loro occupati nella notte.

Alla sera i lupi ritornarono avanti la casa di Tebaldo, il quale a poco a poco cominciava a famigliarizzarsi colla loro presenza.

Si persuase che le sue relazioni col gran lupo nero gli avessero conciliate le simpatie presso la gente di quella specie, e volle finalmente conoscere, una volta per sempre, quali fossero i loro progetti.

Postosi a fianco una ronca recentemente arrotata, e preso un buon spiedo in mano, lo Zoccolaio aperse la porta avanzandosi risolutamente verso la truppa.

Ma, con sua massima sorpresa, i lupi, invece di scagliarsi sopra di lui, cominciarono a dimenare le code, come i cani quando ritrovano il loro padrone.

Quei modi amichevoli furono così espressivi, che Tebaldo venne ad accarezzare colla mano la schiena di uno di loro, il quale non soltanto si lasciò toccare, ma diede inoltre i segni d'una profondissima soddisfazione.

— Oh! oh! mormorò Tebaldo, la vagabonda immaginazione del quale correva sempre di galoppo; se la docilità di questi compagnoni corrisponde alla loro gentilezza, eccomi proprietario d'una muta, quale mai il signor barone non ha posseduto, e sono sicuro d'avere selvaggina ogni qualvolta me ne venga il capriccio.

Non aveva ancora finito di parlare, che quattro dei più vigorosi e lesti fra quei quadrupedi si distaccarono dal resto della banda, e si internarono nella foresta.

Alcuni istanti dopo un urlo echeggiò sotto le volte del bosco, e una mezz'ora più tardi ricomparve un lupo trascinando un bel capriolo che lasciavasi dietro sulle zolle una lunga striscia di sangue. Il capriolo fu deposto da un lupo a' piedi dello zoccolaio, il quale, fuor di sè per la gioia di veder prevenuti i suoi desideri, squartò subitamente l'animale, e distribuì a ciascuno la sua parte, riservandone per sè i lombi e le coscie.

Poscia con gesto imperioso, congedò i lupi.

Il giorno dopo, per tempissimo, recossi a Villers-Cotterets, e, con due buoni scudi, l' albergatore della Palla d' oro comperò le due coscie del capriolo.

Il dì seguente Tebaldo portò allo stesso albergatore la metà di un cignale, e così ne divenne il più assiduo provveditore.

Si godeva di questo traffico, passando il giorno intiero nella città a bazzicare nelle osterie.

Taluni avevano voluto beffarlo sul ciuffo di capelli rossi, che ad onta di tutti gli sforzi per nasconderlo sotto gli altri, trovava sempre mezzo di apparire alla luce; ma egli aveva dichiarato apertamente di non voler sopportare scherzi risguardanti questa sua deformità.

In questo tempo, volle la sventura che il duca d'Orléans e madama Montesson venissero a passare alcuni giorni a Villers-Cotterets. Fu questo un nuovo stimolo per la pazza ambizione di Tebaldo.

Tutte le belle dame, e tutti i giovani signori dei vicini castelli, i Montbreton, i Montesquieu, i Courval, accorsero a Villers-Cotterets.

Le dame nelle loro più ricche acconciature; i signori nei loro più eleganti costumi.

La tromba del signore di Vez echeggiò più sonora che mai nella foresta.

Vedevansi passare, come incantevoli visioni, trasportate dalla corsa di magnifici cavalli inglesi, delle svelte amazzoni e dei rapidi cavalieri coi loro begli abiti da caccia rossi e listati d' oro.

Sembravano lampi di fiamma che solcassero le ombre, guizzando fra le folte selve.

Alla sera la scena diventava migliore.

Tutta quella aristocratica compagnia riunivasi in feste e balli, trasportata entro brillanti cocchi dorati, dagli stemmi di tutti i colori.

Tebaldo trovavasi sempre in prima fila coi curiosi.

Divorava cogli occhi quelle nubi di raso, di merletti e di trine, che rialzandosi lasciavano intravedere delle graziose gambe coperte di calze di seta e di pianelle dai rossi talloni.

Tutto ciò passava innanzi agli occhi del popolo sbalordito, abbacinato, lasciandosi dietro una striscia di vapore di polvere alla marescialla, e di essenze profumate dalle più soavi esalazioni.

Tebaldo chiedevasi, perchè non potrebbe anch'egli divenire uno di quei nobili signori dagli abiti gallonati.

Perchè non avrebbe per innamorata una di quelle belle dame dallo strascico di raso?

L'Agnelletta parevagli allora ciò che era in fatto: una povera contadinella; e la vedova Polet, una mugnaia, capricciosa e bisbetica.

E quando ritornava traverso la foresta, di notte, scortato dai suoi lupi, che, nei boschi, non lo abbandonavano mai, a guisa di guardia d'onore intorno ad un principe, allora faceva le più fatali riflessioni.

Circondato da simili tentazioni, riusciva impossibile che Tebaldo, il quale aveva già posto piede sulla via del male, si arrestasse e non gettasse ogni pudore, e persino la memoria della sua vita onesta.

Che cosa erano mai i pochi scudi datigli dall'albergatore della Palla d'oro, in prezzo della selvaggina che gli fornivano i lupi suoi buoni amici?

Ammassati per anni ed anni, sarebbero stati insufficienti a soddisfare il più umile dei desideri che gli stavano sul cuore.

Non oserei dire che Tebaldo, il quale incominciò col desiderare una coscia di capriolo del barone Giovanni, poscia il cuore di Agnelletta, indi il mulino della vedova Polet, si sarebbe accontentato ora del castello d'Oigny o di Longpont, tanto quelle esalazioni profumate degli abiti di velluto e di raso avevano esaltato la sua fantasia ambiziosa e piena d'invidia.

Perciò un giorno riflettè che sarebbe molto sciocco rimanendo povero, quando una potenza così formidabile come la sua stavagli a disposizione.

Da quel tempo, risolvette di sfoggiare la sua forza coi desideri i più esagerati, dovesse anche la sua capigliatura rassomigliare alla corona fiammeggiante che si vede la notte volteggiare al di sopra dell'alto comignolo delle manifatture di specchi e delle fornaci ai Saint-Gobin.

X.

Il podestà Magloire.

In queste disposizioni avventurose, Tebaldo senza essersi ancora determinato a nulla, passò gli ultimi giorni dell'annata, ed entrò nel gennaio del nuovo anno.

Pensando però, senza dubbio, alle spese occorrenti per il felice ingresso di quell'epoca, aveva richiesto dai suoi provveditori doppia razione di caccia, traendosi naturalmente doppio profitto dall'albergatore della Palla d'oro.

Di modo che fatta astrazione da una treccia di rossi capelli di un volume a sufficienza inquietante, trovavasi materialmente all'anno nuovo in una condizione prospera e migliore di tutta la sua vita passata.

Si osservi bene che noi diciamo materialmente, e non già spiritualmente; dappoichè se il corpo sembrava in buono stato, l'anima era crudelmente compromessa.

Ma il corpo aveva ben coperto, e nelle tasche sentiva il suono rallegrante di una dozzina di scudi.

Tebaldo, così vestito ed accompagnato da quella musica argentina, non sembrava più un operaio fabbricatore di zoccoli, ma un agiato castaldo, od un borghese il quale eserciti qualche professione solamente per passatempo.

Sotto tali apparenze Tebaldo, recossi ad una di quelle solennità villereccie che sono le feste della provincia.

Si pescava nei magnifici stagni di Berval e di Poudron.

La pesca d'uno stagno è un grande affare pel proprietario e pel fittaiuolo, senza calcolare il piacere negli spettatori.

Perciò le pesche sono fissate e pubblicate mediante affissi in anticipazione, e si accorre ad una bella pesca dalla distanza di dieci leghe all'intorno.

Al momento del concorso alla pesca d'uno stagno, vi è secondo l'estensione e l'importanza sua, una folla comparativamente considerevole, ed elegante come alle corse del campo, di Marte o di Chantilly, quando devono prodursi i cavalli od i *jockeys* più rinomati.

Soltanto non si assiste allo spettacolo, nè in palco nè in carrozza.

No, ciascuno viene come vuole e come può, in cabriolet, in carrettella, a cavallo, sull'asino; poi arrivati, — lasciando a parte il rispetto che nei paesi meno civilizzati si ha per le autorità, — ciascuno si colloca secondo il momento dell'arrivo,

o secondo la forza dei propri gomiti, ed il movimento più o meno vigoroso dei suoi fianchi.

I raccoglitori del pesce tengono le gambe del pantalone rialzate sino alle coscie, e le maniche della camicia sino all'altezza delle spalle.

Essi stivano il pesce entro canestri.

Quello che deve essere venduto vivo, o conservato per il ripopolamento dello stagno è travasato nei serbatoi.

applaudiscono bravamente con franchezza ed allegria.

Nella stessa guisa, che in una rivista ben ordinata ogni corpo sfila l'uno dopo l'altro e si presenta secondo il suo peso, se l'espressione è giusta, i leggieri bersagliatori alla testa, i dragoni rispettabili nel centro, i pesanti corazzieri ed i gravi artiglieri alla coda, così defilavano le differenti specie di pesci.

Si rizzò per la seconda volta sulla punta dei piedi, per dargli un ultimo abbraccio. (Pag. 35)

Il resto condannato a morte viene semplicemente disteso sopra il prato.

Il giorno medesimo incomincia la vendita.

Di mano in mano che il pesce abbonda, aumentano le grida di gioia degli spettatori.

Imperocchè costoro non sono come gli spettatori del teatro.

Non vengono già per soffocare le loro sensazioni, e sfoggiare il buon gusto di apparire indifferenti.

No, vengono per sollazzarsi, e, ad ogni bella tinca, ad ogni bel carpione, ad ogni bel luccio,

I più piccoli, cioè i più deboli, per i primi.

Ultimi sono i più grossi, cioè i più pesanti.

Alla fine l'acqua sembra scomparire affatto.

Il passaggio è letteralmente ostrutto dalla riserva, ossia da tutto lo stato maggiore dello stagno.

I raccoglitori lottano contro dei veri mostri.

Questo è lo scioglimento.

È l'ora degli applausi, l'istante dei *bravo!*

Finalmente terminato lo spettacolo, si vanno ad esaminare gli attori.

Questi sono in istato di svenimento sull' erba del prato.

Una parte riprende le sue forze nelle fogne d'acqua.

Se chiedete dove sono le anguille, vi si mostrano due o tre anguillette grosse come il pollice, e lunghe mezzo braccio.

Le anguille per la loro struttura, hanno, momentaneamente almeno, potuto sottrarsi all' universale eccidio.

Esse si seppellirono nel fango e così sono sparite.

Perciò vedrete degli uomini armati di fucili passeggiare sulle rive dello stagno, e di tempo in tempo udrete qualche sparo.

Se mai chiedeste:

— Che mai significa questa denotazione.

Vi risponderanno:

— La è per far uscire le anguille.

Perchè dunque le anguille escono dal fango udendo gli spari di fucile? perchè tornano ai ruscelli che continuano a solcare il fondo dello stagno? perchè essendo in sicurezza nel fango, come tante persone di nostra conoscenza che hanno il talento di rimanervi, perchè non vi si fermano invece di venir a raggiungere il ruscello che le trascina nel suo corso, e finisce col ricondurle al serbatoio, cioè alla tomba comune?

Nulla di più facile che il rispondere a queste domande, specialmente rivolgendosi al collegio di Francia, ora in diretta relazione coi pesci.

Propongo dunque il quesito ai sapienti. I colpi di fucile non sarebbero un pregiudizio, e non avviene anzi semplicemente questo fatto.

Il fango, dapprima liquido, in cui rifugiossi l'anguilla asciugandosi a poco a poco, come una spugna compressa, diventa inabitabile per essa, che, in fin del conto, si trova obbligata a cercare il suo elemento naturale, cioè l'acqua.

Trovata l'acqua, l'anguilla è perduta. Tra il quinto ed il sesto giorno dopo vuotato lo stagno si pongono le mani sulle anguille.

Ad una simile festa era dunque convitata tutta la società di Villers-Cotterets, di Crespy, di Mont-Gobert e dei villaggi circonvicini; Tebaldo vi si recò in compagnia degli altri. Egli non lavorava più; trovava più comodo di far lavorare per sè i suoi lupi. Da operaio, era divenuto borghese. Ora non gli rimaneva altro se non che, da borghese farsi gentiluomo, al che pensava in fatto, perchè non era uomo da star dietro agli altri.

Fu perciò che incominciò a dimenar braccia e gambe per farsi posto in prima fila. Nell'eseguire tale manovra sciupò l'abito di un'alta e bella signora presso la quale tentava di installarsi. La dama aveva riguardo del suo vestito; eppoi, senza dubbio era avvezza al comando, che dà naturalmente l' abitudine del disprezzo, poichè rivolgendosi con fiero cipiglio, e scorgendo lo sciupatore, si lasciò sfuggire di bocca la parola, mascalzone! Malgrado la sua trivialità, la parola era detta da una bocca così bella, la dama era tanto vezzosa, la sua collera contrastava sì villanamente coll'incanto dei suoi lineamenti, che Tebaldo invece di rispondere con qualche epiteto del medesimo calibro, od anche superiore, si accontentò di ritirarsi, balbettando una specie di scusa.

Si ha un bel dire, di tutte le aristocrazie, la prima è ancora quella della bellezza.

Supponete una donna vecchia e deforme; fosse anche stata una marchesa, Tebaldo l'avrebbe per lo meno chiamata pettegola. Ma forse lo spirito di Tebaldo venne distratto dall'aspetto del personaggio che serviva di cavaliere alla dama. Era questi un omiciattolo di circa sessant'anni, vestito a nero, e d'una pulitezza abbagliante; ma così piccolo, che appena la sua testa giungeva al gomito della dama, e che siccome essa non avrebbe potuto prendere il suo braccio senza mettersi alla tortura, si accontentava di appoggiarsi maestosamente sopra la sua spalla. A vederla così rassomigliavasi ad una Cibele antica, appoggiata sopra un *poussah* moderno. Ma quale adorabile *poussah* colle sue gambe corte, l'addome rigonfio da rompergli il panciotto, e ricadente sopra le ginocchia, le piccole braccia grasse e rotondette, le mani bianche sotto le trine, la testa rubiconda e paffuta, ben pettinato, bene impolverato, ben arricciato, colla piccola coda la quale, ad ogni suo moto giuocava nella borsa sopra il collare dell'abito! Rassomigliava ad uno di quegli scarabei neri, il guscio dei quali è così poco in armonia colle gambe, per la qual cosa sembrano piuttosto rotolare anzichè camminare.

Con tutto ciò, aveva un viso ilare, e gioviale; i suoi occhi a fuor di testa respiravano una tale bonarietà, che si sentiva simpaticamente trascinato verso di lui, imperocchè s' indovinava che quel caro uomo era tanto occupato a procurar con ogni possibile mezzo, buon tempo a sè stesso da non aver capo per cercar querela con quell'ente vago ed indeterminato che appellasi prossimo.

Udendo per tanto la sua dolce metà malmenare così poco cavallerescamente Tebaldo, il grosso omicciatolo parve disperato.

— Adagio, madama Magloire! adagio, madama Magloire! disse trovando mezzo, con queste poche parole, di apprendere a' suoi vicini il proprio nome e la sua qualità; adagio! perchè diceste una brutta parola ad un povero giovine che è più mortificato di voi per questo accidente?

— Ebbene, signor Magloire, rispose la dama, dovrò dunque ringraziarlo che mi ha così bene

sciupata la mia bella acconciatura di damasco turchino, che ora è tutta spiegazzata, senza calcolare che mi pestò anche il dito mignolo del piede.

— Vi prego di perdonare il mio sbaglio, nobile dama, rispose Tebaldo. Quando vi siete rivolta indietro, il vostro mirabile viso mi ha abbagliato come un raggio di sole nel mese di maggio, e non ho più veduto ove ponessi il piede.

Questo complimento era abbastanza leziosamente tornito per un uomo, il quale, da tre mesi, non frequentava società migliore di quella dei suoi dodici lupi. Eppure non produsse che un effetto mediocre sopra la bella dama, la quale rispose facendo una piccola smorfia disdegnosa.

Gli è che, malgrado la decenza dell'abito di Tebaldo, essa aveva giudicata la sua condizione con quel fatto strano, che possiedono in questo riguardo le donne di tutte le classi. Il dabben uomo fu più indulgente, poichè battè rumorosamente l'una contro l'altra le sue mani, cui la posa di sua moglie, lasciava completamente libere.

— Ah! bravo! disse, bravo! avete detta una bella cosa, signore; siete un giovine di spirito, e pare che abbiate studiato la maniera di parlare colle donne. Mia cara, spero che anche voi avrete apprezzato il complimento, e per provare al signore, da veri cristiani, che noi non serbiamo collera, s' egli è di questi paesi, ci accompagnerà a casa, ove assaggeremo insieme una vecchia bottiglia che Pierina andrà a pescare sotto le ragnatele.

— Oh! è il vostro vizio, mastro Nepomuceno; tutte le vie sono buone per voi per condurvi al vino, e quando vi mancano le occasioni, siete abilissimo a snidarle senza inquietarvi del modo. Sapete però, signor Magloire, che il dottore vi ha espressamente proibito di bevere fuor dei pasti.

— È vero, madama Magloire, esclamò mastro Nepomuceno; ma non mi ha vietato di usare una gentilezza ad un giovine garbato, come mi sembra il signore. Siate dunque clemente Susanna; deponete quel viso arcigno che vi sta così male. Per bacco! signora, chi non vi conosce, crederebbe che abbiate un abito solo. Dunque per provare il contrario a questo signore, se otterrete da lui che ci accompagni a casa, vi regalerò al rientrare di che comprarvi quel bell'abito di lampasso che desiderate già da tanto tempo.

Tale promessa ebbe un effetto magico. Raddolcì subitamente la collera di madama Magloire, e siccome la pesca era finita, accettò con aria meno aspra il braccio che Tebaldo le presentava, se dobbiamo confessarlo, molto goffamente.

In quanto a lui, tutto meravigliato della bellezza di quella signora, giudicando dalle poche parole sfuggite a lei ed a suo marito, esser quella la moglie di un magistrato, fendette fieramente la folla camminando colla testa alta e con aria determinata come se andasse alla conquista del vello d'oro. Ed infatti, pensava, il fidanzato della povera Agnelletta, l'amante sconfitto della bella mugnaia, pensava non solamente a tutto il piacere, ma ancora a tutto l'orgoglio che ridondava sopra di lui venendo amato dalla moglie di un podestà, ed a tutto il vantaggio che vi sarebbe da ritrarre da una fortuna così desiderata ed insolita.

E siccome, dal suo lato, madama Magloire era non soltanto pensierosa, ma anche molto distratta, guardando a dritta ed a sinistra, avanti ed indietro, come se cercasse qualcheduno, la conversazione sarebbe stata molto languida durante la via, se il dabben uomo camminando ora dalla parte di Tebaldo, ora da quella di Susanna, e ninnandosi come un'anitra che ritorna col gozzo pieno, non ne avesse fatte quasi del tutto le spese. Tebaldo calcolando, Susanna pensando, il podestà camminando innanzi e indietro, ciarlando ed asciugandosi la fronte con un finissimo fazzoletto di batista, giunsero al villaggio di Erneville, distante poco più di una mezza lega dagli stagni di Poudron.

In questo delizioso villaggio, posto fra Haramont, e Bonevil, a dieci minuti di distanza dal castello di Vez, domicilio del barone Giovanni, mastro Magloire aveva la sede della sua magistratura.

XI.

Davide e Golia.

Attraversato tutto il villaggio, si fermarono fra la strada di Longprè e di Haramont, davanti una casa di bella apparenza. L'omiciattolo, galante come un cavaliere francese, giunto a venti passi dalla casa, avanzossi, salì più lestamente che non si potesse credere i cinque o sei gradini del vestibolo, ed alzandosi sulla punta dei piedi, giunse a toccare coll' estremità delle dita il campanello, e diede una scossa che indicava bene l'arrivo del padrone; era per verità, non una entrata, ma un trionfo: il podestà conduceva un ospite.

Un'ancella vestita con eleganza venne ad aprirgli. Egli le disse sotto voce alcune parole, e Tebaldo il quale adorava le belle femmine, ma che non odiava i buoni pranzi credette comprendere che quelle parole avessero per iscopo di raccomandarne a Pierina la distribuzione.

Poscia, rivolgendosi: Siate il benvenuto, mio caro ospite, disse il primo, nella casa del podestà Nepomuceno Magloire.

Tebaldo fece rispettosamente passare innanzi la signora, e fu introdotto dal piccolo uomo nel salone: ivi lo Zoccolaio commise un errore; poichè ancora poco abituato al lusso, l' uomo della foresta, non fu tanto avveduto da dissimulare la maraviglia che gli cagionava l'interno dell'appartamento. Era la prima volta ch'egli si ritrovava in faccia alle cortine di damasco ed alle poltrone di legno dorato. Credeva non vi fossero altri che il re, o tutt' al più monsignor duca d' Orléans, che avessero simili seggiole e cortinaggi. Egli non si accorgeva di essere spiato dalla signora Magloire, e che nessuno de'suoi atti di stupore e delle sue goffe ammirazioni, sfuggivano all'astuzia di quella volpe. Pure dopo aver così profondamente riflettuto, sembrava guardasse più favorevolmente il cavaliere, che mastro Magloire avevale imposto. Sforzavasi di raddolcire per lui la durezza delle nere sue pupille.

Intanto la sua affabilità non giunse fino ad accondiscendere alle istanze di mastro Magloire, il quale voleva che sua moglie raddoppiasse il sapore ed il gusto del vino di Sciampagna versandolo essa medesima al suo ospite. Per quante istanze le facesse il suo augusto sposo, la signora *podestà* rifiutossi, e, sotto protesto della stanchezza che le aveva cagionato il passeggio, risalì nella sua camera; ma prima di uscire, disse a Tebaldo, che avendo dei torti da scusare verso di lui, sperava non dimenticherebbe la strada di Erneville. Un sorriso che diede a scoprire dei denti incantevoli, servì di perorazione a quel discorso.

Tebaldo vi rispose con una vivacità d' espressione che attenuò di un poco la rozzezza del suo linguaggio, giurandole che perderebbe piuttosto il pensiero di bere e di mangiare, che la memoria di una dama tanto cortese quanto bella.

La signora Magloire fece una riverenza che putiva ad una lega di moglie del podestà, ed escì.

Non ebbe ancora chiusa la porta dietro di sè, che mastro Magloire intraprese e compì una piroetta meno leggera, ma quasi altrettanto significativa quanto quella di uno scolaro liberato del suo pedagogo, e, ritornando a Tebaldo e prendendolo per mano:

— Oh! caro amico, gli disse, come berremo bene dal momento che più non abbiamo una dama a darci soggezione! Oh! le donne! è bello averle al passeggio ed al ballo in compagnia; ma a tavola, ventre del diavolo! non vi sono che gli uomini! non è vero, compare?

Pierina entrò per chiedere al suo padrone qual vino dovesse portar sopra. Ma il gioviale omiciattolo era un ghiottone troppo fino per incaricare una donna di simili commissioni: le donne infatti non hanno mai per certe venerabili bottiglie tutto quel rispetto che meritano, e tutta la delicatezza colla quale debbono essere maneggiate. Egli s'avvicinò a Pierina come se volesse parlarle all'orecchio.

La buona fanciulla si chinò per mettersi alla portata dell'omiciattolo; ma egli le applicò un baciozzo sulla fresca guancia, che non arrossì abbastanza per far credere esser quel bacio una novità per lei.

— Ebbene, signore, che cosa c'è? chiese ridendo l'ancella.

— C'è, Pierinetta mia cara, disse il podestà, che io solo conosco le buone tane, e siccome vista la moltiplicità, tu potresti errare o smarrirti in mezzo a loro, c'è che andrò io stesso in cantina. — Ed il podestà disparve saltellando, gaio, vispo e fantastico come quei balocchi di Norimberga montati a mezzo d'una chiave a macchina, e che posti in movimento girano in tondo, o vanno a destra ed a manca, finchè la molla è distesa, colla differenza che quell'ometto sembrava non dovesse arrestarsi mai.

Tebaldo, rimasto solo, si stropicciava le mani, felicitando d'essere capitato in una così buona casa, fra una donna tanto bella, ed un marito così amabile e cortese.

Dopo cinque minuti la porta si riaperse: era il podestà che rientrava con una bottiglia in ciascuna mano, ed un'altra sotto le ascelle. Le due bottiglie che teneva sotto le braccia, erano *Sillery* spumante prima qualità, che non soffrendo le scosse potevasi conservare in posizione orizzontale. Le due fiasche portate in mano, e che teneva con un rispetto di venerazione, erano una bottiglia di *Chambertin* acerbo crudo, ed una di *Eremitaggio.*

L'ora di pranzo era venuta. All'epoca di cui trattiamo, si pranzava, come ognuno sa, a mezzodì e si cenava alle sei. D'altronde, alle sei ore, nel mese di gennaio, è già notte da molto tempo, e, quando si mangia coi lumi, siano le sei ore o mezzanotte, mi pare sempre che si ceni.

Il podestà appoggiò delicatamente le sue quattro bottiglie sulla tavola, poi suonò. Pierina comparve sulla porta.

— Quando si serve in tavola, bella Pierina? chiese mastro Magloire.

— Quando vorrà il signore, rispose Pierina; siccome so che il signore non ama di aspettare, tutto è già pronto.

— Domandate dunque alla signora se vuol venire; ditele, Pierina, che non vogliamo metterci a tavola senza di lei.

Pierina uscì.

— Passiamo pure nella sala da pranzo, disse l'omiciattolo: dovete aver fame, caro ospite mio,

e, quand'io ho fame, ho l'abitudine di rallegrarmi l'appetito degli occhi prima di quello dello stomaco.

— Oh! disse Tebaldo, mi sembrate molto goloso!

— Così, così, rispose. Io vado avanti per insegnarvi la strada.

Così dicendo, mastro Magloire passava dalla grande sala in quella da pranzo.

— Ah! esclamò nell'entrare, battendo allegramente le mani sulla sua pancia: ditemi se questa giovinetta non è un credenziere degno di servire un cardinale? Vedete l'aspetto di questa piccola cena; è semplicissimo, eppure mi rallegra più la vista che se fosse il convito di Baldassare.

— In verità! disse Tebaldo, avete ragione, è un rallegrante spettacolo.

Ed i suoi occhi cominciarono a brillare come due carbonchi.

Eppure quella, al dire del podestà, non era altro che una piccola cena, ma così appetitosa, da far meraviglia.

Componevasi di un carpione cotto all' azzurro col suo latte accanto, sopra un letto di petrosellino tutto costellato di pezzi di carote. Stava ad un capo della tavola.

L'altro capo era occupato da un prosciutto di porco rosso, ossia per coloro che non fossero famigliari con questa denominazione, di cignale di un anno, mollemente adagiato sopra un piatto di spinaci, nuotante come un'isola di verdura, entro un oceano di succhi.

Prese per istinto una stoffa ondeggiante che gli parve essere il mantello dell'innamorato. (Pag. 55).

Il mezzo trovavasi coperto da un bel pasticcio, soltanto di due pernici, di cui ciascuna passava il capo traverso la crosta superiore, e sembrava pronta ad attaccare la sua avversaria a colpi di becco.

Gli interstizi erano ripieni di salsiere contenenti dei pezzi di salsiccia d' Arles, dei dadi di tonno nuotanti entro un bell'olio verde di Provenza, dei filetti di acciughe traccianti caratteri sconosciuti e fantastici sopra un letto di tuorlo d'ova e di albumi tagliuzzati, e di conchiglie d' un burro che

doveva essere stato sbattuto nel giorno medesimo. Come accessorio, eranvi due o tre qualità di formaggio scelte fra quelle aventi la principale proprietà di provocare la sete, alcuni biscotti di Reims, crepitanti anticipatamente sotto i denti ed alcune pere conservate con tale cura che provavano essere stata la mano stessa del padrone che si diede la premura di spiccarle dall'albero.

Tebaldo trovavasi tanto assorto nella contemplazione di quella cenetta da amatore, da udire a mala pena la risposta di Pierina, la quale disse:

— La signora avendo l'emicrania, presenta nuovamente le sue scuse al nuovo ospite, promettendogli da indennizzarlo alla prossima visita.

Il marito ascoltò la risposta con una gioia visibile, respirò rumorosamente, e battendo le mani come uomo che applaudisce:

— Ha l'emicrania! ha l'emicrania! gridò; a tavola dunque! andiamo a tavola!

E a fianco delle due bottiglie di vecchio *Borgogna*, già collocate come vino ordinario a portata della mano di ciascun convitato, intercalò fra i piatti le altre quattro bottiglie che aveva cercate egli stesso nella cantina.

Era, cred'io, un saggio partito della signora Susanna il non comparire a tavola con quei prodi campioni, di cui la fame e la sete erano tali, che la metà del pesce, e le due bottiglie di vino, scomparvero senza che fossero scambiate altre parole che queste: Buono! non è vero? — Perfetto! — Buone non è vero? — Eccellenti!

Il singolare riferivasi al carpione; il plurale alle bottiglie del vecchio *Macon*.

Dopo il pesce ed il *Borgogna*, si passò al pasticcio ed allo *Chambertin;* allora cominciarono a sciogliersi le lingue, e specialmente quella del podestà. A metà della prima bottiglia di *Chambertin*, Tebaldo sapeva la storia di mastro Nepomuceno Magloire. Questa storia, del resto, non era complicata. Mastro Magloire doveva la sua esistenza ad un fabbricatore di paramenti da chiesa, il quale lavorò per la cappella di monsignor Duca d'Orléans.

Grisostomo Magloire collocò suo figlio Nepomuceno Magloire come primo assaggiatore di cibi, in casa di monsignor Filippo d'Orléans, figlio di Luigi. Il giovine ebbe fin da fanciullo una vocazione pronunciatissima per la cucina; fu particolarmente attaccato al castello di Villers-Cotterets, e per trent' anni presiedette ai pranzi di monsignore, il quale presentava Magloire ai suoi amici come un vero artista, e di tempo in tempo, lo faceva salire per parlare di cucina col signor maresciallo di Richelieu. All' età di cinquantacinque anni, Magloire si trovò talmente arrotondato, che non poteva più passare senza difficoltà per le porticine dei corridoi e delle credenze. Temette di vedersi un giorno accalappiato come la donnola di La Fontaine nel suo granaio, e chiese la pensione, che il duca gli accordò, non senza dispiacere, ma almeno con meno dolore che in tutt'altra circostanza. Aveva appena sposata madama di Montesson, e veniva molto raramente a Villers-Cotterets. Monsignore amava i vecchi servi: fece salire Magloire nel suo appartamento e gli domandò quanto avesse economizzato nel suo servizio. Magloire rispose che per fortuna non trovavasi in bisogno. Insistette il principe per sapere la cifra di sua fortuna, ed egli confessò di avere una rendita di nove mila lire. — Ad un uomo, che mi ha fatto mangiare così bene per trent'anni, disse il principe, occorre tanto che possa anch'egli ben nutrirsi il restante dei suoi giorni; e fece salire la rendita a dodici mila franchi annui, affinchè Nepomuceno avesse mille franchi al mese da spendere; ed inoltre gli permise di scegliere un completo mobigliare nei suoi vecchi magazzini. Di là venivano le cortine di damasco e le poltrone dorate, che sebbene un po' fuor di moda, sorpresero talmente Tebaldo.

Alla fine della prima pernice, ed a metà della seconda bottiglia costui sapeva che Magloire ebbe quattro mogli, cifra che parve ingrandire di un cubito il maggiordomo ai suoi propri occhi. Seppe altresì che avea sposata l' ultima, non già per la sua fortuna, ma per la bellezza, essendo sempre stato tanto amatore dei volti graziosi e delle belle stature, quanto dei generosi vini e delle appetitose vivande; e mastro Magloire aggiunse risolutamente, che alla sua età, se la presente moglie avesse a morire, non si spaventerebbe per un quinto matrimonio.

Passando dallo *Chambertin* all'*Eremitaggio*, ed alternandolo con dello *Sillery*, mastro Magloire cadde sul discorso delle doti di sua moglie. Non poteva dirsi la dolcezza personificata, no, anzi tutto all' oposto: contrariava alquanto l' ammirazione del suo sposo per i diversi vini di Francia; opponevasi con tutti i possibili mezzi, ed anche fisicamente talvolta alle sue troppo frequenti visite alla cantina; amava invece, più che a lui non accomodasse, i nastri, i ricami, le trine, i punti d'Inghilterra e tante fanfaluche componenti l'arsenale militare delle donne; avrebbe volontieri poste alle braccia, in trine, ed al collo, in diamanti, le dodici botti di vino che formavano il fondo della cantina del suo sposo, se mastro Magloire fosse stato uomo da permettere la loro metamorfosi; ma, ad eccezione di questo, nessuna virtù le mancava, e le sue qualità erano portate, a credere sulla parola del mastro, sopra gambe così perfette, che, se per isventura essa ne perdesse

una, sarebbe impossibile di appaiarle la superstite in tutta la provincia.

Ma anche prima d'essere istrutto di queste segrete perfezioni, la bellezza di Susanna avea prodotto sul nostro Zoccolaio una impressione così profonda, da renderlo pensieroso per tutta la via, come vedemmo, e dopochè trovavasi a tavola, meditando sempre a quella stessa bellezza, non faceva altro che ascoltare, mentre mangiava, ben inteso, ma senza rispondere mai alle frasi che mastro Magloire, incantato d'avere un così benigno uditore, infilava una dietro all'altra come corone di perle.

Intanto il degno podestà, avendo eseguito un secondo viaggio alla cantina, e questo avendogli fatto quel che si dice una specie di piccolo nodo sulla punta della lingua, cominciò ad apprezzare un poco meglio quella rara qualità che Pitagora esigeva dai suoi discepoli.

Fece in conseguenza, comprendere a Tebaldo, che dopo avergli detto presso a poco tutto quanto risguardava lui e sua moglie, sarebbe toccato a lui di fare altrettanto; aggiunse galantemente l'omicciatolo, che desiderando frequentarlo, avrebbe caro di conoscerlo.

Tebaldo allora giudicò esser urgente l'imbellettare un poco la verità, e si spacciò quindi per un agiato campagnolo proprietario di due poderi e di circa cento arpenti di terra, posta su quel di Veste-Fienille. Disse che in quella terra aveva una conigliera o parco, miracoloso per l'abbondanza dei suoi prodotti in daini, caprioli, cignali, pernici rosse, fagiani e lepri, e soggiunse che farebbe di tutto ciò gustare al podestà.

Costui era maravigliato; si è veduto dal suo pasto che amava la selvaggina, e l'idea di poter fornirsene senza ricorrere ai *bracconieri*, pel canale del suo novello amico, lo trasportò di gioia.

Alla settima bottiglia, lealmente versata in parti eguali entro due bicchieri si giudicò opportuno di lasciarsi. Lo *Sciampagna* rosato — prima qualità di Ay ed ultimo fiasco vuotato — fece girare in tenerezza la bonomia abituale di Nepomuceno Magloire. Era incantato del suo nuovo amico, il quale vedeva il fondo della bottiglia quasi nel tempo stesso di lui. Abbracciava Tebaldo, lo chiamava col *tu;* gli faceva giurare che una così cara serata dovesse averne un'altra simile.

Allorquando lo ricondusse alla porta, si rizzò per la seconda volta sulla punta dei piedi per dargli un ultimo abbraccio, al che Tebaldo prestossi curvandosi colla miglior grazia del mondo.

Scoccava mezzanotte all'orologio di Erneville nel momento in cui la porta si rinchiuse dietro lo Zoccolaio. I fumi del generoso vino bevuto eransi già fatti sentire nell'interno della casa, ma fu ben peggio quando venne al contatto dell'aria esterna. Egli barcollò, tutto stordito, ed appoggiossi al muro. Quello che avvenne dipoi, fu per lui vago e misterioso come gli avvenimenti che si compiono in sogno.

Al di sopra della sua testa, a circa sei piedi dal suolo, esisteva, una finestra, la quale, nel movimento da lui fatto nell'appoggiarsi alla muraglia, gli parve fosse illuminata da una luce velata da doppie cortine: appena appoggiato, credette che la finestra si fosse aperta. Pensò che forse il degno podestà venisse a dargli l'ultimo saluto, e perciò si provò a distaccarsi dal muro per corrispondere a quella graziosa attenzione; ma lo sforzo fu vano. Un istante si persuase di essersi attaccato come un'edera; ma scoperse tosto l'errore. Ma ad un tratto si sentì appoggiarsi sulla sua spalla destra dapprima, poscia sulla sinistra, un peso così grave, che si piegò sulle ginocchia, e cadde a sedere lunghesso il muro. Questa manovra parve conforme al desiderio dell'individuo, che servivasi di Tebaldo, come di una scala.

Siamo forzati a confessare che quel peso era di un uomo. Discendeva a quel moto di genuflessione impresso su Tebaldo, dicendo:

— Benissimo, Svegliato! benissimo! e pronunciando l'ultima sillaba, saltava a terra, mentre il cigolio d'una finestra che si chiude udivasi al disopra.

Tebaldo comprese due cose:

La prima, che veniva scambiato per un tale che chiamasi Svegliato, il quale probabilmente dormiva in qualche angolo nelle vicinanze del castello; la seconda che s'era prestato a far scaletta a qualche amante. Entrambe queste cose lo umiliarano vagamente, e adirato prese per istinto una stoffa ondeggiante che gli parve essere il mantello dell'innamorato, e, colla persistenza degli ubbriachi, si attaccò ad esso.

— Che cosa fai, briccone? disse una voce che non parve straniera alle rimembranze dello Zoccolaio; hai forse paura di perdermi?

— Sì, certamente, ho paura di perdervi, rispose Tebaldo, attesochè voglio sapere chi sia l'impertinente che si serve delle mie spalle come di una scala.

— Sicchè, disse lo sconosciuto, dunque tu non sei lo Svegliato?

— No, non lo sono.

— Ebbene ti ringrazio egualmente.

— Come, mi ringraziate! Ah! questa mi piace! mi ringraziate! Credete dunque che la cosa possa finire così?

— Certamente, ne faccio conto.

— Ebbene voi fate il conto senza l'oste.

— Via, lasciami, minchione! tu sei ubbriaco!

— Ubbriaco! oibò! abbiamo bevuto soltanto sette bottiglie in due, ed il podestà anzi ne bevette per sua parte quattro.

— Ti dico di lasciarmi, ubbriacone!

— Ubbriacone a me! per aver bevuto tre miserabili bottiglie.

— Ti chiamo così, non perchè tu abbia bevuto tre bottiglie di vino, ma perchè ti lasciasti da esso inebbriare.

E con un gesto pieno di commiserazione, tentando per la terza volta di strappare il suo mantello dalla mani di Tebaldo.

— Vuoi lasciare, si o no, disse l' incognito, il mio mantello, o imbecille?

Tebaldo era facile ad irritarsi.

— Corpo d'un demonio! gridò, sappiate, bel signore, che imbecille è colui che, dopo essersi servito delle persone, le insulta; e perciò non so chi mi tenga dal misurarvi un pugno sul naso.

Appena compita questa minaccia, colla medesima rapidità colla quale il colpo del cannone parte al momento in cui la miccia viene a contatto della polvere, il pugno di cui aveva minacciato, giunse sulla testa di lui medesimo.

— Eccoti! scolaretto! disse quella voce che ricordava a Tebaldo certe rimenbranze in armonia col pugno ricevuto; eccoti! io sono buon pagatore, e ti rendo il restante della tua moneta senza averla pesata.

Tebaldo rispesegli con un pugno nel petto: — il pugno era ben applicato, e nella sua coscienza Tebaldo ne era soddisfatto.

L'incognito parve scosso meno d'una quercia a cui un bambino avesse dato un buffetto. Rispose con un secondo pugno, che vinceva il primo in vigore, per cui Tebaldo comprese, che colla sua forza quel gigante lo avrebbe al terzo colpo disteso a terra morto; ma la violenza stessa di quel colpo portò sventura all'incognito. Tebaldo, caduto sopra un ginocchio, si ferì le dita contro un sasso, e rialzatosi tosto furioso, col sasso in mano, lo scagliò alla testa del suo nemico.

Il colosso gettò un grido che rassomigliava al muggito di un bue, girò sopra i talloni, e precipitando come una quercia, tagliata alla sua radice, cadde al suolo ove rimase privo di sensi.

Ignorando se avesse ucciso, o soltanto ferito il suo avversario, Tebaldo prese la fuga senza neppure guardarsi indietro.

XII.

Due lupi entro un ovile,

Breve era la distanza dalla casa del podestà alla foresta. In due salti Tebaldo fu vicino al sentiero della Briquetterie, dietro il castello delle Fossès, ed appena ivi ebbe fatti alcuni passi, videsi accompagnato dalla sua scorta ordinaria, il che lo solleticava, specialmente quando osservò che i suoi compagni dimenavano la coda, guardandolo con occhio amorevole, come per esprimergli il loro contento. Del resto, Tebaldo, il quale erasi tanto spaventato al tempo della prima comparsa di quella strana scorta, questa volta non vi badò neppure, quasichè fosse stata una muta di cani. Diresse loro alcune amorevoli parole, accarezzò sul capo colui che gli stava più davvicino, e seguì la via pensando al suo doppio trionfo di aver vinto alla bottiglia il suo ospite e d'aver domato il suo avversario al pugilato.

Per ciò, allegro e pieno di speranza, diceva camminando:

— Bisogna pur convenire, Tebaldo mio, tu sei un briccone fortunato! La signora Susanna è quella appunto che ti occorre. Moglie di un podestà! capperi! questa sì, che è una bella conquista, ed in caso di vedovanza, eccoti una moglie! Ma nell'uno o nell'altro caso, quand'ella mi camminerà al fianco appoggiandosi al mio braccio, sia come moglie o come amante, il diavolo mi porti se non vengo preso anch' io per un gentiluomo. E quando rifletto che ciò è facilissimo, a meno che io non commetta qualche sciocchezza da imbrogliare la matassa! E finalmente, non ho prestato fede alla sua ritirata; imperocchè chi non ha paura non fugge. Avrà temuto di palesarsi troppo per la prima volta; ma come insisteva rientrando nel suo appartamento! Via! via! m'accorgo bene, che la cosa si accomoderà; non ho da fare che un passo; un bel mattino che si trovi sbarazzata del suo grosso e vecchio omicciuolo, e l'affare è compiuto. Ma pure non voglio e non posso desiderare la morte del povero mastro Magloire. Prendere il suo posto, quand'egli se ne sarà ito, manco male; ma uccidere un uomo che mi fece bere un vino così buono! ucciderlo mentre ho ancora nel ventre il suo vino, sarebbe questo un contegno di cui lo stesso lupo mio compare arrossirebbe per me.

Poscia, sorridendo del più lezioso sorriso:

— D'altronde, continuò non è forse meglio che io abbia acquistato dei diritti sopra la signora, prima che mastro Magloire se ne vada natural.

mente all'altro mondo, la qual cosa non potrebbe tardar molto, considerando il modo con cui il ghiottone mangia e beve?

E senza dubbio, siccome le buone qualità tanto vantate di Susanna gli ritornarono alla memoria, riprese:

— No, no, non voglio nè malattia, nè morte! semplicemente alcuni piccoli incomodi, come ne avvengono a tutti; ma, siccome gli è a mio profitto, desidero che a lui ne accadano un po' più frequentemente che a tutti gli altri....; se ciò avvenga, vi farò un bel ringraziamento, signor lupo cugino mio.

E Tebaldo, senza dubbio di un parere diverso da quello dei nostri lettori, trovando lo scherzo di buon gusto, stropicciavasi le mani sorridendo a quell'idea, e ne era così allegro, che si trovò giunto alla città, credendosi ancora a trenta passi dalla casa del suo ospite.

Ivi, fece un segnale ai suoi lupi. Sarebbe stata imprudenza di traversare Villers-Cotterets in tutta la sua lunghezza colla scorta di dodici lupi; poteva incontrare dei cani sulla via, ed avrebbero dato la risveglia. Sei lupi piegarono a destra, altrettanti a sinistra, e, benchè la via non fosse lunga egualmente, la dozzina si trovò completa nello stesso punto all'altro capo della città. Sulla porta della capanna di Tebaldo, i lupi si congedarono da lui e disparvero. Ma prima avevano ricevuto un invito per ritrovarsi nel medesimo luogo all'indomani sul far della notte.

. . . tenendo in mano un candeliere acceso, faceva la sua entrata nella stanza. (Pag. 62).

Quantunque rientrato alle due del mattino, lo Zoccolaio si alzò all'alba.

Tebaldo covava un progetto. Non dimenticavasi della promessa fatta al podestà di mandargli della selvaggina del suo parco; cioè delle foreste tutte di Sua Altezza serenissima monsignor duca d'Orlèans. Per questo motivo alzossi sul far del giorno. — La notte nevicò dalle due alle quattro. Egli si pose ad esplorare la foresta in ogni verso colla prudenza e colla pratica d'un bracco; cercò le tane dei cervi e dei caprioli, i covili dei ci-

gnali, i nidi delle lepri; osservò i passaggi seguiti dagli animali per condursi al loro ricovero notturno. Poscia, quando le tenebre si distesero sulla foresta, gettò un urlo (coi lupi si impara ad urlare), un tale urlo che fece venire dalla avanguardia fino alla riserva i lupi invitati il giorno avanti. Arrivarono tutti, persino i lupetti d' un anno.

Tebaldo fece comprendere ad essi che gli occorreva una caccia maravigliosa, e per incoraggiarli, annunziò di porsi egli medesimo a capo della partita.

Fu invero una caccia maravigliosa; durante tutta la notte, le tenebrose volte della foresta echeggiarono di spaventosi urli. Quivi, un capriolo seguito da un lupo cadeva, afferrato per la gola da un altro, posto all'imboscata. Colà Tebaldo, col coltello alla mano come un macellaio, accorreva in aiuto di tre o quattro dei suoi compagni, e scannava un bel cinghiale di quattro anni da loro afferrato. Una vecchia lupa ritornava con mezza dozzina di lepri, da essa sorprese fra i loro sollazzi, e durava gran fatica ed impedire che i suoi lupetti cedessero alle loro golose voglie, inghiottendo, senza attendere che il signore dei lupi avesse prelevati i suoi diritti, tutta una famiglia di pernici rosse che quei giovani scorridori sorpresero colla testa sotto l'ala.

La signora Susanna Magloire era ben lungi dall'immaginare che in tale momento accadevano simili fatti nella foresta di Villers-Cotterets, al suo indirizzo. In due ore di tempo erasi ammucchiato sotto il portico della capanna un carro di selvaggina. Tebaldo scelse i migliori animali, abbandonando il resto ai lupi per farne una festosa gozzoviglia. Finalmente caricò la sua preda sopra due muli presi ad imprestito da un carbonaio, sotto pretesto di portare i suoi zoccoli alla città, e si pose in cammino per Villers-Cotterets, ove vendette all'albergatore una parte del bottino, riservando, per offrire alla signora Magloire, i pezzi più delicati, ed i meno mutilati dai lupi.

Ebbe dapprima l'idea di presentarsi col dono al podestà egli stesso. Ma Tebaldo cominciava a prendere qualche pratica del bel mondo. Giudicò quindi che fosse più conveniente di farsi precedere dal suo regalo, ed incaricò un paesano di tutto quel carico; gli diede un pezzo di trenta soldi, e lo spedì al podestà di Erneville con un semplice biglietto, sul quale stava scritto: *per parte del signor Tebaldo.*

Egli seguì immediatamente il suo messaggio, e così vicino, che giunse nel mentre che mastro Magloire stava facendo mettere in mostra sopra la tavola la selvaggina ricevuta. E siccome il podestà trovavasi in tutto il calore della sua riconoscenza, distese le braccia verso l'amico novell , e tentò di stringerlo al petto gridando per la gioia. Abbiamo detto *tentò*, attesochè due cose opponevansi a quel desiderio: la brevità delle braccia e la rotondità dell'addome. Ma posto e riflesso che laddove egli era insufficiente, la signora Magloire poteva supplirlo, corse alla porta e chiamò con tutta forza: Susanna! Susanna!

Nella voce del podestà vi era un' espressione così straordinaria, che sua moglie giudicò gli fosse accaduto qualche cosa di nuovo, senza poter riconoscere tuttavia, se ciò fosse in bene od in male. Discese dunque precipitosamente per giudicare da sè medesima. Rinvenne suo marito, pazzo di gioia, danzando intorno alla tavola, la quale presentava, per dir vero, il più giocondo spettacolo che si potesse offrire all'occhio di un ghiottone.

Appena Susanna comparve:

— Ecco, ecco, signora! le gridò suo marito, battendo le mani l'una contro l'altra; vedete che cosa ci ha recato il nostro amico Tebaldo... Ringraziatelo almeno. Vivaddio! questo sì, che mantiene le promesse! Mi fece sperare un assaggio dei suoi selvatici, e me ne manda un carro.... Porgigli la mano, ed abbraccialo; poi osserva tutto questo.

La signora Magloire obbedì nel modo più grazioso al comando di suo marito: stese la mano a Tebaldo, si lasciò baciare da lui, indi chinò i suoi begli occhi su quella collezione di vettovaglie che formava la delizia di suo marito. Ed era ben degna di ammirazione, infatti. Comprendeva dapprima, e come pezzi principali, una testa ed una coscia di cinghiale, dalla carne soda, e saporosa; un bel capriolo di tre anni, il quale doveva essere tenero come la rugiada che imperlava l' erba da lui brucata il giorno innanzi, lepri dal lombo massiccio e carnoso, vere lepri della brughiera di Gondréville nutrite di timo e di serpolino; finalmente fagiani così profumati, pernici rosse tanto dilicate, che poste sullo spiedo, all'odoroso effluvio della loro carne si obliava la magnificenza delle piume.

Ora, l'immaginazione del grosso omicciattolo divorava tutte queste cose anticipatamente: apparecchiavagli il cinghiale in braciuole, il capriolo in salsa agro-dolce, le lepri in ristretto, i fagiani ai tartufi, le pernici rosse alla Vaupalière, e ciò con tanto fuoco ed espressione, che, al solo intenderlo, avrebbe fatta venire l'acquolina alla bocca di qualunque ghiottone. L' entusiasmo del degno uomo fece apparire Susanna comparativamente alquanto fredda. — Tuttavia essa fece atto di iniziativa e di graziosità, allorquando dichiarò a Tebaldo che non lo lascerebbe ritornare nei suoi

poderi, primachè tutte le provvigioni, di che, in grazia sua, la dispensa abbondava, fossero consumate intieramente.

Si può ben giudicare se Tebaldo ne gioisse, vedendo la signora Magloire prevenire i suoi più cari desideri.

Promise a sè stesso mari e monti del suo soggiorno ad Erneville, e tanto fu giocondo l'amor suo, che osò invitare mastro Magloire ad offrirgli qualche bibita corroborante che apparecchiasse i loro stomachi a ricevere degnamente le vivande saporose che stava loro ammanendo madamigella Pierina.

Mastro Magloire fu tutto giulivo nello scorgere che Tebaldo non aveva obliato nulla, neppure il nome della sua cuoca; si fece portare del vermuth. Era questa una bevanda in quel tempo molto sconosciuta in Francia, che monsignor duca d'Orléans facevasi arrivare dall'Italia, e della quale il maggiordomo di Sua Altezza serenissima forniva graziosamente il suo antecessore.

Tebaldo fece una smorfia; gli parve che la bibita esotica non reggesse al confronto di un bicchierino di liquore nazionale. Ma quando mastro Magloire gli disse che, in grazia di quella maravigliosa bevanda, fra un'ora avrebbe un appetito feroce, non fece più alcuna osservazione, ed aiutò compiacentemente il podestà a vuotare la bottiglia.

La signora Susanna era salita al suo appartamento per fare, come dicono le donne, un po' di toletta, locchè generalmente consiste in un completo cambiamento di decorazione.

Venne ben tosto l'ora di mettersi a tavola.

La signora discese dalle sue stanze; era abbagliante col suo bell'abito di damasco grigio ricamato di canutiglia, e gli amorosi trasporti che eccitò in Tebaldo, impedirono allo zoccolaio di riflettere all'imbarazzo nel quale doveva necessariamente trovarsi banchettando per la prima volta in così bella ed aristocratica compagnia.

Tebaldo, diciamolo a sua lode, non si contenne male.

Non solo gettava apertamente sguardi sulla bella ospite, ma eziandio aveva a poco a poco avvicinato un ginocchio ad essa, e si fece lecito ad imprimerle una dolce pressione.

Ad un tratto, e nel momento in cui Tebaldo abbandonavasi a questa occupazione, la signora, la quale lo guardava teneramente, rimase d'improvviso cogli occhi fissi; poscia aprì la bocca, e smascellò dalle risa così violentemente, che ebbe una crisi nervosa, ed arrischiò di rimanerne soffocata.

Senza arrestarsi alle conseguenze, mastro Magloire risalì alle cause in linea retta. Guardò anch'egli Tebaldo, inquietandosi molto più di quanto credeva scorgere di allarmante nel suo amico, che dello stato di eccitazione nervosa, in cui l'ilarità aveva posta sua moglie.

— Ah! compare mio! gridò stendendo verso Tebaldo le sue corte braccia spaventate, voi bruciate, compare, voi bruciate!

Tebaldo si alzò precipitosamente.

— Che cosa c'è? chiese.

— Ma voi avete del fuoco nei capelli, rispose goffamente il mastro, afferrando, tanto era reale il suo spavento, un bicchiere posto dinanzi a sua moglie, per ispegnere l'incendio nei capelli di Tebaldo.

Lo zoccolaio portò istintivamente la mano sul capo. Ma non sentendo alcun calore, indovinò di che si trattava, impallidì orribilmeate, e lasciossi ricadere sulla seggiola. La sua preoccupazione era stata così grande in quei due giorni che aveva completamente obliata la precauzione presa riguardo alla mugnaia, cioè di dare alla sua capigliatura quella piega particolare, coll'aiuto della quale nascondere sotto gli altri, i capelli di cui il lupo nero erasi fatto padrone. — È ben vero che, durante quel tempo, in grazia di una folla di piccoli desiderii sfuggitigli, e che, qua e là, avevano portato pregiudizio al suo prossimo, la moltiplicazione dei capelli color di fiamma fece uno spaventevole progresso, ed in questo momento lo sventurato aveva una chioma, di cui ciascun pelo poteva contendere come splendore colle due candele di cera gialla che rischiaravano la sala.

— In nome del diavolo! mastro Magloire, riprese Tebaldo, provandosi a dominare la sua emozione mi avete fatto un orribile spavento.

— Ma..., disse il podestà, mostrando sempre con certo spavento la ciocca fiammeggiante di Tebaldo.

— Oh! riprese costui, non vi badate, prego, se questa porzione dei miei capelli sembra tanto strana; ciò proviene da una paura che mia madre ebbe di un braciere, in cui credette d'essere arsa mentre trovavasi incinta di me.

— Quello che mi sorprende di più, disse Susanna, la quale trangugiò un bicchier d'acqua per soffocare il suo riso, gli è che oggi soltanto mi sono accorta di una simile risplendente bizzarria.

— Davvero?... rispose Tebaldo non sapendo che cosa dire.

— L'altro giorno mi era sembrato, continuò Susanna, che i vostri capelli fossero neri come la mia mantiglia di velluto; eppure, vi prego di credermelo, non ho trascurato di considerarvi con grande attenzione, signore.

Quest'ultima frase, rendendogli tutte le sue speranze, restituì a Tebaldo il suo buon umore.

— In verità, signora, riprese egli, « rosso di pelo, dice il proverbio, caldo di cuore; » mentre

un altro proverbio dice: « Zoccolo fino e ben lustrato, nasconde taglio e cencio usato. »

La signora Magloire fece una smorfia a quel proverbio di zoccoleria. Ma, come avveniva frequentemente al marito, egli non fu, in quest' occasione, del parere di sua moglie.

— Il mio compare, disse, parla stupendamente, e non andrò tanto lontano per confermare i suoi proverbi.... Ecco, in fede mia, una zuppa lionese, che, per certo, non appagava la vista, eppure, mai cipolla e pane fritto nel grasso d'oca, non m'hanno ristorato meglio le viscere!...

Non si parlò più della treccia ardente di Tebaldo; ma pure gli occhi della signora Susanna parevano invincibilmente attratti verso quella diabolica ciocca, ed ogni volta che lo sguardo di lei incontravasi col suo, Tebaldo credeva sorprendere sulle labbra una reminiscenza di quel ridere che dianzi quasi l'aveva soffocata. Ciò lo infastidiva, e suo malgrado, ogni momento recavasi la mano alla testa, cercando di nascondere la treccia fatale sotto gli altri capelli.

Ma la treccia era dura come fosse di crine cavallino, resistendo ad ogni suo sforzo. Frammezzo a tutte queste precauzioni, le ginocchia di Tebaldo raddoppiavano la loro tenerezza. Inoltre, siccome, la signora Magloire, nel mentre non rispondeva alle amorose provocazioni di lui, per altro non dava segno minimamente di voler sottrarvisi, il presuntuoso Tebaldo non nutriva alcun dubbio di averne fatta la conquista.

La veglia prolungossi fino a notte molto avanzata, e siccome Susanna, cui sembrava il trattenimento troppo lungo. alzavasi sovente da tavola allontanandosi dalla sala, mastro Magloire approfittava delle assenze di sua moglie per fare visite frequenti alla cantina.

Nascose tante fiasche sotto la fodera del suo soprabito; vuotò quelle fiasche con tanta furia dopo averle recate in tavola, che la sua testa pesante, chinandosi sullo stomaco, indicò, benchè non rotolasse dalla sedia sotto la tavola, ch'era tempo di por tregua alla irrigazione di vino.

Tebaldo, dal canto suo, deciso di approfittare della circostanza, per dichiarare l'amor suo alla signora, e credendo che quello stato del suo sposo fosse una buona occasione per potersi spiegare, dichiarò che desiderava di andare al riposo.

Allora si alzarono da tavola, Pierina, appena chiamata, ebbe l'incarico di mostrare all'ospite di mastro Magloire la camera destinatagli.

Attraversando il corridoio, Tebaldo si fece istruire dalla cameriera. La camera N. 1 del corridoio era quella di mastro Magloire. Il N. 2, apparteneva alla moglie, ed il N. 3, a lui. Da quella del podestà a quella di Susanna, però, comunicavasi mediante una porta interna; mentre che la sua camera non aveva altra porta che quella del corridoio. Aveva osservato inoltre che la signora era entrata nella stanza del suo sposo. Il buon podestà trovavasi in uno stato somigliante assai a quello di Noè quando venne insultato dai suoi figli; in conseguenza Susanna dovette assisterlo per condurlo a letto.

Tebaldo uscì dal suo alloggio sulla punta dei piedi, rinchiuse accuratamente la porta, andò per ascoltare a quella della dama, e non udendovi alcun rumore, girò la chiave, che trovavasi nella toppa trattenendo il respiro, e calmando un batticuore irresistibile.

La porta si aprì: regnava una completa oscurità. Ma Tebaldo, a forza di frequentare i lupi, aveva acquistate alcune delle loro facoltà, e fra le altre, quella di veder nella notte.

Gettò dunque uno sguardo rapido intorno alla stanza, e vide alla destra il camino; di fronte un *canapè* ed un grande specchio; di dietro, dal lato del camino, il letto guarnito di raso, e dall'altra parte una tavoletta tutta adorna di merletti, e finalmente due finestre coperte di cortine. Si nascose dietro il panneggiamento di una finestra, e scelse, istintivamente, per celarsi, la più lontana dalla camera del marito.

Dopo un quarto d'ora, durante il quale il cuore di Tebaldo batteva così forte, che quel rumore, fatale augurio! gli rammentava il mulino di Coyolles, la signora Susanna rientrò. Il primo progetto di Tebaldo era stato di uscire dal suo nascondiglio appena la signora avesse chiusa la porta, e di gettarsi a' piedi di lei, dichiarandole il suo amore; ma fece riflessione che, nella sorpresa, prima d'averlo riconosciuto, la dama Magloire non potesse trattenere qualche grido delatore, e quindi fosse preferibile di attendere, per isvelarsi, che il degno podestà fosse irrevocabilmente addormentato. Inoltre, ciò che lo determinava a questa dilazione, forse era il sentimento naturale all'uomo, per quanto risoluto, di cercar sempre di ritardare l'istante supremo, quando esso deve decidere della felicità o della sventura di lui. Imperocchè Tebaldo a forza di credersi innamorato pazzo di Susanna, finì col crederlo completamente, e malgrado la protezione del lupo nero, aveva la timidezza di tutti gli innamorati. — Si tenne dunque appiattato dietro la cortina.

Intanto la signora erasi seduta dinanzi allo specchio della sua tavoletta Pompadour, per attillarsi come se dovesse andare ad una festa da ballo, si provò dieci veli prima di sceglierne uno, accomodossi le pieghe dell'abito, e si pose intorno al collo una triplice fila di perle. Indi caricossi i polsi di quanti braccialetti possedeva. Infine si aggiustò

minutamente le treccie e l'acconciatura del capo.

Tebaldo smarrivasi in congetture sullo scopo di quella civetteria, allorchè un rumore secco e vibrante, come di un corpo duro che colpisce un vetro, lo fece fremere.

Susanna a quel sussurro, si scosse anch'essa; poscia spense immediatamente il lume, e lo zoccolaio la udì avvicinarsi alla finestra in punta di piedi, ed aprirla con grande precauzione; furono indi pronunciate alcune parole presso la finestra, ma egli non le poteva comprendere; ma, rimovendo un lembo della cortina, osservò nell'oscurità la forma d'una specie di gigante che pareva scalasse la finestra.

Memore dell'avventura collo sconosciuto di cui non volle abbandonare il mantello, e che sbrigò in modo così facile, ferendolo con un sasso in mezzo alla fronte, concepì qualche sospetto; gli parve, orizzontandosi, che quel gigante fosse disceso dalla stessa finestra, quando gli pose i piedi sulle spalle; del resto il sospetto era logico. Se un uomo saliva sopra quella finestra, poteva benissimo anche discenderne, e se la cosa era infatti così, a meno di supporre nella signora Magloire delle conoscenze molto estese, era probabile che quello fosse il medesimo uomo di alcune sere avanti.

Insomma, chiunque avesse ad essere quel visitatore, Susanna stese la mano a lui, il quale saltò così pesantemente nella camera, che il pavimento ne tremò e tutti i mobili traballarono; era evidente che quella apparizione non fosse uno spirito, ma sibbene un essere vivo, ed appartenente alla categoria dei corpi gravi.

— Oh! state in guardia, monsignore, disse la voce di Susanna: se fate un simile rumore potreste risvegliare coloro che dormono.

— Per le corna del diavolo! mia bella amica, rispose lo sconosciuto, in cui Tebaldo conobbe la voce del suo rivale notturno; non sono già un cardellino! Eppure intanto che stava laggiù aspettando l'ora propizia, col cuore tutto doloroso per l'inquietudine, credeva che mi spuntassero le ali per trasportarmi entro questa tanto desiderata cameretta.

— Oh! rispose la signora, ammiccandolo: anche io era melanconica, monsignore, di lasciarvi gelare al vento d'inverno... ma quell'ospite che avevamo stassera non ci ha lasciati che da una mezz'ora circa.

— E in questa mezz'ora, che cosa faceste, mia bella amica?

— Ho dovuto assistere il signor Magloire, ed assicurarmi che non verrebbe a disturbarci.

— Avete sempre ragione, Susanna del mio cuore!

— Monsignore è troppo buono, rispose la moglie del podestà.

In quell' istante Tebaldo credette udire un rumore come di un bacio scambiato tra i due amanti. Si pose allora quell'infelice a riflettere all'amaro disinganno cui sembrava riservato. Le sue meditazioni furono interrotte dalla tosse di quello sconosciuto.

— Non sarebbe forse buona cosa di chiudere la finestra? disse poscia costui.

— Oh! monsignore, vogliate scusarmi, avrei dovuto già farlo.

E la bella signora andò alla finestra, la chiuse ermeticamente, e poi vi distese con grande diligenza le cortine. Intanto lo straniero, come se fosse in casa sua, accese il fuoco nel camino già preparato, e tratta vicina una sedia a bracciuoli, vi si distese, riscaldandosi i piedi nel modo il più voluttuoso.

Susanna riflettè senza dubbio che per un uomo gelato, la più urgente cosa è quella di riscaldarsi poichè senza offendersi menomamente col suo aristocratico amante per questo contegno, avvicinossi alla sua seggiola e vi si appoggiò graziosamente.

Tebaldo osservava per di dietro il gruppo che si disegnava vigorosamente alla luce del fuoco, e fremeva per la rabbia.

Lo straniero parve dapprima assorto nella cura di riscaldarsi soltanto, e finchè il calore ebbe compita la sua azione.

— Chi è questo ospite, chiese quindi, questo straniero convitato?

— Oh! monsignore, esclamò la bella dama, credo che lo conosciate pur troppo.

— Come! sarebbe dunque ancora quel furfante dell'altra sera?

— Lui medesimo.

— Ah! se mi cade una volta fra le unghie colui!... Per Satanasso! lo farei divorare dai miei cani!...

Questa volta, Tebaldo conobbe l'amante preferito.

— Ah! monsignor Giovanni, disse fra sè, siete voi!...

— Ma state pur tranquillo, monsignore, disse Susanna appoggiando le mani sulle spalle del suo innamorato, e forzandolo a sedersi, amo voi solo, e quand' anche ciò non fosse, certamente il mio cuore non vorrei darlo mai ad un uomo che ha nel bel mezzo della fronte una ciocca di capelli rossi.

Ed alla rimembranza della mal capitata ciocca di cui aveva tanto riso durante il pranzo, la signora Magloire cadde in un novello accesso d'ilarità.

XIII.

Qui è provato che una donna non parla mai con maggiore eloquenza che quando essa tace.

Tebaldo fu colto da una rabbia feroce contro questa donna.

— Ah! femmina traditrice, disse, non so che cosa darei perchè tuo marito, il tuo onesto marito, quel galantuomo di tuo marito, entrasse ora e ti sorprendesse! Non aveva ancora termidato di formare questo desiderio, che la porta di comunicazione tra la camera di Susanna e quella del degno magistrato si aperse sui cardini, e mastro Magloire colla berretta da notte in capo, sicchè pareva alto quasi cinque piedi, tenendo in mano un candeliere acceso, faceva la sua entrata nella stanza.

— Ah! ah! mormorò Tebaldo, finalmente! ora credo che toccherà a me a ridere un poco.

Siccome Tebaldo parlava fra di sè, non udì le poche parole che di tutta fretta Susanna ebbe tempo di soffiare all'orecchio di monsignor Giovanni; egli vide soltanto la dama cadere sulle ginocchia e fra le braccia del suo galante, come se fosse svenuta. Il signor Magloire si arrestò dinanzi al gruppo strano rischiarato dalla sua candela. Siccome il suo viso trovavasi dirimpetto a Tebaldo, costui cercò di indovinare sulla fisonomia di lui quello che succedeva nel suo spirito. Ma la faccia gioconda del signor Magloire era sì poco disposta per natura a sentire emozioni estreme, che Tebaldo non potè leggere altra cosa sul viso di quello sposo bonario, se non che uno stupore pieno di benevolenza.

Senza dubbio, dal canto suo, il barone di Vez non vi lesse altra cosa, perchè, con una scioltezza che parve a Tebaldo prodigiosa:

— Ebbene, mastro Magloire, disse il barone rivolgendo la parola al podestà, come va colla bottiglia, stasera, compare mio?

— Come! siete voi, monsignore? rispose costui spalancando gli occhi. Ah! vogliate scusarmi e credere che, se avessi pensato d'aver l'onore di trovarvi qui, non mi sarei permesso di comparirvi davanti in un costume così poco conveniente.

— Oibò, oibò, oibò! Non ci bado...

— Che cosa c'è dunque, monsignore?

— Ma c'è di far ritornare in sè la signora, che vedete svenuta fra le mie braccia.

— Svenuta! Susanna svenuta! oh! mio Dio! gridò il marito ponendo il candelliere sul camino; come mai è avvenuta una simile disgrazia?

— Aspettate, aspettate, mastro Magloire, disse il signor Giovanni; si tratta dapprima di adagiare vostra moglie comodamente sopra questa poltrona...

— Avete ragione, monsignore; deponiamo dunque la signora sopra questa seggiola... O Susanna! povera Susanna! come ha potuto accadere un tale accidente?

— Spero, per altro, compar mio, che non penserete male vedendomi a quest'ora installato nella vostra casa!

— Ma ne guarderei bene, monsignore, riprese il degno podestà; l'amicizia di cui mi onorate e la virtù della signora Magloire mi sono sufficienti garanzie, perchè a qualsiasi ora, il mio povero alloggio si trovi onorato di accogliervi.

— Ah! pazzo da catena! sciocco rimbambito! mormorava lo zoccolaio.

— Nullameno, continuò mastro Magloire, inumidendo un pannolino coll'acqua di melissa, e strofinandone le tempia di sua moglie; sarei curioso di sapere come un urto così possente sia stato diretto contro la mia povera moglie.

— Ah! la cosa è semplicissima, e ve la dico, compare. Ritornava io da un pranzo del mio vicino amico, il signor di Vivières, e traversava Erneville per ritornare al castello di Vez, quando osservai una finestra aperta, ed a quella finestra una donna che mi faceva dei segni di spavento. Allora riconoscendo la vostra casa, ho detto fra me: Buon Dio! quella forse è la moglie di mio compare: il podestà corre qualche pericolo?

— Spero che non sarà stato nulla, giacchè mia moglie non mi chiamò....

— Fu dapprima il suo pensiero codesto, ma se ne astenne, e ciò vi darà una prova della sua delicatezza, poichè temeva, chiamandovi, di compromettere la vostra preziosa esistenza.

— Così! chiese il podestà impallidendo, la mia preziosa esistenza, come avete la bontà di dirmelo, sarebbe mai compromessa?

— Ora non più, imperocchè vi sono io.

— Ma finalmente, monsignore, che cosa era accaduto?

— Dunque io accorsi, riprese il signor di Vez; e vedendola tutta spaventata: « Ebbene, signora Magloire, la richiesi, che cosa avvenne? e chi vi ha cagionato tanto terrore? — Ah! monsignore, mi rispose; immaginatevi dunque che mio marito ha ricevuto in casa l'altro ieri ed oggi, un uomo sul quale io nutro i più gravi sospetti.

— Come! — Un uomo che si introdusse qui sotto pretesto di stringere amicizia col mio caro Magloire, e che invece vuol fare la corte a me... »

— Essa vi ha detto questo?

— Sono le sue precise parole, compare!

— Oh! gli uomini! gli uomini! mormorò il podestà.

— Sì, razza di serpenti! soggiunse il signor di

Vez, e proseguì: — Ma signora, dissi allora alla mia comare, signora Magloire, e come mai vi siete accorta, che quel vigliacco avesse l'audacia di amarvi?

— Sì, disse il podestà: come se n'accorse? Io non me ne sono avveduto, io.

— Avreste scoperto ogni cosa, compare, se aveste guardato sotto la tavola; ma goloso come siete, non potevate ad un tratto guardarvi sopra e sotto.

— Il fatto è, monsignore, che la cena era squisita! Immaginatevi delle braciuole di cinghiale....

— Ebbene, disse il barone, eccovi ora che mi descriverete la vostra cena, invece di ascoltare il seguito del mio racconto, d'un racconto nel quale la vita e l'onore di vostra moglie sono compromessi!

— Ah! diffatti, povera Susanna! monsignore, aiutatemi ad aprirle le mani, affinchè possa stringerle.

Il signore prestò aiuto ed assistenza al podestà e le loro forze riunite giunsero ad aprire le mani della signora Magloire.

— A qual punto sono rimasto? domandò il narratore.

— Monsignore, eravate nell'istante in cui la la mia povera Susanna, che può chiamarsi davvero la casta Susanna....

— Oh! sì! ve ne potete vantare!

— E me ne vanto! — Eravate nel momento in cui la mia povera Susanna s'accorse...

— Sì, sì, che simile al pastorello Paride, il vostro ospite le stava per fare una dichiarazione amorosa; allora essa alzossi, e si avvide essere tempo di ritirarsi. Alle undici si levò da tavola...

— Ma io, no, rispose il marito.

— No, vostra moglie, e l'ospite vostro. Gli fu indicata la sua stanza, ove Pierina lo condusse; dopodichè da tenera sposa e fedele, quale è, la signora vi pose comodamente in letto, e rientrò nella sua stanza.

— Cara Susannetta! esclamò Magloire intenerito.

— Allora, rientrata in sua camera, sola, ebbe paura; andò alla finestra e l'aperse; il vento, entrando, spense la candela. Sapete voi che cosa sia la paura, compare?

— Sì, io sono paurosissimo, rispose goffamente mastro Magloire.

— Or bene, da quel momento, la paura l'assalse, e non osando essa di risvegliarvi, perchè non vi accadesse alcun sinistro, chiamò il primo cavaliere che passava; fortunatamente, quel cavaliere era io.

— Che felice caso, monsignore!

— Non è vero?.... accorsi, mi feci riconoscere. « Monsignore, mi disse, salite! salite! salite presto! credo che vi sia un uomo nella mia stanza. »

— Oh là là là!... esclamò il marito, avrete avuta grande paura?

— Niente affatto! pensai che fosse tempo perduto di battere alla porta; feci tenere il mio cavallo dallo Svegliato, salii sopra la sella, e dalla sella sul balcone, e, perchè l'uomo nascosto in camera non potesse fuggire, ho rinchiusa la finestra. In quel momento stesso udendo il rumore della vostra porta che si apriva lentamente, la signora Magloire, soccombendo a tante emozioni successive, svenne fra le mie braccia.

— Ah! monsignore, disse il podestà, che terribile racconto!

— E notate bene, compare, che io credo d'averlo raddolcito che non esagerato; d'altronde, sentirete che cosa dirà la signora quando si sarà riavuta.

— Oh! ecco monsignore, gridò il signor Magloire tutto giulivo; eccola, si muove. Ella rinviene! Cara moglie mia! mia cara mogliuccia! — La signora Magloire sospirò. — Monsignore! monsignore! gridò l'omicciuolo, è salva!

Ella aperse gli occhi, guardò in faccia or l'uno or l'altro con aria spaventata, poi finalmente fissando il suo raggio visuale sopra il marito.

— Magloire! mio caro Magloire! disse, siete dunque voi! Oh! quanto sono felice di rivedervi uscendo da un sogno così terribile!

— Ebbene, sussurrò Tebaldo, ma che gatta è costei! Se non giungo al mio scopo colle dame presso le quali corro, almeno, sulla via, mi danno delle buone lezioni!

— Oimè! mia bella Susanna, disse suo marito, non è un cattivo sogno, ma una detestabile verità, da quanto pare.

— Infatti mi sovvengo, disse la signora Magloire.

Poscia fingendo di accorgersi allora soltanto della presenza di monsignor Giovanni:

— Oh! signor barone, spero che non avrete raccontato a mio marito tutte le follie che vi ho confidate!

— E perchè, cara signora?

— Perchè una donna onesta sa difendersi da sè stessa, e non va mai a frequentare le orecchie d'un marito con simili baie.

— Anzi, signora, replicò il barone, ho raccontato ogni cosa al mio compare.

— Come! gli diceste forse che durante la cena quell'uomo mi premeva il ginocchio accarezzandolo sotto la tavola.

— Glielo ripetei.

— Oh! che briccone, disse il podestà.

— Gli diceste che mentre mi chinai a racco-

gliere il mio tovagliolo, mi ha stretta la mano?

— Nulla nascosi al compare Magloire.

— Oh! assassino! esclamò il marito.

— Gli avete detto che, mentre Magloire ebbe un minuto di sfinimento che gli fece chiudere gli occhi, il suo ospite aveva approfittato di quella debolezza per darmi violentemente un bacio?

— Ho creduto che un marito doveva saper tutto.

— Oh! scellerato! gridò Magloire.

— Finalmente, gli ripeteste che, rientrata nella mia camera, quando il vento spense il mio lume, mi parve veder muoversi le cortine di quella fi. nestra, sicchè vi ho chiamato in mio soccorso, credendolo nascosto sotto il panneggiamento?

— No, non glielo dissi; ma stava per farlo ap. punto allorquando la signora si è ridestata.

— Oh! mostro infernale! urlò il podestà, imbrandendo e sguainando la spada del barone, che costui aveva deposto sopra una sedia, e slanciandosi verso la finestra indicata da sua moglie; perchè non vi è egli effettivamente, dietro quelle cortine? Lo infilzerei come un lombo di lepre.

Ed infatti, tirò due o tre colpi di punta nel panneggiamento della finestra; ma ad un tratto il podestà rimase spaccato come uno scolaro di scherma che tira contro il muro. I capegli gli si drizzarono sotto il berretto di cotone, agitando la coniugale acconciatura di un moto convulso; la spada sfuggì dalla sua mano tremante e cadde rimbalzando sopra il pavimento. — Aveva scorto Tebaldo nascosto dietro le tende, e come Amleto uccide Polonio, credendo uccidere l' assassino di suo padre, anch'egli, pensando di colpire nel vuoto arrischiò di trafiggere l'amico suo del giorno innanzi, che ebbe già il tempo di mostrarsi ingrato. Del resto, siccome colla punta della spada aveva sollevata la cortina, il podestà non fu solo a vedere Tebaldo. — La moglie ed il barone Giovanni parteciparono alla visione, e gettarono entrambi un grido di sorpresa; dicendo le loro menzogne, non imaginavano mai d'aver indovinato. Il signor Giovanni, non solo ravvisò un uomo, ma riconobbe Tebaldo.

— Morte e dannazione! disse andandogli incontro, non m'inganno io; è la mia vecchia conoscenza, l'uomo dallo spiedo!

— Come! come! l' uomo dallo spiedo? chiese il podestà spalancando le mascelle; spero bene che non avrà indosso alcuno spiedo ora! E corse a nascondersi dietro sua moglie.

— No, no, tranquillizzatevi, disse il signor di Vez; d'altronde, se egli ha il suo spiedo, m'incarico io di levarglielo di mano. Ah! signor *bracconiere*, continuò, rivolgendosi a Tebaldo, non vi appagate dunque voi di cacciare i caprioli e gli stambecchi di monsignor duca d'Orlèans nella foresta di Villers-Cotterets: fate escursioni sulla pianura e venite a caccia perfino sulle terre del mio compare, il podestà Magloire?

— Come! un *braconniere*? chiese il degno magistrato; mastro Tebaldo non è dunque un onesto proprietario di poderi, che vive nella sua campagna col prodotto di cento arpenti di terreno?

— Lui! disse il signor Giovanni, scompisciando dalle risa; vi ha dato ad intendere questa fola, a quanto pare. Ah! buffone dalla lingua melata. Lui! un proprietario! questo mendico! Ma le sue proprietà, i miei mozzi di stalla le hanno sotto i piedi: sono gli zoccoli che egli fabbrica.

La signora Susanna, udendo specificare la condizione di Tebaldo, formò una smorfia disprezzante; mastro Magloire indietreggiò un passo ed arrossì.

Tebaldo sopportò quella tempesta d'ingiurie, colle braccia incrociate e col sorriso sulle labbra. Credeva bene che, dal momento in cui gli fosse dato di parlare riuscirebbe facilmente a prenderne la rivincita; pensò esser giunto il momento, e con tono beffardo gridò:

— Per le corna del diavolo! come diceste voi poc'anzi, monsignore, sapete che voi ciarlate senza misericordia, e se tutti facessero come voi, non sarei forse tanto imbarazzato, quanto voglio sembrarlo!

— Furfante, sclamò il signor Giovanni impugnando la spada, ed avanzavasi verso Tebaldo; ma il signor Magloire si gettò fra mezzo a loro due, e trattenne il braccio del signor di Vez. Fu ventura, perchè Tebaldo non faceva passo indietro ad ischivare il colpo, e senza dubbio, avrebbe prevenuto il pericolo di cui era minacciato, con qualche terribile desiderio. Ma in grazia all'intervento del podestà non ebbe bisogno di desiderare.

— Piano, piano, monsignore! disse mastro Magloire, quest'uomo è indegno della nostra collera. Vedete, io sono un semplice borghese, eppure disprezzo i suoi detti, come gli perdono l'abuso che volle fare della mia ospitalità.

La signora Magloire, credette opportuno l'istante di bagnare colle sue lagrime la posizione, e scoppiò in pianto singhiozzando.

— Non piangere, moglie mia! disse il podestà colla sua dolce e natia dabbenaggine. Di che cosa potrebbe mai accusarvi quest' uomo, supponendo che vi accusasse? di ingannarmi forse? Io non ci credo! ve lo giuro.

La signora Susanna erasi gettata ai piedi dell'uomo dabbene, e gli baciava le mani; le parole sue l' aveano commossa e rassicurata. Perfino il signore di Vez ne parve commosso e si asciugò colla punta dell'indice una lagrima che gli spun-

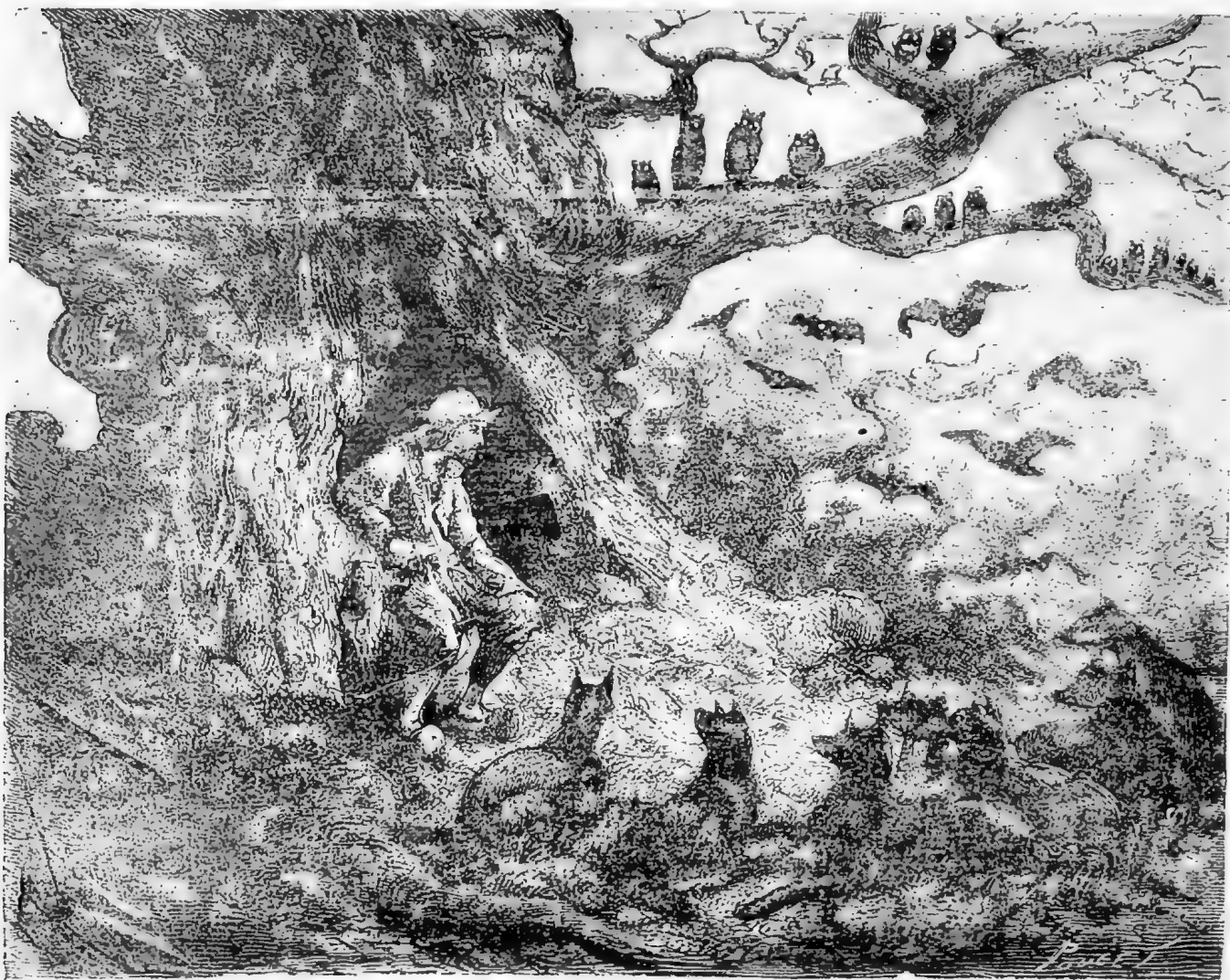
F. GARBINI, editore. Milano 1882. Tip. V. Annoni

tava sugli occhi. Poscia stendendo la mano al podestà:

— Per le corna di Belzebù! disse, voi avete uno spirito giusto ed un buon cuore, compare mio, e sarebbe peccato di caricarvi la fronte di un dolore; dunque, se mai un cattivo pensiero mi venne in vostro riguardo, Dio me lo perdoni! Ma vi giuro, peraltro, che per l'avvenire non me ne verranne più!

midire; per la seconda volta, colla spada alla mano, fece un passo verso Tebaldo. Il podestà lo trattenne di nuovo.

— Signor barone! signor barone! mormorò Tebaldo, ecco la seconda volta che coll'intenzione tu mi passi la spada attraverso il corpo; sei già dunque due volte assassino in cuor tuo! sta bene all'erta! non si pecca soltanto cogli atti!

— Mille demonii! gridò il barone forsennato

Rinvenne una specie di sedile intagliato nella corteccia e vi si adagiò. (Pag. 66).

Mentre questo patto di pentimento e di perdono riuniva i tre personaggi secondari del nostro racconto, la situazione del quarto, cioè del protagonista, diventava ognora più imbarazzante. Perciò il cuore di Tebaldo ricolmossi di rabbia e di astio e senza avvedersene, senza accorgersi della progressione, da egoista ed invidioso che egli era, divenne malvagio.

— Io non so chi mi tenga! gridò cogli occhi lampeggianti d'ira; non so chi mi tenga dal darvi una terribile lezione!

Il barone non era tanto facile a lasciarsi inti-

credo che quel bifolco mi voglio fare il moralista Compare, voi volevate testè infilzarlo come un lepre: lasciatemi regalargli un sol colpo da *Toreador* e vi rispondo io, che non gli sarà facile di rialzarsi in piedi.

— In considerazione del vostro povero servo che vi supplica in ginocchio, disse il podestà, lasciatelo andare in pace, monsignore, e degnatevi risovvenirvi che essendo ospite mio, non deve essergli fatto, entro la mia povera casa, nè male, nè danno alcuno.

— Sia pure! rispose il barone di Vez: ma lo

ritroverò. Corrono delle voci sinistre da qualche tempo in poi sul conto suo, ed il *bracconaggio* non è il solo misfatto di cui viene imputato; è stato veduto e riconosciuto correre i boschi accompagnato da lupi addomesticati in modo singolare. Mi pare che il birbante non dorma in casa sua tutte le notti di sabato, e che a cavalcione d'una scopa si rechi in luoghi poco convenienti ad un buon cristiano; la mugnaia di Coyolles si è lagnata, dicesi, dei suoi malefici.... Va bene, non parliamone più; manderò a visitare il suo alloggio, e, se tutto non sarà in piena regola, farò distruggere quella tana di stregherie, che non sopporto più sui fondi di monsignor il duca. Ora, va via, e fa presto!

L'esasperazione dello zoccolaio era al colmo durante questa minacciosa ammonizione del signore di Vez. Approfittò per altro della via offertagli per uscire dalla camera, e certamente bisognava che riflettesse all'inutile spesa di desiderii e di capegli da lui fatta in quella sera, per non chiedere in quell'istante al lupo nero che quella casa fosse precipitata entro le fiamme con tutti i suoi attuali abitanti.

Uscendo dalla casa del podestà, egli si era slanciato verso i campi, come mezzo forsennato, e vedendosi una gran massa nera davanti, vi si precipitò. Era la foresta.

XIV.

Uno sposalizio nel villaggio.

Appena Tebaldo ebbe alternati alcuni passi entro la foresta, trovossi in mezzo a' suoi lupi: ed ebbe piacere di rivederli; rallentò allora la sua corsa e fece loro un segno, ed essi si accalcarono premurosamente intorno a lui. Egli li accarezzò, come un pastore accarezza le sue pecore, come un cacciatore i suoi cani: era quella la sua greggia, la sua muta; greggia dagli occhi fiammeggianti, muta dallo sguardo ardente.

Sopra il suo capo, fra i rami secchi, saltellavano senza rumore, e svolazzavano silenziosi i gufi dagli ululati lamentevoli, e le civette dalle strida funeree, e fra i rami, come carboni alati, vedevansi scintillare gli occhi degli uccelli notturni. — Tebaldo sembrava essere il centro d'un circolo infernale. — Nello stesso modo che i lupi venivano accarezzandolo a coricarsi presso i suoi piedi, e i gufi e le civette gli svolazzavano dintorno, i gufi sfioravangli i capelli colla cima delle loro ali silenziose, e le civette andavano ad appoggiarsi sopra le sue spalle.

— Ah! ah! mormorò Tebaldo, dunque non sono il nemico di tutta la creazione; se gli uomini mi detestano, gli animali mi amano! — Povero infelice!

Trovavasi distante una lega dalla sua casa, e si sentiva stanco. Eragli noto esservi in quei luoghi una quercia scavata; si diresse verso la medesima. Quell'albero non contava anni, ma secoli. Gli alberi che vivono dieci, venti, trenta esistenze di uomini, non calcolano come noi giorni e notti, calcolano stagioni; l'autunno è il loro crepuscolo, l'inverno la notte; la primavera l'alba, e l'estate il giorno; l'uomo invidia l'albero, l'effimero invidia l'uomo. — Il tronco dell'antica quercia non si sarebbe potuto cingere dalle braccia di quaranta uomini riuniti; lo scavo formatosi dal tempo, facendo cadere ogni giorno una particella di legno colla punta della sua falce, era grande come una stanza ordinaria; pure l'ingresso era sufficiente appena al passaggio di un uomo. Tebaldo vi si introdusse, e vi rinvenne una specie di sedile tagliato nella corteccia, e vi si adagiò comodamente come entro una poltrona alla Voltaire, augurò buona notte ai lupi ed ai gufi, chiuse gli occhi, e si addormentò, od almeno finse di dormire.

I lupi si coricarono in circolo d'intorno all'albero, ed i gufi e le civette si appollaiarono sui rami. Con quei lumi dintorno e sotto il tronco, la quercia rassomigliava ad un gran tasso illuminato per qualche festa infernale.

Quando Tebaldo risvegliossi, era alto il giorno Da molto tempo i lupi erano scomparsi nelle loro tane, e le civette e i gufi nelle loro rovine.

Un rumore di musica udivasi vagamente in distanza; ed a poco a poco quel rumore si approssimava, potendosi distinguere il suono di due violini e di una piva. Sulle prime Tebaldo credette sognare, ma siccome il giorno era chiaro, e sentivasi padrone delle proprie idee, gli fu forza persuadersi di essere svegliato, tanto più, che, mentre fregavasi gli occhi per meglio assicurarsi, i rustici suoni giunsero ai suoi orecchi perfettamente distinti: si avvicinavano rapidamente verso quel luogo.

Di tempo in tempo, uno sparo di fucile, uno scoppio di mortaretto riunivansi a rinvigorire il frastuono; comprese allora che si trattava di qualche sposalizio nel villaggio; ed effettivamente a pochi passi di distanza, all'estremità della strada di Ham, vide sboccare un corteggio di persone vestite a festa, con lunghi nastri d'ogni colore, ondeggianti, nelle donne alle cinture, negli uomini sui cappelli od alle bottoniere. In capo camminavano i menestrelli; seguivano alcuni paesani, frammisti a domestici dalla livrea del signore di Vez; poscia veniva Ingoiavento, l'aspi-

rante cacciatore, che dava braccio ad una vecchia cieca, coperta di nastri come gli altri; quindi il maggiordomo del castello di Vez, rappresentante, probabilmente, il padre di Ingoiavento, dava il braccio alla sposa.

Tebaldo fissò avidamente lo sguardo sopra la sposa: ostinavasi a non riconoscerla, ma bisognò bene convincersene, quando essa gli fu a venti passi di distanza. — La sposa era Agnelletta.

Agnelletta! — E per colmo di umiliazione, come colpo di grazia dato all'orgoglio di Tebaldo, Agnelletta non era pallida, tremante, tratta per violenza all'altare, volgendosi indietro come per seguire una rimembranza, un desiderio; ma sibbene Agnelletta gioconda come l'augelletto che cantava, come il narciso fiorito, come il brillante raggio di sole. — Agnelletta tutta superba della sua corona di fiori d'arancio, del suo velo, dell'abito suo di mussolina; Agnelletta finalmente candida e sorridente come la vergine della chiesa di Villers-Cotterets, quando è parata del suo bell'abito bianco pel giorno delle Pentecoste. Senza dubbio, doveva tutto quel lusso alla castellana di Vez, alla moglie del barone che era una santa per le elemosine ed i beneficii. Ciò che rendeva Agnelletta così allegra e sorridente, non era già il grande amore che nutriva per colui al quale dava la mano di sposa; no: era d'aver trovato — il suo ardente desiderio, ciò che Tebaldo le aveva con tanta malignità promesso, senza mantenere la parola — un appoggio per la sua vecchia e cieca genitrice.

I musicanti, gli sposi, i garzoni e le fanciulle comparvero sulla strada a dieci passi lontani da Tebaldo, senza avvedersi che dal foro dell'albero usciva una testa coi capegli di fiamme, e cogli occhi dallo sguardo di fulmine.

Poscia scomparvero tutti dietro gli alti fusti degli alberi, ed un quarto d'ora dopo, la foresta era deserta.... Tebaldo rimasto solo sentiva accendersi nel suo cuore un nuovo inferno: il più terribile di tutti, quello di cui i serpenti mordono il cuore coi denti più acuti, e vi infiltrano il più corrosivo veleno: l'inferno della gelosia! — Rivedendo Agnelletta così fresca, così gentile, così semplicemente allegra, e sopratutto rivedendola nell'istante che doveva essere di un altro, Tebaldo, il quale da tre mesi non pensava più a lei, mentre egli non ebbe mai l'intenzione di mantenerle la promessa, immaginossi di non aver mai cessato di amarla. Gli parve che l'Agnelletta si fosse con lui impegnata sotto giuramento, che Ingoiavento gli rapisse il suo bene, e poco mancò, non balzasse fuori dal suo nascondiglio per rinfacciare alla fanciulla il suo tradimento. Agnelletta, collo sfuggire a lui, aveva acquistato nel medesimo istante agli occhi di Tebaldo delle virtù delle qualità, dei vantaggi che non sospettava neppure, allorquando, per possederla gli sarebbe bastata una sola parola. Dopo tutti i disinganni provati, perdere ciò che riputò il suo tesoro, a cui credette di poter in ogni tempo ritornare, gli parve un ultimo oltraggio della fortuna. La sua disperazione, quantunque muta, fu atroce e profondissima; si morse i pugni, battè il capo contro le pareti dell'albero; finalmente, pianse e singhiozzò.

Ma il suo pianto ed i suoi singhiozzi, non erano di quelli che coll'intenerire il cuore servono sovente di passaggio fra un cattivo ed un buon sentimento; no, pianti e singhiozzi, ispirati questa volta dalla collera, piuttosto dalla rabbia che dal dispiacere, pianti e singhiozzi che non poterono scacciare l'astio dall'anima di Tebaldo. Pareva che nel tempo stesso in cui una metà delle lagrime si versava per gli occhi, l'altra si spandesse nell'interno di lui, ricadendo sul cuore come tante goccie di fiele. Pretendeva adorare Agnelletta e lamentavasi di averla perduta. Ma la sua tenerezza furiosa si sarebbe volentieri appagata vedendola cader morta col suo fidanzato a' piedi dell'altare innanzi al quale un sacerdote li avrebbe congiunti.

In breve lo Zoccolaio arrossì di piangere ed ebbe vergogna di singhiozzare, soffocò entro di sè pianti e singhiozzi colla propria rabbia, ed uscì dal suo ricovero colla testa smarrita, e slanciatosi nella direzione della sua capanna, fece una lega in meno di un quarto d'ora. Quella corsa sfrenata, producendogli la traspirazione, lo ristorò alquanto, e finalmente riconobbe i dintorni della sua capanna.

Vi rientrò come una tigre dentro la sua caverna; rinchiuse la porta dietro di sè, e rannicchiossi nell'angolo più oscuro del povero alloggio; ivi coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, col mento fra le mani, pensò. — Quali furono i pensieri di quel disperato? Chiedete a Milton, che pensieri furono quelli di Satana dopo la sua caduta. — Pensò a que' sogni che gli avevano continuamente agitato lo spirito, che avevano fatto tanti disperati innanzi a lui nel tempo trascorso, e ne farebbero ancora nell'avvenire. Aveva pensato di fare come gli abili giuocatori: mettendo il diavolo dalla sua parte. — Colla frode? — Egli se ne era servito fin'allora. — Ma quale guadagno ne ritrasse, frodando? — Ogni qual volta ebbe buon giuoco, ogni volta che si credette sicuro di vincere, il diavolo solo aveva guadagnato. — Quale benefizio gli recò la fatale potenza concessagli di fare il male? — Nessuno — Agnelletta gli era sfuggita; — la mugnaia lo aveva

discacciato, — e la moglie del podestà lo aveva schernito.

Il suo primo desiderio cagionò la morte del povero Marcotto, senza fruttargli neppure un boccone di quel daino da lui ambito, e che fu il punto di partenza di tutti i suoi disinganni. Era stato obbligato di abbandonare il daino ai cani del barone, per isviarli dalla traccia del lupo nero. Eppoi questa moltiplicazione dei capelli diabolici era spaventevole! Rammentava essa l'esigenza di quel saggio che domandò un grano di frumento moltiplicato per ciascuna delle sessantaquattro caselle dello scacchiere; occorrevano mille anni di abbondanti raccolti per riempire l'ultima cifra! — Egli poi, quanti desideri avrebbe ancor potuto fare? — Tutt'al più sette od otto. Lo sventurato non osava più guardarsi, nè alla fontana a piedi dall'albero nella foresta, nè allo specchio sospeso alla parete; temette di rendere a sè stesso un conto troppo esatto della durata di sua potenza, e preferiva rimanere nella notte della oscurità, al vedere l'aurora terribile che avrebbe rischiarato il suo trascorso.

Egli era disperato e fremeva di gelosia. Pensava al passato ed all'avvenire, e conveniva con sè stesso che, se i desiderî d'ambizione non l'avessero preso, e come le ali dell'avvoltoio non lo avessero sollevato al di sopra della sua sfera, quale fortuna sarebbe stata la sua, bravo operaio quale era, che poteva guadagnare persino sei franchi al giorno, insieme ad una gentile consorte come era Agnelletta! Poichè Agnelletta certamente aveva amato lui per il primo; e forse lo amava ancora, sposandosi ad un altro. E facendo queste riflessioni, Tebaldo sentiva trascorrere il tempo.

Veniva la notte. — Per quanto fosse modesta la fortuna degli sposi, per limitati che fossero i desiderî dei contadini del loro seguito, era evidente che a quell'ora, contadini e sposi stavano a tavola facendo un giocondo pasto. Egli solo era melanconico, non aveva alcuno a preparargli il pranzo.

Che cosa si trovava da mangiare, da bere in tutta la casa? — Pane ed acqua! — La solitudine! invece di quella benedizione del cielo che si chiama una sorella, un'amica, una sposa. Ma perchè egli non potrebbe pranzare allegramente, copiosamente? Non aveva forse in tasca il prezzo del selvaggiume venduto all'albergatore della Palla d'Oro? Non poteva spendere per sè solo, quanto novelli sposi per tutti i loro convitati? — Ciò dipendeva da lui. — Ah! in fede mia! disse, sono troppo goffo a restar qui, lasciandomi rodere il capo dalla gelosia, e lo stomaco dalla fame, mentre posso, in un'ora, mediante un pranzo copioso, e due o tre buone bottiglie di vino, non pensarci più. Andiamo a mangiare! e sopratutto a bere. — E volendo, infatti, procurarsi un buon pasto, prese la via di La Ferté-Milon, ove fioriva, all' insegna del *Delfino d' oro*, un trattore, capace, dicesi, di dare scacco al maggiordomo di Sua Altezza serenissima monsignor Duca d'Orléans.

XV.

Il signor di Vauparfond.

Tebaldo, giunto all'albergo del *Delfino d'oro*, comandò il pranzo migliore che potesse inventare; gli era facilissimo farsi servire in un gabinetto a parte, ma non voleva restar solo. Al primo ordine dato, un giovane vestito di grigio il quale beveva una mezza fiasca di vino nell'angolo più oscuro della sala, si rivolse come all' udire una voce conosciuta; infatti quel giovane era un camerata di Tebaldo; — camerata d'osteria, ben inteso. Vedendo Tebaldo, costui si voltò frettolosamente verso il muro, ma non già con tanta fretta che Tebaldo non avesse avuto il tempo di riconoscerlo per mastro Augusto Francesco Levasseur, cameriere del signor Raoul di Vauparfond. — Ohe! Francesco! gridò egli, che cosa fai in quell'angolo, a borbottare come un monaco in tempo di quaresima, invece di pranzare onestamente e francamente come faccio io, alla vista di tutti?

Francesco non rispose alla interpellazione, e fece a Tebaldo segno di tacere. — Che io taccia? esclamò costui; e se a me non piacesse di tacere? se invece volessi parlare? Se mi annoiassi a pranzar solo? Se mi piacesse dire: « Amico Francesco, vieni qui, ti invito a pranzo con me? » Non vieni? No? Ebbene, allora, verrò io stesso a ricercarti. Tebaldo si alzò, e seguito dagli sguardi di tutti gli astanti, traversò la sala ed andò a battere sulla spalla dell'amico Francesco, in modo da slogargliela.

— Fingi d'esserti ingannato, Tebaldo, o mi farai perdere l'impiego; non vedi che invece della mia livrea, ho indosso un capotto color grigio? Sono qui per affari, in luogo, e per procura del mio padrone; aspetto un viglietto amoroso che devo portargli.

— In tal caso, hai ragione, ti chiedo scusa della mia indiscrezione. Avrei però desiderato di pranzare con te.

— Nulla di più facile: fatti portare il pranzo in un gabinetto separato, e dirò al trattore, c[illegible] arriva un altro uomo grigio al pari di me, l[illegible]cia salire; fra noi amici non v'ha mistero.

— Buono! esclamò Tebaldo. Chiamò il padrone, facendo portare il pranzo al primo piano, in una camera che guardava sulla via.

Francesco si collocò in modo da poter da lontano vedere colui che aspettava, ¡discendere dalla montagna di la Fertè-Milon.

Il pranzo comandato da Tebaldo per lui solo, era abbastanza copioso per due convitati; non vi cangiò nulla, se non che aumentò la provvisione di due o tre bottiglie in più. Egli non avea prese che due sole lezioni da mastro Magloire, ma erano buone, e ne avea profittato; avea inoltre bisogno

Un corpo privo di movimento, stava disteso attraverso la via. (Pag. 71).

di obliare, e calcolava sul vino per giungere a quest' oblio. Riguardò pertanto come una grande fortuna l'avere incontrato un amico col quale potesse parlare, e infatti nella situazione di cuore e di spirito in cui trovavasi Tebaldo, si può inebbriarsi tanto col parlare come col bevere. Epperò appena seduto, chiuse la porta, e calcatosi ben bene il cappello sulla testa, onde Francesco non osservasse il cambiamento di colore di una parte dei suoi capelli, incominciò la conversazione, attaccando valorosamente il toro per le corna.

— Dunque! caro Francesco, disse, in questo momento tu sei in funzione, mio povero amico? E chi ti verrà a rilevare?

— Sciampagna, che è al servizio della contessa di Mont-Gobert.

— Va bene! comprendo. Il tuo padrone, il signor di Vauparfond è innamorato della contessa di Mont-Gobert. Tu aspetti qui una lettera della dama che deve recarti Sciampagna.

— *Optime!* come dice il professore del giovine fratello del signor Raoul!

— È un fortunato bricconcello il signo Raoul!

— Ma sì, esclamò Francesco ringalluzzendosi.

— Capperi! che bella creatura è la contessa!

— La conosci?

— L'ho veduta molte volte alla caccia con monsignore duca d' Orléans e madama di Montesson. Dunque alla salute del tuo signore Raoul!

Nel momento in cui Francesco deponeva il suo bicchiere sulla tavola, gettò un grido di esclamazione; avea veduto Sciampagna. Fu aperta la finestra e fatto segno al terzo compagno, perchè si

recasse colà; Sciampagna comprese, e salì tostamente: era vestito come il suo compagno, e recava una lettera. — Or bene, chiese Francesco a Sciampagna vedendo nelle sue mani la lettera della contessa di Mont-Gobert, vi ha per questa sera qualche appuntamento?

— Sì, rispose allegramente Sciampagna.

—Tanto meglio! soggiunse Francesco colla stessa allegria. Questa comunione di felicità fra i due servi ed i loro padroni, fece stupire Tebaldo.

— La felicità del vostro padrone vi rende dunque tanto allegro? chiese a Francesco.

— Non già; ma quando il signor barone Raoul di Vauparfond è occupato, io sono libero!

— Diamine, disse Francesco con sussiego, anche noi abbiamo i nostri amorosi ritrovi, sebbene siamo domestici, e cerchiamo di impiegare il tempo meglio che si possa.

— E voi, Sciampagna?

— Io, rispose il nuovo arrivato, guardando alla luce il liquido rubino contenuto nel suo bicchiere, io spero di non perdere il mio tempo.

— Dunque, facciamo un brindisi ai vostri amori! disse Tebaldo, poichè ne avete.

— Ai vostri! risposero in coro i due domestici.

— Oh! per me, disse lo zoccolaio con espressione di odio profondo contro il genere umano, per me, sono il solo che non amo e non sono riamato da nessuno.

I due giovani guardarono Tebaldo con certo stupore.

— Oh! oh! disse Francesco, sarebbe forse vero quello che si sussurra di voi nel paese?

— Ma che cosa si dice? chiese Tebaldo.

— Che siete un lupo-mannaro, rispose Francesco.

Tebaldo diede in uno scroscio di risa: — Andiamo, via, disse, ho forse la coda? ho forse le branche? od il muso e le zanne da lupo?

— Bravo! esclamò Sciampagna, vi ripetiamo quella che si dice, non sono nostre parole queste.

— In ogni caso, riprese Tebaldo, confessate che i lupi-mannari hanno il vino buono.

— Affè, gli è vero! risposero entrambi.

— Alla salute del diavolo che lo provvede, signori!

I due uomini, che tenevano il bicchiere in mano lo riposero sulla tavola.

— Or bene? chiese Tebaldo.

— Cercate altre persone per simili brindisi; per me non voglio impacciarmene...

— E neppur io, aggiunse Sciampagna.

— Sta bene, disse Tebaldo; in tal caso, beverò i tre bicchieri io solo. — Ed infatti li tranguggiò in un batter d'occhio.

— Amico Tebaldo, disse il domestico del barone, bisogna separarci. Il mio padrone mi aspetta, e senza dubbio con qualche impazienza... Dammi la tua lettera, Sciampagna... Ed ora prendiamo congedo dal nostro amico Tebaldo, ed andiamo ognuno pei nostri affari, e pei nostri piaceri, lasciandolo occupato dei suoi. E dicendo così, Francesco ammiccò coll'occhio al suo collega, il quale gli rispose con un movimento eguale.

— Or via! disse Tebaldo, non ci dobbiamo separare senza bere un altro bicchierino?

— Ma almeno che non sia entro quei bicchieri, rispose Francesco, mostrando quelli che servirono al brindisi portato al nemico del genere umano.

— Siete molto schifiltosi!

— No; ma per non rifiutare una gentilezza ad un amico, chiameremo il servo dell'osteria perchè ci rechi altri bicchieri.

— In tal caso, questi, disse Tebaldo, che incominciava a scaldarsi, non sono buoni che da gettare per la finestra! Vattene al diavolo! gridò.

Il bicchiere, slanciato a quell'indirizzo, tracciò nell'aria un solco luminoso che si spense come una meteora. Dopo il primo, prese l'altro.

Il secondo si accese e si spense nella stessa guisa del primo. Indi gettò anche il terzo: questo fu accompagnato da un violento scroscio di tuono. Tebaldo rinchiuse la finestra e riprese il suo posto, cercando nel suo spirito la spiegazione da porgere, sopra quel prodigio, ai suoi compagni.

Ma entrambi erano scomparsi.

— Vigliacchi! mormorò lo zoccolaio. Indi cercò sopra la tavola un bicchiere per sè; ma non ve ne aveva alcuno. — Bene! disse, che cosa m'importa! beverò al fiasco, ecco rimediato! — Ed aggiungendo l'esempio al precetto, finì il suo pranzo bevendo col fiasco alla bocca; locchè non contribuì per nulla a rimettergli a partito la ragione, già un poco sconcertata.

A nove ore, Tebaldo chiamò il trattore, pagò il conto e partì. Trovavasi in una cattiva disposizione di spirito contro la intera umanità; l'idea cui volle dar bando lo perseguitava. Agnelletta, a misura che trascorreva il tempo, gli sfuggiva sempre più. — Così, tutti, moglie od amante, avevano qualcuno a cui dare i propri affetti; quello che per lui era un giorno di rabbia e di disperazione, stava per diventare giorno di gioia per tutti gli altri. Ciascuno in quell'istante, il barone Raoul, Francesco, Sciampagna, due miserabili domestici, ciascheduno seguiva la sua stella lucente di felicità.

Egli solo andrebbe inciampando nelle tenebre della notte; dunque era decisamente un essere maledetto. Ma se era maledetto, i piaceri dei dannati gli toccavano di diritto, e credeva di doverli ripetere. Aggirando pel capo queste riflessioni, bestemmiando ad alta voce, minacciando il cielo col

pugno, Tebaldo seguiva nella foresta la via dritta della sua capanna, dalla quale non distava un centinaio di passi, allorchè udì dietro di sè il galoppo di un cavallo. — Ah! ah! disse, ecco il signore di Vauparfond che si reca al suo appuntamento. Quanto riderei, sire Raoul, se il conte il Mont-Gobert vi sorprendesse! La cosa non finirebbe come col podestà Mogloire; ivi saranno colpi di spada valorosamente scambiati. — Preoccupato di quanto potrebbe avvenire se il signore di Mont-Gobert sorprendesse il barone di Vauparfond, che teneva il mezzo della via, non si trasse in disparte probabilmente a tempo, perchè il cavaliere, vedendo quella specie di contadino fargli ostacolo gli misurò una terribile sferzata, gridandogli:

— Ritirati dunque, asino! se non vuoi ch'io ti schiacci.

Tebaldo sentì ad un tempo, nel fondo della sua ubbriachezza litigiosa, il cerchio della sferza, l'urto del cavallo, ed il freddo dell'acqua e del fango entro il quale cadde rotolone.

Il cavaliere passò.

Furibondo, alzossi Tebaldo sopra un ginocchio, e mostrando il pugno a quell'ombra che fuggiva:

— Ma in nome del diavolo! disse, non sarò io dunque, una sola volta gran signore anch'io? vorrei per sole ventiquattr'ore essere il signor Raoul di Vauparfond, invece di Tebaldo lo zoccolaio, e possedere un buon cavallo, per non camminare a piedi, e poter isferzare i mascalzoni che incontro per la via, e corteggiare le belle dame che ingannano i loro sposi, come fa la contessa di Mont-Gobert!

Invece mi tocca subire le umiliazioni, e contentarmi di mandare due o tre imprecazioni all'indirizzo di chi non rispetta altro che le ricchezze. Ebbene verrà il giorno in cui anche tu sarai simile a me, e starai stecchito in una fossa a guardare la terra. Invece di mangiare i profumati manicaretti recati in piatti d'argento dai servi gallonati, ti rosicchieranno le carni brutti vermi, invece di far pompa del tuo vigore, diventerai uno scheletro scomposto, con ossa ingiallite. Va, corri, vola, può darsi che tu faccia meno strada colle quattro zampe del tuo cavallo, di me colle gambe datemi da madre natura.

Appena Tebaldo aveva espresso questo voto, il cavallo del barone inciampò, e lasciò cadere il suo signore che andò rotolando a dieci passi di distanza.

XVI.

La fantesca di una gran dama.

Vedendo l'accidente avvenuto al giovine signore di cui la mano un po' troppo pronta l'aveva, alcuni minuti secondi avanti, gratificato del colpo di scudiscio sotto il quale fremevano ancora le sue spalle, Tebaldo, tutto allegro si slanciò di corsa per vedere in che stato trovavasi il signor Raoul di Vauparfond. Un corpo privo di movimento, stava disteso attraverso la via, ed il cavallo sbuffava presso di lui.

Ma, cosa che parve straordinaria a Tebaldo, il corpo disteso sulla via, non sembrava più lo stesso che, cinque minuti prima, mentre passava, fecegli sentire la forza del suo scudiscio. E l'abito non era più quello di un signore, ma sibbene di un paesano. Inoltre parve a Tebaldo che il vestito di cui era coperto quel corpo, fosse quello che indossava ei medesimo un istante prima, e la sua sorpresa andò crescendo e salì fino allo stupore, quando s'accorse, che quel corpo inerte, che appariva completamente privo di sensi, oltre i suoi abiti, aveva anche il suo viso.

Nella sua meraviglia, rivolse naturalmente gli occhi da quel secondo Tebaldo sopra sè stesso, ed osservò che un notabile cangiamento erasi operato nel suo costume. Le sue gambe, invece di scarpe e stivaletti, erano calzate d'un elegante paio di stivali alla francese alti fino al ginocchio, morbidi e pieghevoli come calze di seta, adorni di sottili speroni d'argento. I calzoni in luogo dei suoi di velluto, erano d'una bellissima pelle di daino sagrinata, stringenti alla giarrettiera mediante piccole fibbie d'oro. Il suo gabbano di grosso panno di Louviers colore ulivo, aveva dato luogo ad un elegante abito da caccia verde, con dei *brandebourgs* d'oro, aperto sopra un panciotto di stoffa bianca, fra i rovesci del quale, sopra una camicia artisticamente piegata cadevano i lembi ondeggianti d'una cravatta di fina batista.

Perfino il suo cappello a lampione erasi trasformato in un elegante tricorno orlato di gallone simile a quello che formava i *brandebourgs* sopra l'abito suo.

Inoltre invece del bastone *di lunghezza*, che teneva in mano, un istante prima, come appoggio e come difesa, agitava ora un leggiero scudiscio, al fischio del quale pendeva un aristocratico pendaglio.

Finalmente, la sua vita era serrata da un centurone dal quale pendeva un lungo coltello da caccia, mezzo spada dritta, mezzo sciabola.

Tebaldo sentissi tutto giulivo nel trovarsi coperto di un si bel vestito, e, per un moto di civetteria, ben naturale in quel momento, fu preso dall'immediato desiderio di vedere in che modo quel costume andasse d'accordo colla sua fisonomia. Ma dove potrebbe contemplarsi in mezzo alle tenebre di quella notte oscura come la gola di un lupo?

Si guardò intorno e riconobbe la sua capanna a dieci passi di distanza.

— Per bacco! disse, nulla di più facile. Non ho forse il mio specchio? slanciossi verso il suo alloggio, avendo come Narciso, l'intenzione di assaporare a suo agio la gioia di trovarsi bello: ma la porta era chiusa. Invano cercò la chiave nelle sue tasche. Non rinvenne altro che una borsa ben fornita, una scatola di confetti profumati, ed un piccolo temperino del manico di madre-perla guarnito d' oro. Dove erasi smarrita la chiave della sua porta?

Un' idea luminosa gli passò pel capo; quella chiave poteva ben trovarsi nella tasca dell' altro Tebaldo disteso sulla via. Ritornò, e frugato negli abiti di costui tostamente la rinvenne framminischiata ad alcune monete d'argento. Prese colla punta delle dita il grosso strumento, ed aperse; ma nell'interno della capanna era più oscuro che fuori. Battè l' acciarino, ed accese una candela posta sopra una bottiglia vuota; per eseguire ciò dovette toccare colle dita il sego della candela.

— Oibò! disse, porci di paesani! come possono vivere in mezzo a tali immondizie!

Accese la candela, distaccò lo specchio dal muro ed avvicinossi per esaminarsi; appena collo sguardo contemplossi entro lo specchio riflessore, gettò un grido di sorpresa.

Non era più, o per dir meglio, era sempre il suo spirito, ma entro un altro corpo.

Il corpo entro cui lo spirito di Tebaldo albergava, pareva un giovinotto bello di circa venticinque anni, dagli occhi azzurri, dalle guance rosee e fresche, dalle labbra porporine, dai denti d'avorio; questo corpo infine era quello del barone Raoul di Vauparfond. Ricordossi allora il voto da lui formulato in un momento di collera pel colpo di scudiscio, e per l'urto del cavallo: aveva desiderato di essere, per ventiquattro ore, il barone, mentre costui per tutto questo tempo dovesse diventare Tebaldo: allora si spiegò l' inestricabile mistero della strana metaformosi.

— Diavolo! disse, bisogna stare all'erta: sembra che io sia qui, ma in realtà sono laggiù sulla strada. Bisogna badare che in queste ventiquattro ore, nelle quali ho l'imprudenza di abbandonarmi, non mi accada qualche sventura, irreparabile. Andiamo, via, signor di Vauparfond, non abbiamo riguardi; trasportiamo qua dentro il povero Tebaldo, e corichiamolo comodamente sul suo letto.

Ed infatti, sebbene ne' suoi sentimenti aristocratici ripugnasse a quella breve fatica, Tebaldo si prese valorosamente fra le braccia e trasportò sè stesso dalla strada sopra il suo letto. Ciò fatto, soffiò sopra il lume, per paura che, nella sua lontananza, non accadesse qualche sventura all'altro lui medesimo; indi chiudendo accuratamente la porta, nascose la chiave nel buco di un albero, ove era solito riporla quando non la portava con sè. Dopo di chè, prese il suo cavallo per la briglia, e vi montò sopra. Il primo momento ebbe dell'inquetudine; egli, che aveva viaggiato molto più a piedi che a cavallo, non era uno scudiero consumato; temette di non conservar bene il suo centro di gravità fra i movimenti che eseguirebbe la sua cavalcatura.

Ma ereditando il corpo di Raoul, pare che ne acquistasse le fisiche qualità, perchè il cavallo, intelligente animale, avendo voluto approfittare della momentanea inesperienza del suo cavaliere per balzarlo fuori di sella, Tebaldo istintivamente raccolse le redini, strinse i ginocchi, lo spronò nel ventre, e lo percosse con due o tre colpi di scudiscio con tanta precisione, che lo richiamò tostamente al dovere. Senza neppure sospettarlo, si trovò maestro di equitazione, e quella vittoria gli porse aiuto a rendersi conto della propria dualità. In quanto al corpo, dai piedi alla testa era il barone Raoul di Vauparfond; in quanto allo spirito, era rimasto Tebaldo.

Evidentemente nel corpo di Tebaldo svenuto sopra il letto nella capanna, dormiva lo spirito del giovine signore che gli prestava la sua bella persona. Ma quella divisione che alloggiava il suo spirito nel cuor del barone e viceversa, non lasciavagli che una vaga coscienza di quanto dovesse fare.

Sapeva di dover andare a Mont-Gobert dietro una lettera della contessa. Ma che cosa diceva la lettera? A che ora sarebbe aspettato? Come penetrare nel castello? Lo ignorava completamente, e in conseguenza doveva istruirsene di punto in punto.

Allora Tebaldo ebbe un'idea: senza dubbio quella lettera della contessa l'aveva egli indosso; si esaminò dappertutto, ed arrestato il cavallo trasse di tasca un piccolo portafogli di pelle profumata, foderato di raso bianco. Entro uno scomparimento di esso, vi erano molte lettere, nell'altro una lettera sola.

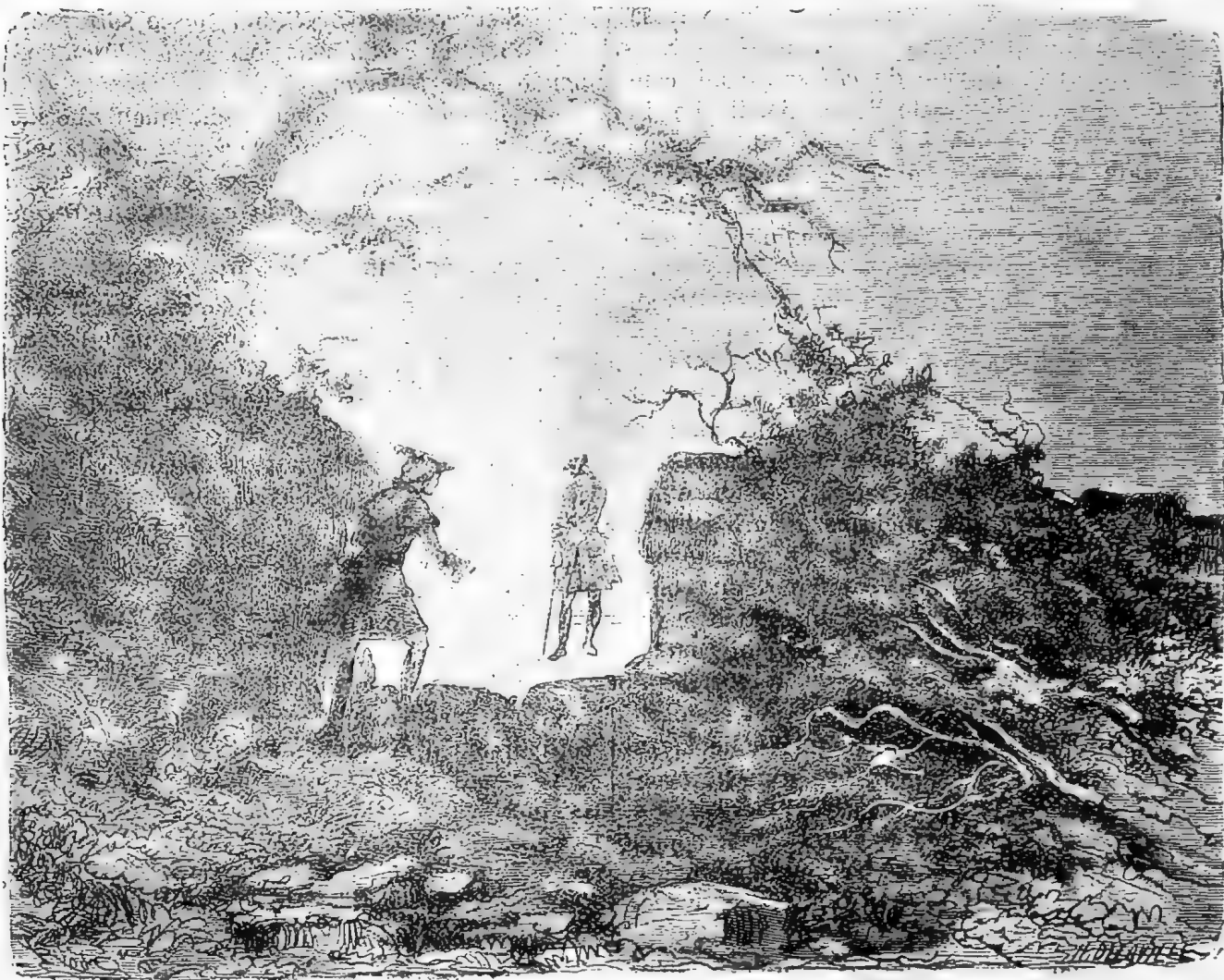
Trattavasi di leggere; pose il cavallo al galoppo ed in breve si trovò entro il villaggio di Fleury, sperando trovarvi qualche casa ancora rischiarata

da lumi. Ma nel villaggio si va a letto per tempo; non vide alcun lume dall'un capo all'altro: gli parve però di udire qualche rumore nella scuderia dell'albergo, per cui chiamò, ed un mozzo accorse con una lanterna.

— Amico, gli disse Tebaldo, dimenticandosi di essere momentaneamente un gran signore, mi favorireste per un momento il lume? Vi sarò tanto obbligato.

la lanterna al posto ove Tebaldo aveva bisogno. Questi spiegò la lettera e lesse:

« Mio caro Raoul,

» Assolutamente amore ci protegge. Non so quale grande caccia si progetta per domani dalle parti di Thury, ma so bene che *egli* parte stasera.

Osservò un uomo immobile colla spada alla mano. (Pag. 77).

— Per questo motivo mi faceste alzare voi?...., rispose villanamente il mozzo di stalla; or bene, siete ancora troppo buono!

E voltando le spalle, voleva rientrare. Tebaldo s'accorse d'avere sbagliato.

— Vediamo un poco, furfante, disse alzando la voce, avvicinati colla lanterna e fammi lume, o ch'io ti consegno venticinque sferzate!

— Oh! scusatemi, monsignore, disse allora il mozzo, non sapeva con chi avessi l'onore di parlare.... si drizzò sulla punta dei piedi per mettere

» Partite anche voi alle nove ore, per trovarvi qui alle dieci e mezzo.

» Entrate *dalla parte che sapete;* sarete aspettato *da chi sapete*, e condotto *dove sapete*.

» Mi sembrò, senza rimproverarvi, che all'ultima vostra visita vi siate fermato molto tempo nei corridoi.

» GIANNETTA »

— Ah diavolo! esclamò Tebaldo.

— Comanda, monsignore? disse il mozzo di stalla.

— Nulla mascalzone, non ho più bisogno di te. Ritirati.

— Buon viaggio, monsignore! disse il garzone di scuderia.

E rientrò.

— Diavolo, ripetè Tebaldo, questa lettera non dice altre cose, se non che ci troviamo sotto la protezione di amore; *egli* parte questa sera per Thury; sono aspettato dalla contessa di Mont-Gobert a dieci ore e mezza, e il nome della contessa è Giannetta. In quanto al resto, dovrò entrare per *dove so*, sarò ricevuto *da chi so*, e mi condurrà *dove so....* Si grattò l'orecchio, il che in tutti i paesi del mondo, è il gesto delle persone imbarazzate. Ebbe voglia di risvegliare lo spirito del signor di Vauparfond che dormiva nella sua capanna entro il corpo di Tebaldo; ma oltre la perdita di tempo, questo mezzo estremo presentava i suoi inconvenienti. Lo spirito del barone Raoul, vedendo il suo corpo così vicino a lui, poteva essere preso dal desiderio di rientrarvi. Quindi una lotta, nella quale Tebaldo non poteva difendersi se non correndo rischio di fare un gran male a sè medesimo. Convenne dunque trovare un altro mezzo. Conosceva la sagacità degli animali, e più volte ebbe occasione di ammirare il loro istinto; per cui risolvette di affidarsi a quello del suo cavallo. Lo ricondusse sul suo cammino, gli volse il capo verso Mont-Gobert, e gli abbandonò le redini, il cavallo partì al galoppo; era chiaro che comprendeva.

Tebaldo non s'inquietò più di nulla; il resto riguardava il cavallo; giunto all'angolo delle mura del parco l'animale si arrestò, non già che sembrasse esitare sulla via da percorrere, ma drizzava le orecchie, e sembrava inquieto. Tebaldo credette di vedere due ombre; ma dovevano essere ombre davvero, perchè in un baleno non potè più scoprir nulla.

Imaginossi che forse erano *bracconieri* i quali cercavano introdursi nel parco per fargli concorrenza, e dal momento che nessuno gli disputava la via non rimaneva altro che di lasciare al cavallo il suo libero arbitrio.

Questo seguì di trotto la muraglia del parco, camminando sopra una terra coltivata, astenendosi dal nitrire, come se avesse indovinato, l'intelligente animale, che non dovessse fare alcun rumore, e piuttosto minor rumore che fosse possibile; percorse così buon tratto di via, e finalmente s'arrestò davanti ad una piccola breccia.

— Va bene! disse Tebaldo, senza dubbio è questo il luogo.

Il cavallo fiutò la breccia, e col piede raspò il terreno; era un'altra risposta categorica. Tebaldo gli abbandonò le redini, e l'animale saltò oltre la breccia; cavallo e cavaliere trovaronsi ad un tratto nel parco.

Una delle tre cose imbarazzanti erasi compiuta fortunatamente; aveva passato *dal luogo che sapeva;* doveva ora trovare *la persona che sapeva;* si affidò ancora al proprio cavallo. Dopo cinque minuti, questo si arrestò. Al rumore dei passi del cavallo, la porta erasi aperta, e ne uscì una gentile cameriera.

— Siete voi, signor Raoul? disse sottovoce.

— Sì, mia cara, sono io, rispose Tebaldo, ponendo piede a terra.

— Madama aveva timore che quell'ubbriacone di Sciampagna non vi avesse consegnata la lettera.

— Ebbe torto; Sciampagna fu esattissimo.

— Andiamo, lasciate qui il cavallo, e venite meco.

— Ma chi lo custodirà?

— L'uomo solito, mastro Cremisino.

— Va bene, disse Tebaldo, come se comprendesse.

— Andiamo, via, andiamo, ripetè la fantesca, affrettiamoci, altrimenti madama dirà ancora che ci siamo fermati troppo nei corridoi.

Dicendo queste parole, che richiamavano a Tebaldo una frase della lettera diretta a Raoul, la cameriera rideva, e, ridendo mostrava due file di denti candidi di perle. Tebaldo ebbe voglia questa volta di fermarsi, non già sotto i corridoi, ma nel parco.

Ma la cameriera rimase sospesa sopra un piede, ponendosi ad ascoltare.

— Che cosa c'è? le chiese Tebaldo.

— Mi pare d'aver sentito scricchiolare un ramo sotto il piede di qualcheduno.

— Bene! disse Tebaldo, sarà il piede di Cremisino.

— Ragione di più perchè siate guardingo, signor Raoul... almeno in questo luogo.

— Non comprendo.

— Non è forse costui mio fidanzato?

— Ah! gli è vero, ma tutte le volte che mi trovo solo con te, mia Rosina, non me ne ricordo più.

— Ecco che mi chiama Rosina, ora! signor barone, non ho mai veduto un uomo smemorato come voi!

— Ti chiamo Rosina, figliuola mia, perchè la rosa è la regina dei fiori, come tu sei la regina delle ancelle.

— Davvero, signor barone, disse la cameriera, vi trovo sempre spiritoso, ma questa sera più delle altre volte. Tebaldo si ringalluzzò; il complimento era all'indirizzo del barone, ed egli se lo appropriava in buona coscienza.

— Purchè la signora sia del tuo parere, disse,

— Oh! colle grandi dame, disse la fantesca, vi è sempre mezzo di essere l'uomo più spiritoso del mondo: quello di non parlare.

— Brava! mi ricorderò della lezione.

— Zitto! disse la cameriera; vedete là madama, dietro la cortina del suo gabinetto di toletta? Andiamo! seguitemi modestamente.

In fatto, si trovava uno spazio vuoto fra gli alberi del parco ed il vestibolo del castello.

Tebaldo si avanzò.

— Or bene, gli disse l'ancella arrestandolo pel braccio, che cosa fate, disgraziato!

— Che cosa faccio? Ma, in fede mia, ti confesso, Susannetta, che non ne so nulla.

— Buono! ecco che adesso mi chiama Susannetta! Il signor barone, credo, mi faccia l'onore di regalarmi il nome di tutte le sue amanti... Ma venite dunque per di qua!... Non vorrete passare già per i grandi appartamenti! Oibò! quella è la strada del signor conte... E la giovinetta trascinò in fatto Tebaldo per una piccola porta, a destra della quale si trovava una scala a chiocciola. Lo zoccolaio giunto a metà della scala, cinse col suo braccio la snella cameriera, che corrispose senza ripugnanza al tenero abbraccio.

— Non siamo già nei corridoi? chiese cercando colle labbra le guancie della bella fanciulla.

— Non ancora, rispose costei, ma non importa.

— Affè! diss'egli, se mi chiamassi questa sera Tebaldo, invece di Raoul, ti giuro mia cara Martuccia, che salirei fino alla soffitta, invece di fermarmi al primo piano.

Si udì il cigolìo di una porta che si apriva.

— Eh! presto, presto, signor barone! disse l'ancella, madama s'impazienta.... E traendosi dietro il pseudo-Raoul, giunse sul corridoio, aperse una porta, lo spinse entro una camera, ove lo rinchiuse, credendo fermamente di aver rinserrato il barone Raoul di Vauparfond, l'uomo il più smemorato di tutta la terra.

XVII.

Il conte di Mont Gobert.

Tebaldo trovavasi nella stanza della contessa. Se la magnificenza dei mobili in casa del podestà Magloire, aveva maravigliato Tebaldo, la freschezza, l'armonia, il gusto, la straordinaria ricchezza di quella camera lo trasportarono fino all'ebbrezza; il povero figlio della foresta mai non aveva, neppure in sogno, immaginato nulla di simile, chè non si ponno sognare cose di cui non si ha mai avuta un'idea.

Spinto dalla cameriera, Tebaldo fece un passo in quella stanza, poi si fermò estatico.

Davanti a lui stava la contessa: era dessa veramente l'augello di quell'adorabile nido, il fiore di quella terra imbalsamata. I suoi capegli, sciolti e sostenuti soltanto da tre o quattro spille in diamanti, cadevano da un lato dietro la sua spalla, mentre dall'altro lato, ravvolti in una sola grossa treccia, ricadevano, perdendosi nel suo seno. Il corpo di lei, snello e flessibile, libero di abiti, disegnava le sue linee armoniose, sotto una veste da camera di seta rosea, tutta rilucente di trine di seta. Le gambe erano coperte di calze d'una seta così fina e trasparente, che parevano di carne bianca miniata e non di tessuto; finalmente, il suo piede infantile era imprigionato entro una piccola pianella di stoffa d'argento, dal tallone color ciliegia.

Nessun ornamento vedevasi; non braccialetti, nè anelli; un solo filo di perle intorno al collo, ma quali perle! un patrimonio reale.

Scorgendo la raggiante apparizione, Tebaldo cadde in ginocchio.

Si curvò schiacciato sotto quel lusso e quella bellezza, che sembravano inseparabili l'uno dall'altra.

— Oh! sì, ponetevi in ginocchio, ancora più basso, al suolo... baciatemi i piedi, baciate il tappeto, la terra, e non vi perdonerò per questo neppure... Voi siete un mostro!

— Il fatto è che, se mi confronto a voi, madama, sono ancora peggio di quello che dite.

— Oh! sì, fingete di ingannarvi sul senso delle mie parole, e di credere che io parli del fisico, mentre mi rivolgo al morale; sì, certamente: dovreste essere un mostro di laidezza, se la vostra anima perfida vi trasparisse attraverso il viso, ma no, non è così; malgrado tutti i vostri misfatti, malgrado tutte le vostre infamie, siete il più bel gentiluomo dei dintorni. Via, signore, dovreste vergognarvi!

— D'essere il più bel gentiluomo dei dintorni? chiese Tebaldo, il quale comprendeva bene all'accento di quella voce, che il delitto di cui erasi reso colpevole, non sarebbe stato irremissibile.

— No, signore, ma di essere l'anima la più nera, il cuore più perfido che si possa nascondere sotto una scorza dorata. Via, rialzatevi, e venite qui a rendermi conto della vostra condotta... La contessa porse a Tebaldo una mano che nel tempo stesso offeriva il perdono, e domandava un bacio. Egli prese la mano graziosa, e vi depose un bacio ardentissimo.

Le sue labbra non avevano mai sfiorato un simile raso.

La contessa indicò al falso Raoul un posto sulla seggiola, e vi si assise per la prima.

— Rendetemi conto un poco di quello che avete

fatto dopo la vostra ultima visita, gli disse la contessa.

— Ditemi, prima, cara contessa, a quale epoca fu l'ultima mia visita qui?

— Benissimo! l'avete obliata! Ah! per esempio! non si confessano simili cose, a meno che non si voglia cercare una disputa, una rottura.

— Tutt'altro, cara Giannetta, quella visita mi è presente così, che mi sembra di ieri, ma per quanto io cerchi in tutta la mia memoria, da ieri in poi non ho commesso altro delitto che quello di amarvi.

— Non c'è male, via! ma un complimento non vi trarrà d'impaccio.

— Cara contessa, disse Tebaldo, non sarebbe meglio rimettere a più tarda ora le spiegazioni?

— No, prima rispondetemi; sono cinque giorni che non vi vedo. Che cosa avete fatto?

— Aspetto che me lo diciate, contessa. Come volete che, certo della mia innocenza, mi accusi da me stesso?

— Bene, sia pure! prima di tutto non vi parlo del vostro trattenervi lungo tempo nel corridoio.

— Oh! non ne parliamo; come supponete contessa, che aspettato da voi, cioè dalla più brillante fra le gemme, io possa divertirmi a raccogliere sulla via una falsa perla?

— Oh! mio Dio! gli uomini sono tanto capricciosi, e Lisetta è così bella!

— No, ma vogliate comprendere, cara Giannetta, che quella fanciulla è nostra confidente, sa tutti i nostri segreti, e non posso trattarla come una domestica.

— Quanto è grazioso il dire a sè stesso: « Inganno la contessa di Mont-Gobert, e sono rivale del signor Cremisino! »

— Va bene, non mi fermerò più nei corridoi, e non abbraccierò più Lisetta, supposto che l'abbia abbracciata.

— Oh! questo non è ancora nulla.

— Come! ho forse commesso qualche cosa di più grave?

— D' onde tornavate l' altra notte, quando vi hanno incontrato sulla strada fra Grèneville e Villers-Cotterets?

— Come! mi hanno incontrato sulla strada?

— Sulla strada di Grèneville; d'onde tornavate?

— Dalla pesca!

— Come, dalla pesca?

— Si, hanno pescato negli stagni di Berval.

— Oh! lo so, siete un gran pescatore, signor mio. E quale anguilla portavate nella vostra rete? Il signorino tornava dalla pesca a due ore del mattino?

— Ho pranzato in casa del mio amico Giovanni.

— Alla torre di Vez? credo piuttosto che siate andato a consolare la bella reclusa, che, dicono, il geloso cacciatore tenga prigioniera. Ma, finalmente, questo, ve lo perdono ancora.

— Come? ho fatto forse di peggio? disse Tebaldo che incominciava a rassicurarsi vedendo con quanta facilità il perdono seguiva l'accusa, per quanto grave essa fosse.

— Sì, al ballo di monsignore Duca d'Orléans.

— A qual ballo?

— Quello di ieri! non è tanto tempo.

— A quello di ieri. Vi ho ammirata.

— Ma come? io non vi sono venuta.

— Vi ha bisogno che foste colà, per ammirarvi, Giannetta? E non si può forse nella mente ammirare una persona tanto cara? Se lontana trionfaste nel confronto, la vittoria è tanto più grande.

— Sì, e per inoltrare la comparazione fino agli estremi limiti, voi avete danzato quattro volte con madama di Bonneuil. Sono dunque molto belle le brune che si coprono di rossetto, che hanno le sopraciglia ad uso dei Chinesi sul mio ventaglio, ed i baffi come un granatiere delle guardie?

— Sapete di che cosa abbiamo parlato durante le quattro contraddanze?

— Ma dunque è vero, che avete danzato quattro volte con lei?

— È vero perchè lo dite voi.

— Oh! che bella risposta!

— Senza dubbio; chi dunque vorrebbe smentire una bocca così bella? Non io certamente; io la benedirei anche nel momento che pronunciasse la mia sentenza di morte.... e, come per aspettare la sua sentenza, Tebaldo cadde in ginocchio davanti la contessa.

Nel medesimo istante, la porta fu spalancata ed apparve Lisetta, tutta tremante per lo spavento.

— Ah! signor barone, disse, salvatevi! ecco il signor conte!

— Come! il signor conte? gridò la contessa.

— Sì, il signor conte in persona, col suo cacciatore Lestocq.

— Impossibile!

— Madama, Cremisino li ha veduti, come io vedo voi; il povero giovine era pallidissimo.

— Ah! la caccia al castello di Thury, era dunque un tranello?

— Chi sa, madama? Oh! gli uomini sono così perfidi!

— Che cosa faremo? domandò la contessa.

— Aspettare il conte ed ucciderlo, disse risolutamente Tebaldo, furibondo di vedersi sfuggire ancora questa fortuna, la più preziosa di tutte quelle che fin ora aveva ambite.

— Ucciderlo? ucciderlo? il conte? ma siete

pazzo, Raoul? No, no, si tratta di fuggire, di salvarvi. Lisettta! Lisetta! conduci fuori il barone dalla parte del mio gabinetto di toletta.

E Lisetta spingendo Tebaldo, malgrado i suoi sforzi, disparve con lui nel gabinetto: Ed era ben tempo, si udiva il rumore dei passi sullo scalone. La contessa gettò un'ultima parola d'amore al pseudo Raoul, e corse rapidamente nella sua stanza da letto. Tebaldo seguiva Lisetta, che gli fece traversare il corridoio, di cui Cremisino custodiva l'altra estremità. Entrò in una camera, e da questa in un'altra, poscia in un gabinetto.

Lisetta gli progettò di saltare la finestra.

La finestra era a poca altezza.

Tebaldo si slanciò e toccò terra senza farsi alcun male.

Avrebbe voluto ringraziare la fantesca del suo buon consiglio, ma, era alta sei piedi sopra il suo capo, e non aveva tempo da perdere.

In due slanci, raggiunse la capanna ove avea abbandonato il cavallo, ma questo non vi era più; un nitrito lo avvertì che il cavallo era dentro nella capanna, ma quel nitrito gli parve un grido doloroso.

Tebaldo entrò sotto il tetto, vi trovò il cavallo, ne raccolse le redini e balzò in sella senza porre i piedi nelle staffe; era divenuto uno scudiero provato.

Ma ricevendo quel peso, a cui doveva pure essere abituato, il cavallo cadde d'improvviso.

Allora Tebaldo gli cacciò gli sproni nel ventre, affine di rianimarlo; infatti l'animale tentò di slanciarsi, appena però ebbe alzate le gambe davanti, nitrì dolorosamente come la prima volta, e ricadde sul lato destro.

Tebaldo, sviluppò la sua gamba che gli stava sotto, ciò che riuscì facile attesi gli sforzi dell'animale per rialzarsi, e si trovò in piedi.

Comprese allora che il conte, perchè non potesse fuggire, aveva tagliati i garetti al suo cavallo.

— Dannazione! disse, se mai v'incontro, signor conte di Mont-Gobert, vi giuro di tagliarvi le gambe come faceste a questo cavallo, e si slanciò fuori della capanna.

Egli riconobbe la strada percorsa, e incamminossi verso la breccia; si portò velocemente alla apertura del muro, la raggiunse, scalò le pietre e trovossi fuori del parco.

Ma ivi osservò un uomo immobile colla spada alla mano; costui gli tagliò la strada.

Tebaldo riconobbe il conte di Mont-Gobert; questi credette riconoscere Raoul di Vauparfond.

— Fuori la vostra spada, barone! disse il conte.

Ogni spiegazione era inutile.

D'altronde, Tebaldo, a cui il conte strappava di mano una preda sulla quale aveva già posto la mano e il dente, non la cedeva, in punto di sdegno, al conte medesimo.

Trasse non già la spada, ma il coltello da caccia.

I ferri si incrociarono.

Tebaldo che maneggiava discretamente il bastone, non aveva alcuna idea della scherma.

Rimase dunque tutto attonito, quando sguainato il ferro istintivamente, almeno a lui pareva così, trovossi in guardia e coperto secondo tutte le regole dell'arte.

Il conte gli fece due o tre assalti, che parò con mirabile destrezza.

— Sì, infatti, mormorò il conte, coi denti serrati, sì, mi hanno detto che all'ultimo assalto avete ferito Saint-Georges.

Tebaldo non lo conosceva neppure. Sentivasi una fermezza, una elasticità di pugno, in grazia alle quali, parevagli che potesse vincere il diavolo in persona. Fino allora erasi limitato alla difesa; ma d'improvviso, in seguito ad un paio di colpi del conte, sviò la spada di lui, e gli attraversò l'omero destro di un colpo dritto.

Il conte lasciò sfuggirsi la spada, piegò sulla gamba sinistra, e cadde con un ginocchio in terra:

— A me, Lestocq!

Tebaldo avrebbe dovuto riporre il suo coltello da caccia nel fodero e fuggire; sventuratamente si rammentò il giuramento fatto di tagliare i garetti al conte, come costui fece al suo cavallo: gli pose la lama tagliente sotto le ginocchia piegate, e trasse verso di sè.

Il conte gettò un grido... ma, nel rialzarsi, Tebaldo, sentì anch'egli un dolore vivo fra le due spalle, poscia una sensazione di gelo che gli attraversava il petto; indi finalmente, al disopra della mammella destra, vide uscire la punta di un ferro... poi non vide più che una nube di sangue. Lestocq, chiamato in aiuto dal suo padrone, mentre cadeva, era giunto, ed aveva approfittato dell'istante in cui Tebaldo si alzava, per immergergli il suo coltello da caccia fra le spalle.

XVIII.

Morte e risurrezione.

Il freddo del mattino richiamò Tebaldo alla vita; tentò di rialzarsi, ma un vivo dolore lo inchiodava al suo posto.

Era sdraiato sul dorso, non conservava alcuna memoria, e non vedeva sopra il suo capo che un cielo grigio e basso; fece uno sforzo, appoggiossi su di un fianco, si rialzò sopra un gomito, e guardossi dintorno: la vista degli oggetti esterni gli

richiamò alla memoria gli avvenimenti passati.

Riconobbe la breccia del parco, rammentò il suo amoroso convegno colla contessa, il suo duello accanito col conte.

A tre passi di distanza da lui, la terra era rossa di sangue, ma il conte non trovavasi più colà. Senza dubbio Lestocq, il quale gli diede quel bel colpo di punta, che l'inchiodava al suo posto, aveva trasportato il suo padrone nel castello.

In quanto a lui, era stato abbandonato perchè morisse come un cane.

Lo zoccolaio aveva sulla punta della lingua tutti i desideri dei disastri che si possono gettare al più crudele nemico; ma dopo che Tebaldo non era più Tebaldo, per tutto il tempo che restava il barone Raoul, o almeno lo fingeva sotto la sua forma, ogni potere fantastico era perduto.

Gli restava fino alle ore nove di sera; ma, potrà egli vivere sino a quell'ora?

Lo assalse una viva inquietudine.

Se moriva prima, chi morrebbe fra lui ed il barone Raoul?

Vi era a scommettere per l'uno e per l'altro.

Ma la rabbia sua, fu di essere egli stesso la colpa del suo male.

Ricordossi che prima di voler diventare barone per ventiquattro ore, aveva, presso a poco pronunciate queste parole:

« Quanto riderei, sir Raoul, se il conte di Mont-Gobert vi sorprendesse! La cosa non finirebbe come col podestà Magloire; ivi saranno colpi di spada valorosamente scambiati. »

Il primo desiderio di Tebaldo, come si vede, erasi fedelmente compiuto, come il secondo; e vi furono infatti colpi di spada aspramente ricambiati.

Tebaldo pervenne dopo sforzi inauditi, ed atroci dolori, a porsi sopra un ginocchio; in quella posizione, scorse in una via bassa, delle persone che andavano al mercato di Villers-Cotterets.

Tentò di chiamarle, ma il sangue gli venne alla bocca e lo soffocò. Pose il cappello in cima alla sua daga, e fece segnali a guisa di naufrago, le forze però mancarongli di nuovo, e ricadde privo di sensi sul suolo.

Dopo alcun tempo, però, gli parve che i sentimenti rinascessero.

Gli sembrò che il suo corpo provasse una specie di ondulamento simile a quello che si prova entro una barca.

Aperse gli occhi.

Alcuni contadini lo avevano veduto, e senza conoscerlo, provando pietà per quel bel giovinetto coperto di sangue, fabbricarono una specie di lettiga con alcuni rami d'albero, e lo trasportarono a Villers-Cotterets.

Ma giunto a Puiseux, il ferito sentissi incapace di sopportare il movimento più a lungo; chiese di essere deposto in qualche casa dove attenderebbe il medico.

I portatori lo deposero in casa del curato di quel villaggio; Tebaldo trasse due monete d'oro dalla borsa di Raoul, le consegnò ai contadini per le cure prestate e per il disturbo di chiamare il medico.

Il curato diceva la sua messa; rientrando in casa si pose a piangere disperatamente; se fosse stato lo stesso Raoul in persona, non poteva scegliere migliore ospizio.

Il curato di Puiseux, fu, in altro tempo, vicario a Vauparfond, ed a quell'epoca era stato incaricato della prima educazione di Raoul.

Come tutti i curati di campagna, sapeva, o credeva di sapere, un po' di medicina. Esaminò la piaga del suo antico scolaro. Il ferro aveva sdrucciolato sotto la scapola, aveva attraversato il polmone destro, ed era uscito sul davanti fra la seconda e la terza costa.

Non si fece illusione sulla gravezza della ferita; pure non disse nulla, prima che arrivasse il dottore, il quale finalmente giunse e visitò la piaga. Di poi scosse il capo in segno di commiserazione.

— Non gli cavate sangue? domandò il prete.

— A qual pro? rispose il medico. Al momento della ferita sarebbe stato forse utile; ora invece tornerebbe pericoloso di operare nel sangue un movimento qualunque.

— Che cosa presagite del suo stato? chiese il prete il quale pensava che quanto meno vi fosse da fare pel medico, più ne restasse pel sacerdote.

— Se la ferita segue il suo corso ordinario, disse il medico abbassando la voce, il malato probabilmente non giungerà a sera.

— Dunque lo condannate?

— Un medico non condanna mai, oppure quando condanna, lascia alla natura il diritto di far grazia; del sangue grommato può formarsi ed arrestare completamente l'emorragia; una tosse può distaccarne il sangue, e l'emorragia uccidere l'ammalato.

— In tal caso, credete che sia mio dovere di preparare il povero ragazzo alla morte? chiese il curato.

— Io credo, rispose il medico alzando le spalle, che fareste meglio di lasciarlo tranquillo: dapprima, in questo momento, perchè è assopito e non vi udirebbe: poi, più tardi, perchè avrà il delirio, e non vi comprenderà.

Il dottore s'ingannava; l'ammalato, assopito, udì il dialogo, più rassicurante per la salute dell'anima sua che per quella del corpo.

Quante cose si dicono davanti gli ammalati che

si credono in istato di non intendere, mentre non isfugge loro una parola!

Poscia, quell'acutezza dell'udito, dipendeva forse dall'essere lo spirito di Tebaldo quello che vegliava nel corpo di Raoul.

Il medico pose un apparecchio sulla ferita del dorso.

In quanto a quella del petto, la tenne aperta, prescrivendo soltanto di tenervi sopra un pannolino bagnato nell'acqua gelata.

Indi versò in un bicchiere alcune goccie d'un liquore calmante, raccomandando al prete di farne inghiottire un cucchiaio al ferito tutte le volte che domandasse da bere.

Prese queste precauzioni, il medico si ritirò, dicendo che sarebbe tornato all'indomani, ma che temeva di fare una corsa inutile.

Tebaldo avrebbe voluto intromettere una parola alla conversazione, e dire anch'esso il suo debole parere; ma lo spirito suo trovavasi come in una prigione, in quel corpo moribondo, e subiva, suo malgrado, l'influenza della cella nella quale sentivasi ristretto.

Intanto udiva il prete parlargli, agitarlo, tentando di sottrarlo a quella specie di letargia nella quale trovavasi immerso.

Ciò lo stancava moltissimo.

Ad un tratto gli parve che gli ponessero sotto i piedi, sotto le reni e sotto il capo, una specie di braciere ardente; il suo sangue cominciò ad agitarsi, poi si pose a bollire come l'acqua al fuoco.

Egli sentì confondersi tutte le sue idee. — Le mascelle chiuse s'aprirono; la lingua immobile, si snodò, alcune parole prive di senso gli sfuggirono.

— Ah! ah! ah! pensò, ecco probabilmente quello che il bravo medico chiama delirio.

Fu questa, per il momento almeno, l'ultima sua idea lucida.

Tutta la sua vita — e in realtà la sua vita non esisteva che dopo la comparsa del lupo nero — tutta la sua vita gli passò avanti gli occhi.

Si vide in atto di perseguitare, senza poter cogliere il capriolo... indi attaccato alla quercia ricevere le sferzate... poi nell'atto di stringere il patto col lupo nero... poscia nel momento in cui tentò di porre in dito ad Agnelletta il diabolico anello... e nell'atto di strapparsi i capelli rossi dal capo... In casa della bella mugnaia, quando si sbarazzò del suo rivale Landry, e quando fu perseguitato dai garzoni del mulino e seguito dai lupi.

Si vide in atto di far conoscenza colla signora Magloire, di andar a caccia per essa, di mangiare la sua parte di selvaggina, di nascondersi dietro la cortina, scoperto da mastro Magloire, beffato dal barone Giovanni, scacciato da tutti.... si vide nel suo albero scavato circondato dai lupi, dai gufi e dalle civette, e porgendo l'orecchio nell'atto di udire il suono del violino e della piva, guardando Agnelletta passare coll'allegra compagnia.

Poscia in preda a tutte le collere della gelosia, tentando di lottare contro lei coll'aiuto del vino attraverso il cervello turbato riconosceva Francesco, Sciampagna, l'albergatore; udiva il galoppo del cavallo di Raoul, sentivasi urtato, rotolare nel fango della via.

Qui, Tebaldo, cessava di vedere sè stesso.

Non iscorgeva più che il bel cavaliere di cui aveva preso le forme; stringeva lo snello corpo di Lisetta.... Sfiorava colle labbra la morbida mano della contessa.... e voleva fuggire, ma trovossi in un crocicchio ove erano tre strade.

Ciascuna di esse era custodita da una delle sue vittime: la prima da uno spettro annegato: era Marcotto; — la seconda da un febbroso agonizzante sopra un letto dell'ospitale: era Landry; — la terza da un ferito che trascinavasi sopra un ginocchio tentando invano di rialzarsi in piedi sul suo garretto tagliato; era il conte di Mont-Gobert.

Gli sembrò di riconoscere tutto ciò di mano in mano che vedeva l'oggetto, e che il prete, a cui faceva la strana confessione, fosse nell'udirlo, più morente, più pallido, più tremante di colui che si confessava; che pure volesse impartirgli l'assoluzione, ma egli la respingeva, scuotendo il capo, e ridendo con aria terribile, mentre gridava:

— Non voglio assoluzione! sono dannato! sono dannato! sono dannato!

Ed in mezzo a questo delirio, a questa allucinazione, a questa follia, lo spirito di Tebaldo udiva suonare le ore all'orologio del curato e le numerava. Gli sembrava che quell'orologio avesse delle proporzioni gigantesche, che il quadrante non fosse altro che l'azzurra volta del cielo, che i numeri delle ore di questo quadrante fossero di fiamme, che quell'orologio si chiamasse l'eternità e che il mostruoso meccanismo che lo poneva in moto, dicesse ad ogni scossa:

— Non mai!

Ed altra rispondesse:

— Sempre! —

In tale modo udì passare tutte le ore della giornata.

L'orologio suonò le nove della sera

Alle nove e mezzo, sarebbero compite le ventiquattro ore della sua metamorfosi; all'ultimo squillo delle nove, lo zoccolaio sentì tutta quella febbre allontanarsi da lui; vi succedette una sensazione di freddo che andava fino al tremito.

Aperse gli occhi, riconobbe il curato che in ginocchio a pie' del suo letto, recitava le preci de-

gli agonizzanti ed il pendolo segnava le nove ed un quarto.

I suoi sensi avevano acquistata una tale sottigliezza, ch'egli vedeva, per quanto insensibile fosse in realtà il loro doppio movimento, camminare la grande e la piccola sfera.

Entrambe s'avvicinavano:

— Nove ore e mezzo!

Sebbene nessun lume rischiarasse il quadrante, pareva irraggiato da una luce interna. Di mano in mano che la grande sfera camminava verso la cifra VI, uno spasimo sempre più violento stringeva il petto del moribondo.

I suoi piedi erano gelati, ed il freddo saliva lentamente, ma senza arrestarsi, dai piedi alle ginocchia, alle coscie, da queste alle viscere. Il sudore gli scorreva dalla fronte; non aveva la forza di asciugarlo e neppure di chiedere che gli venisse asciugato, sentiva che quello era il sudore della morte.

La luce si decomponeva. Gli parve che ali di pipistrello sollevassero il suo corpo e lo portassero entro un crepuscolo, che non era nè la vita nè la morte, e partecipava di entrambe.

Finalmente anche il crepuscolo si oscurò. I suoi occhi si chiusero, come un cieco brancolando fra le tenebre, le pesanti membrane delle sue ali urtavansi contro cose sconosciute.

Poscia piombò entro abissi incommensurabili, profondità senza fine, ove peraltro vibrò lo squillo d'una campana.

Il fremito di quello squillo erasi appena spento, che il ferito gettò un grido.... il prete si alzò, avvicinandosi al letto.... quel grido fu l'ultimo sospiro, l'ultimo soffio del barone Raoul.

Erano le nove e mezzo ed un minuto secondo.

Al medesimo istante in cui l'anima fremente del giovine gentiluomo s'involava, Tebaldo, come se uscisse da un sonno agitato da terribili visioni, sollevavasi dal suo letto.

Era tutto circondato di fiamme: il fuoco ardeva ai quattro angoli della sua capanna.

Sul principio credette che fosse la continuazione del suo incubo, ma udì così chiaramente gridare:

— Morte allo stregone! morte al mago! morte al lupo-mannaro! che comprese avvenire qualche terribile fatto contro di lui.

E le fiamme si avvicinavano, lambivano il suo letto; ne sentiva il calore.

Alcuni minuti ancora, e trovavasi nel centro di un rogo. Un istante di esitazione, ed ogni scampo gli era tolto; non potrebbe più fuggire.

Balzò fuori dal suo giaciglio, brandì lo spiedo, e si slanciò per la porta di dietro della sua capanna.

Nel momento che fu veduto passare frammezzo alle fiamme ed uscire da una nube di fumo, le grida: « A morte! a morte! » raddoppiarono.

Tre o quattro fucilate furono dirette contro di lui. Egli aveva udito il fischio delle palle; gli uomini che gli sparavano contro vestivano la livrea del gran cacciatore maggiore.

Tebaldo si ricordò della minaccia che, giorni prima, gli aveva fatto il barone di Vez.

Dunque egli era stato posto fuori della legge; si poteva soffocarlo nel fumo, come una volpe nella sua tana.

Si poteva spargli contro come ad una belva.

Fortunatamente non venne ferito.

La fiamma della sua capanna non formava che un solo cerchio stretto di luce.

In breve trovossi fuori dei boschi, e senza i clamori dei domestici che abbrucciavano il suo tugurio, il silenzio, a quell'ora, avrebbe gareggiato coll'oscurità.

Sedette ai piedi di un albero, e lasciossi cadere il capo fra le mani.

XIX.

Chi fosse il vivo e chi fosse il morto.

Gli avvenimenti, in quarantotto ore, erano trascorsi con tanta rapidità, da non mancargli argomenti di riflessione.

Soltanto, le ultime ventiquattr'ore, passate in una esistenza diversa, gli sembravano un sogno: avrebbe osato di giurare che tutta quella storia del barone Raoul, della contessa Giannetta, e del signor di Mont-Gobert non fosse vera.

Rialzò il capo udendo suonare le ore all'orologio di Oigny.

Erano le dieci.

Dieci ore!

Alle nove e mezzo, trovavasi ancora agonizzante, sotto la forma del barone Raoul, coricato in casa del curato di Puiseux.

— Ah! per Bacco! disse, bisogna che mi tolga un capriccio! Vi è una lega da qui a Puiseux: in mezz'ora vi sarò. Mi voglio accertare se il barone Raoul sia veramente morto.

Un urlo lugubre rispose a quella interpellanza che Tebaldo faceva a sè stesso.

Si guardò intorno — i suoi fedeli guardiani erano ritornati, ed il conduttore di lupi aveva ritrovato la sua muta.

— Andiamo! lupi, miei soli amici, andiamo! disse, in cammino!

E con loro attraversò il bosco verso Puiseux.

I servi del barone di Vez che demolivano gli ultimi avanzi della capanna incendiata, videro

passare come una visione, un uomo alla testa di una dozzina di lupi, si fecero il segno di croce, e maggiormente si convinsero che Tebaldo fosse uno stregone.

Tutti avrebbero creduto come quei servi, specialmente se lo avessero veduto correre con quella rapidità da superare i più veloci dei suoi compagni, e giungere a Puiseux in meno d'un quarto d'ora.

La casa del curato era attigua alla chiesa.

Per non passare innanzi alla croce dovette fare un giro vizioso.

Giunto al presbiterio, attraverso i vetri scorse un cero acceso vicino al letto.

Un panno stava disteso sopra il letto, e sotto quella coperta diseguavasi una forma umana, che accusava la rigidezza cadaverica.

La casa pareva disabitata.

Vi rimase alcuni minuti assorto in dolorosa contemplazione. (Pag. 87.)

Giunto alle prime case del villaggio:

— Amici lupi, disse, per questa notte non ho più bisogno di voi, e preferisco di star solo. Divertitevi nelle stalle del vicinato; vi lascio carta bianca; e se incontraste per la via alcuni di quei bipedi animali che si chiamano uomini, amici lupi, obliate che essi pretendono essere fatti a somiglianza del creatore, non ve ne private.

I lupi si slanciarono in diverse direzioni, urlando di gioia.

Tebaldo continuò la sua strada, entrando nel villaggio.

Senza dubbio il curato erasi condotto a fare la sua dichiarazione di decesso in casa del sindaco del villaggio.

Tebaldo risolvette d'entrare. Chiamò il curato, ma nessuno gli rispose.

Allora avvicinossi al letto.

Era realmente un cadavere quello che vi stava disteso.

Lo scoperse, e riconobbe il barone Raoul... sul cui volto si scorgeva la bellezza calma e fatale della eternità.

I suoi lineamenti, in sua vita alquanto femmi-

nei per un uomo, avevano acquistato la tetra grandezza della morte.

A primo sguardo, potevasi credere che dormisse, ma fatta maggiore attenzione riconoscevasi nella sua immobilità qualche cosa di più profondo del sonno. Si sentiva la regina che ha una falce in luogo di scettro, un lenzuolo per manto imperiale; riconoscevasi la morte.

Tebaldo lasciò aperta la porta. Gli parve udire un leggiero rumore di passi.

Si nascose dietro una tenda di saio verde che pendeva sul fondo dell'alcova innanzi ad una porta, che, in caso di sorpresa, offrivagli uno scampo.

Una donna vestita a lutto, coperta di un velo, si fermò senza esitare davanti alla porta. Un'altra testa passò vicinissima alla sua e fissò lo sguardo nell'interno della stanza.

— Credo che madama possa entrare; non vi è alcuno, e d'altronde io veglierò.

La donna vastita di nero avanzava lentamente verso il letto; poi s'arrestò per tergersi il sudore che scorrevale dalla fronte, e con mano risoluta alzò il panno che copriva il volto del defunto.

Tebaldo riconobbe la contessa Giannetta.

— Ohimè! disse costei, non m'hanno ingannata!

Poscia cadde in ginocchio e pregò, piangendo e singhiozzando.

Finita la sua preghiera, rialzossi, baciò la fronte pallida del morto e le labbra violacee della ferita d'onde erasi involata l'anima sua.

— O mio amatissimo Raoul! mormorò: chi mi nominerà il tuo assassino? chi mi seconderà nella mia vendetta?

Appena pronunciate queste parole la contessa gettò un grido, e fece uno sbalzo indietro.

Le parve che una voce avesse risposto: *Io!* o le cortine si fossero agitate.

Ma la contessa possedeva un cuore generoso, e non conosceva la paura.

Prese il cero che ardeva in capo al letto, e guardò tra la cortina ed il muro.

Non vi era alcuno: la porta rimaneva chiusa.

Ripose la torcia al suo posto, prese nel suo portafoglio un paio di forbici d'oro, tagliò una ciocca di capelli al cadavere, li pose entro una borsa di velluto nero che teneva al collo.

Baciò nuovamente la fronte del cadavere, gli distese il lenzuolo sul capo, ed uscì.

Alla soglia della porta, incontrò il curato, e fece un passo indietro lasciandosi ricadere il velo.

— Chi siete? domandò il sacerdote.

— Il dolore, rispose.

Il prete si trasse in disparte e la lasciò passare.

La contessa e la sua ancella erano venute a piedi, ed a piedi se ne ritornarono. Da Puiseux a Mont-Gobert non vi era più di una lega.

A mezza strada circa, un uomo si distaccò dal tronco di un salice, dietro il quale stava celato, ed impedì il cammino alle due donne.

Lisetta gettò un grido; ma, senza manifestare alcun timore, la contessa s'avanzò verso di lui.

— Chi siete? gli domandò.

— Colui che vi rispose: *Io!* testè, quando chiedeste chi vi denuncierà l'assassino.

— Potete aiutarmi a vendicarmi di lui?

— Quando v'aggrada.

— Subito?

— Questo luogo non è propizio per noi.

— Ove troveremo un luogo migliore?

— Nella vostra stanza, per esempio.

— Non possiamo entrarvi insieme.

— No; ma io posso passare per la breccia; Lisetta mi può aspettare nella capanna ove Raoul rinchiudeva il cavallo; può condurmi per la scala a chiocciola, ed aprirmi la vostra camera. Se sarete nel vostro gabinetto della toletta, vi aspetterò, come fece il signor Raoul l'altra sera.

Le due donne fremettero da capo a piedi.

— Chi siete voi da conoscere tutte queste circostanze?

— Ve lo dirò a suo tempo.

La contessa titubò un istante, ma prendendo una risoluzione:

— Sta bene, disse, passate per la breccia; Lisetta vi aspetterà alla capanna.

— Oh! madama, gridò l'ancella, non oserò mai andare incontro a quest'uomo!

— Vi andrò io, disse la contessa.

— Manco male! disse Tebaldo, questa è una donna!

E lasciandosi sdrucciolare entro una specie di burrone che fiancheggiava la strada, disparve.

Lisetta era quasi caduta in deliquio.

— Appoggiatevi sopra di me, disse la contessa, e camminiamo; ho fretta di sapere quello che ha da dirmi quest'uomo.

Le due donne ritornarono nel castello; nessuno le aveva vedute nè all'uscire, nè al rientrare.

La contessa si diresse alle sue stanze, ove aspettò che Lisetta le conducesse l'incognito.

Dieci minuti di poi, Lisetta ritornò pallidissima.

— Ah! madama, non occorreva andarlo a cercare.

— Perchè?

— Perchè conosce il cammino meglio di me! Oh! se madama sapesse che cosa mi ha detto! Certamente, madama, quest'uomo è il demonio.

— Fatelo entrare, disse la contessa.

— Eccomi! disse Tebaldo.

— Va bene, rispose, voi Lisetta, lasciateci soli!

Lisetta si ritirò, e la contessa si trovò in faccia

a Tebaldo; l'aspetto di costui non aveva nulla di rassicurante.

Sentivasi nell'uomo la fermezza d'una risoluzione determinata, ed era facile scorgere la gravità della medesima; la bocca aveva contratta da un riso satanico, l'occhio brillava d'una luce infernale.

Invece di nascondere i suoi rossi capelli, Tebaldo, questa volta li aveva posti in mostra compiacentemente: ricadevangli sulla fronte come un pennacchio di fiamme.

E tuttavia la contessa fissò senza impallidire il suo sguardo sopra di lui.

— Quella fanciulla diceva che voi conoscete la via della mia stanza; vi siete entrato altre volte?

— Sì, madama, una volta.

— E quando?

— Ieri l'altro.

— A che ora?

— Dalle dieci e mezza fino a dopo mezzanotte.

La contessa fissò in faccia Tebaldo.

— Non è vero! disse.

— Volete ch'io vi dica quello che vi avvenne?

— All'ora indicata?

— Sì.

— Dite, rispose laconicamente la contessa.

Tebaldo fu altrettanto laconico nella sua risposta.

— Il signor Raoul entrò da questa porta, ove Lisetta lo lasciò solo. Voi entraste per quella, e lo trovaste in ginocchio. Avevate i capelli sciolti, e trattenuti da tre spille in diamanti, un abito di seta rosa guarnito di trine di seta, calze rosee, pianelle di stoffa d'argento, una fila di perle intorno al collo.

— L'acconciatura è esatta, disse la contessa: proseguite.

— Aveste tre querele col signor Raoul: la prima perchè si fermava nel corridoio ad abbracciare la vostra ancella; la seconda perchè al ballo, cui non siete intervenuta, danzò quattro volte con madama di Lonneville.

— Continuate...

— A ciascuna delle vostre accuse, il vostro amante oppose delle ragioni più o meno buone; voi le trovaste buone, perchè gli perdonavate nel punto che Lisetta entrò tutta spaventata gridando al vostro amante di fuggire, attesochè vostro marito era ritornato.

— Or dunque, voi siete realmente il demonio, come disse Lisetta, esclamò la contessa con un sinistro scoppio di risa: e veggo che potremo combinare i nostri affari.... Finite.

— Allora voi e la vostra ancella spingeste il signor Raoul, che resisteva, nel gabinetto; Lisetta gli fece attraversare diverse camere, e discendere una scala a chiocciola simile a quella per cui entrò. Trovarono la porta chiusa. Lisetta aperse una finestra, e Raoul saltò da quella, corse alla scuderia, e vi rinvenne il suo cavallo coi garretti tagliati; allora giurò di fare altrettanto col conte, se mai lo incontrasse, tenendo per vile di mutilare senza bisogno un generoso animale; poi riprese a piedi il cammino; alla broccia trovò il conte che lo aspettava colla spada alla mano. Il barone aveva il suo coltello da caccia, lo sguainò, ed ebbe principio il duello.

— Era solo il conte?

— Aspettate... Il conte sembrava solo; al quarto od al quinto passo, il conte ricevette una ferita nella spalla destra; cadde sopra un ginocchio gridando: « A me Lestocq! » Allora il barone ricordossi del suo giuramento, e gli tagliò il garretto, come era stato tagliato al suo cavallo; ma nel momento di rialzarsi, Lestocq lo colpì per di dietro; il ferro entrò sotto la scapola, ed uscì dal petto, traversando il polmone destro. Conoscete il luogo donde è uscito, poichè vi ho veduto baciarne la piaga.

— Eppoi?

— Il conte ed il suo cacciatore ritornarono al castello lasciando il barone senza soccorso: costui rinvenne e fu portato a Puiseux, ove esalò l'ultimo sospiro alle nove ore e mezzo ed un minuto secondo di sera.

La contessa si alzò.

Corse senza aprir bocca al suo scrigno, e prese la fila di perle che portava al collo la sera innanzi, e la offerse a Tebaldo.

— Che cosa è ciò? domandò costui.

— Prendetela, disse la contessa. Vale cinquantamila scudi.

— Volete vendicarvi? chiese Tebaldo.

— Sì, rispose la contessa.

— La vendetta vale più della fila di perle.

— Quanto, dunque?

— Aspettatemi domani a sera, e ve lo dirò.

— Dove aspetterò?

— Qui, disse Tebaldo, con un sorriso di bestia feroce.

— Sono pronta ad attendervi.

— Dunque a domani?

— A domani.

Tebaldo uscì.

La contessa ripose il filo di perle nel suo scrigno, alzò un segreto ripostiglio contenente una fiaschetta di un liquore color opale ed un pugnaletto dal manico e fodero tempestato di pietre preziose, e dalla lama damascata.

Nascose la fiaschetta ed il pugnale sotto il suo capezzale, inginocchiossi avanti un crocifisso, fece la sua preghiera, e tornò a coricarsi vestita sul suo letto.

XX.

Fedele all'appuntamento.

Tebaldo, lasciata la contessa, seguì l'intinerario indicato da lui stesso, e fu, senza alcun accidente, fuori del castello e del parco.

Ma giunto colà, per la prima volta in sua vita trovossi incerto dove andare.

La sua capanna era bruciata; non aveva alcun amico; come Caino, più non sapeva ove riposare il capo.

Raggiunse la foresta, eterno suo rifugio.

Indi errò alla ventura fino al bosco di Chavigny, e, quando stava per ispuntare il giorno, entrò in una casa isolata e chiese del pane per comprarlo.

Una donna, in assenza di suo marito, gli diede un pane, non volendo riceverne il prezzo.

Tebaldo le fece paura.

Sicuro del suo nutrimento per tutta la giornata, si rintanò nel bosco.

Conosceva, tra Fleury e Longpont, un sito della foresta estremamente folto di alberi ed arbusti.

Risolvette di passar ivi la giornata.

Cercando un ricovero dietro una roccia, vide al fondo di un burrone qualche cosa di lucente.

La curiosità gli inspirò l'idea di discendere.

Quella cosa lucida era la piastra d'argento del pendaglio d'una guardia.

Quel pendaglio era passato ad armacollo d' un cadavere, o piuttosto d' uno scheletro, poichè le carni ne erano state divorate, e le ossa ne furono così pulite come se dovessero servire ad un gabinetto anatomico, o per uno studio di pittura.

Quello scheletro era freschissimo e pareva della notte medesima.

— Ah! ah! disse Tebaldo, ecco, secondo probabilità, l'opera dei miei cari lupi.

Pare che abbiano approfittato del permesso che loro ho concesso.

Discese nel burrone, perchè era curioso di conoscere quel cadavere, e la sua curiosità facilmente si poteva soddisfare.

La piastra, che senza dubbio non era sembrata ai lupi così facile a digerirsi quanto il restante, rimase sul petto dello scheletro come una soprascritta sopra un involto di merci.

G. B. Lestocq,

guardia privata del signor conte di Mont-Gobert.

— Bene! disse Tebaldo ridendo, costui non ha aspettato lungo tempo la rimunerazione del suo assassinio!

Poi colla fronte affannosa, la voce cupa, e senza ridere questa volta, Tebaldo aggiunse come in atto di parlare fra di sè:

— Vi sarebbe mai, per caso una provvidenza?

La morte di Lestocq non era cosa difficile a comprendersi.

Andando di notte da Mont-Gobert a Longpont, senza dubbio per eseguire qualche comando del suo signore, la guardia particolare del conte fu attaccata dai lupi.

Sulle prime erasi difeso col medesimo coltello da caccia di cui si servì per uccidere Raoul, poichè Tebaldo rinvenne quell'arma sulla via a poca distanza, in un luogo ove la terra, tutta graffiata, indicava una lotta.

Poi disarmato del suo coltello da caccia, Lestocq era stato trascinato dagli animali feroci entro il burrone, ed ivi da loro divorato.

Tebaldo diventava tanto indifferente a tutte le cose, che non sentì di quel fatto, nè dolore, nè soddisfazione, nè rimorso; solamente pensò che così semplificavasi il disegno della contessa, la quale non aveva a vendicarsi che del marito.

Poscia si rintanò fra le roccie al riparo dei venti, per passarvi tranquillo il giorno.

Verso mezzodì, intese il corno del barone Giovanni, ed i latrati della sua muta.

Il gran cacciatore divertivasi, ma passò in distanza da Tebaldo senza disturbarlo.

Cadde la notte: alle nove ore si pose in cammino.

Ritrovò la sua breccia, e giunse al luogo dove lo aveva aspettato Lisetta, quando si presentò sotto l'aspetto del barone Raoul; la povera fanciulla era tutta tremante; egli volle seguire le tradizioni e cominciò coll'abbracciarla.

Ma essa diede uno sbalzo indietro con visibile spavento.

— Oh! disse, non mi toccate, altrimenti chiamo soccorso.

— Capperi! bella fanciulla, disse Tebaldo, non eravate tanto ruvida l' altro giorno col barone Raoul.

— Sì, disse l'ancella; ma dall'altro giorno in poi sono accadute di molte cose.

— Senza calcolare quelle che stanno per avvenire, disse allegramente Tebaldo.

— Oh! rispose la cameriera con aria triste, credo che a quest'ora il più sia fatto.

Poscia camminando innanzi:

— Se volete seguirmi, disse, io vi precedo.

Tebaldo la seguì.

Senza prendere alcuna precauzione, Lisetta at-

traversò tutto lo spazio che separava il bosco dal castello.

— Oh! oh! disse Tebaldo, tu sei coraggiosa questa sera, bella mia, e se ci vedessero....

Ma essa scuotendo il capo:

— Non v'è pericolo, rispose: tutti gli occhi che ci potevano guardare ora sono chiusi.

Comechè non comprendesse quello che volesse dire la giovinetta, l'accento col quale pronunziò queste parole fece fremere Tebaldo.

— Dunque mi aspetta?

— Sì.

E Lisetta aperse la porta.

— Entrate, gli disse.

Tebaldo entrò; Lisetta rinchiuse la porta e rimase nel corridoio.

Era la stessa camera incantevole, rischiarata nella medesima guisa, imbalsamata dell'uguale profumo; ei girò lo sguardo per trovare la contessa.

Egli ghermì l'animale per la strozza e gettollo a dieci passi dalla vittima. (Pag. 90).

La seguì silenzioso per la scala a chiocciola fino al primo piano; ma all'istante in cui Lisetta poneva la mano sulla chiave della camera, la fermò.

La solitudine ed il silenzio del castello lo spaventarono. Pareva un castello maledetto.

— Dove andiamo? chiese Tebaldo senza riflettere a quanto dicesse.

— Ma voi lo sapete bene.

— Nella camera della contessa?

— Sì.

Aspettava che apparisse alla porta del gabinetto; ma quella porta rimaneva chiusa.

Nessun rumore udivasi nella camera, se non che il tintinnio della pendola in porcellana di Sèvres, ed i battiti del cuore di Tebaldo.

Cominciò a guardarsi dintorno con uno spavento di cui non poteva rendersi conto.

I suoi occhi si arrestarono sul letto; la contessa vi era coricata.

Teneva in capo le spille di diamanti, al collo la fila di perle, sulla persona l'abito di seta ro-

sea, ai piedi le pianelle di stoffa d'argento.

Tebaldo si avvicinò: la contessa non fece alcun movimento.

— Dormite, bella contessa? disse Tebaldo chinandosi sopra di lei per guardarla.

Ma ad un tratto si rialzò, l'occhio fisso, i capelli irti, il sudore sulla fronte; cominciava a sospettare la terribile verità.

Dormiva la contessa del sonno di questa vita, o dell'eterno sonno?

Andò a prendere un candelabro sul camino, e con mano tremante lo avvicinò al viso della strana dormente.

Era pallida come l'avorio, e marmorea sulle tempia; le labbra avea violacee.

Una gocciola di cera rosea cadde ardente su quella larva del sonno.

La contessa non risvegliossi.

— Oh! oh! che cosa vuol dire? pensò Tebaldo.

Pose sulla tavola da notte il candelabro, cui la sua mano tremante non poteva più sostenere.

Le braccia della contessa erano distese lungo il suo corpo; entro ciascuna mano pareva stringesse qualche cosa.

Tebaldo con uno sforzo le aperse la sinistra: vi trovò la fiaschetta che la contessa aveva levata dallo scrigno il giorno avanti.

Aperse l'altra mano, e vi rinvenne una carta sulla quale erano scritte queste parole: *Fedele all'appuntamento.*

Fedele infatti sino alla morte!

La contessa aveva cessato di vivere!

Le illusioni di Tebaldo sfuggivangli ad una ad una, come i sogni del dormiente sfuggono all'uomo a misura che si risveglia, colla differenza che, nei sogni degli altri uomini, i morti si rialzano.

I morti di Tebaldo, invece, restavano coricati.

Si asciugò la fronte, andò alla porta nel corridoio, la riaperse, e trovò Lisetta inginocchiata in attitudine di pregare.

— Dunque è morta la contessa? chiese Tebaldo.

— Sì, ed anche il conte, suo marito.

— In conseguenza delle ferite ricevute nel suo duello col barone Raoul?

— No, di una pugnalata della contessa.

— Oh! oh! esclamò Tebaldo tentando di dissimulare un sorriso in mezzo a questa atroce tragedia: è una novella storia che io non conosco.

Questa storia, la cameriera gliela raccontò; era semplice ma terribile. La contessa restò coricata una parte del giorno, udendo il suono delle campane di Puiseux, che annunziavano la partenza del corpo di Raoul per il castello di Vauparfond, ove sarebbe sepolto nelle tombe degli avi.

Verso le quattro dopo mezzodì, le campane cessarono di suonare.

Allora la contessa erasi alzata: prese il suo pugnale, nascondendolo nel seno, ed avviossi verso la camera di suo marito.

Trovò il cameriere tutto giulivo.

Il medico era appena uscito: aveva levato l'apparecchio, e garantiva la vita del conte.

— Madama, converrà, che ciò è una fortuna! disse il servo.

— Sì, lo è infatti.

Ed entrò nella camera di suo marito; cinque minuti dipoi, ne uscì.

— Il conte dorme, disse; non bisogna entrare prima che egli vi chiami.

Il domestico s'inchinò in segno di obbedienza, e si assise nella anticamera per essere pronto alla prima chiamata del suo signore.

La contessa rientrò ne' suoi appartamenti.

— Spogliatemi, Lisetta, disse alla sua ancella, e porgetemi gli abiti che ho indossati l'ultima volta ch'*Egli* è venuto.

L'ancella obbedì scrupolosamente.

Allora la contessa scrisse alcune parole sopra un foglio che piegò e tenne entro la sua mano destra, poi si coricò sul letto.

— Madama, non desidera nulla? chiese Lisetta.

La contessa aperse la mano sinistra e mostrò la fiaschetta.

— Anzi, Lisetta, rispose, prenderò quello che sta chiuso qui dentro.

— Come! e null'altro?

— Basta, Lisetta, poichè quando l'avrò preso, non avrò più bisogno di nulla.

Ed infatto, portandosi la fiaschetta alla bocca, la contessa vuotolla in un sorso.

Poscia disse:

— Vedeste quell'uomo che ci aspettò sulla strada, Lisetta; ho un'appuntamento con lui questa sera, dalle nove alle dieci, nella mia camera. Andrete ad aspettarlo al luogo solito e lo condurrete da me.... Non voglio, soggiunse sottovoce, che si dica non essere io stata fedele alla mia parola, nemmeno dopo morta.

Tebaldo non aveva nulla da rispondere: la parola fu mantenuta.

Solamente, la contessa erasi incaricata di vendicarsi da sè, ciò si scoperse quando il domestico inquieto pel silenzio del suo signore, entrò sulla punta dei piedi, e trovò il conte supino con un pugnale immerso nel cuore.

Allora accorsero per recare la notizia a madama, che fu rinvenuta come estinta.

Il rumore della doppia catastrofe erasi tosto diffuso nella casa, e tutti i domestici fuggirono

dicendo che l'angelo sterminatore erasi introdotto nel castello.

La sola cameriera rimase per adempiere all'ultima volontà della sua signora.

A Tebaldo non rimaneva più nulla a fare in quella casa.

Lasciò la contessa sul suo letto, Lisetta davvicino, e discese.

Non temeva più d'incontrare nè servi, nè padroni. I primi erano fuggiti, gli altri morti.

Riprese la via della breccia.

XXI.

Il genio del male.

All'indomani, verso nove ore della sera, un uomo s'incamminava verso Osières sulla strada di Puits-Carrasin; era Tebaldo, che voleva rendere un'ultima visita alla sua capanna e sapere se l'incendio ne avesse lasciato in piedi qualche avanzo.

Un mucchio di ceneri fumanti segnava il posto sul quale sorgeva.

Quasichè Tebaldo vi avesse dato appuntamento, i lupi formavano una vasta cerchia intorno a quelle rovine, cui contemplavano con una tetra espressione di furore; parevano comprendere che distruggendo quel povero tugurio, fabbricato di rami e di terra, si fosse insultato colui, che pel suo patto col lupo nero, divenne loro signore.

Allorchè Tebaldo entrò nel circolo, tutti i lupi d'accordo urlarono a lungo e lugubremente, come se avessero voluto fargli comprendere di essere pronti ad assecondare la sua vendetta.

Egli andò a sedersi al posto ove sorgeva già il suo focolare.

Conoscevasi quel luogo da alcune pietre annerite, ma intatte, e dalle ceneri che in quel luogo erano più alte.

Vi rimase alcuni minuti, assorto in dolorosa contemplazione.

Non riflettè già che quel disastro fosse la conseguenza ed il castigo delle invidiose brame, sempre crescenti, insaziabili.

La soddisfazione ch'egli provava di trovarsi oramai al punto di rendere agli uomini male per male, l'orgoglio di poter lottare, in grazia dei suoi terribili ausiliari, con coloro che il perseguitavano dominarono in esso ogni altro sentimento.

E siccome i lupi urlavano lamentevolmente:

— Sì, amici miei, disse, si, i vostri urli s'accordano col grido del mio cuore... Gli uomini distrussero la mia capanna, sparsero ai venti la cenere de' miei strumenti, coi quali ho guadagnato il mio pane; il loro astio perseguita me come voi; da essi non ho da aspettarmi nè requie nè misericordia; noi siamo i loro nemici, come essi lo sono di noi; non avrò per loro nè mercede, nè compassione. Venite, e dal tugurio al castello, riportiamo nelle loro case la desolazione che portarono nella mia.

E allora, come un lupo di masnada, seguito dai suoi *bravi*, il conduttore di lupi, seguito da tutta la sua banda, si pose in cerca di desolazione e di carneficina. Questa volta, non erano più cervi, daini o caprioli che si trattasse di rintracciare.

Protetto dalle tenebre della notte, Tebaldo si avvicinò dapprima al castello di Vez, perchè ivi era il suo principale nemico.

Il barone aveva tre possessioni dipendenti dal castello, ove erano scuderie piene di cavalli, stalle abbondanti di vacche, e montoni entro i parchi.

La prima notte si diede l'attacco a questi locali. Due cavalli nelle scuderie, quattro vacche nelle stalle, due montoni nei parchi, si rinvennero all'indomani strozzati.

Dubitava il barone che quel disastro potesse provenire dall'aspra guerra ch'egli faceva agli animali; ciò sembrava, non già un'aggressione brutale d'un'orda di belve, ma un'intelligente rappresaglia. Tuttavia, alla traccia dei denti sulle ferite, alle vestigia delle zampe sul terreno, gli fu giocoforza riconoscere che gli autori di quella catastrofe erano semplici lupi.

All'indomani si tese un'imboscata; ma Tebaldo ed i suoi lupi trovavansi al lato opposto della foresta, e furono decimate le stalle, le scuderie ed i parchi di Soucy e di Vivières.

Il giorno seguente, Boursonne ed Ivoy.

L'opera di distruzione una volta incominciata doveva proseguire con accanimento.

Il guidatore di lupi non lasciava più le sue turbe; dormiva nelle loro tane; viveva frammezzo ad esse, stimolando, aizzando la loro sete di sangue e di morte.

Più di una boscaiola, più d'un pastorello, incontrandosi sopra un sentiero nella bocca minacciosa d'un lupo dai denti candidi ed acuti, o fu portato via e divorato da lui, o dovette la sua salute al proprio coraggio o ad una buona ronca bene affilata.

Secondati dalla intelligenza umana, i lupi erano diventati, per il loro organamento e per la disciplina, più terribili di una banda di soldati di ventura, caduti sopra un paese nemico e conquistato.

Generale fu il terrore; nessuno osava più uscire dalla città o dai villaggi, se non perfettamente armato; si nutrivano i bestiami entro le stalle, e gli uomini stessi, quando uscivano, aspettavansi l'un l'altro, per riunirsi in truppe.

Si fecero pubbliche preci onde impetrare dal cielo il disgelo e lo scioglimento delle nevi, poichè fu attribuita alla gran quantità di neve caduta, quella inaudita ferocia dei lupi.

Buccinavasi bene che fossero lupi aizzati, condotti, guidati da un uomo; che quest'uomo fosse più infaticabile, più crudo, più inesorabile degli stessi lupi; che a somiglianza de' suoi compagni vivesse di carni palpitanti, e si dissetasse nel sangue.

Il popolo designava e nominava Tebaldo: la pubblica opinione lo scomunicò.

Il barone Giovanni sentivasi di mal'umore per tanto sangue sparso, ed umiliato nel tempo stesso, perchè le sue mandre fossero particolarmente decimate da quegli animali, che egli tendeva a distruggere: ma in fondo di tutto ciò, non pensava senza una gioia segreta ai trionfali onori che gli erano riservati, alla celebrità che avrebbe conquistata fra tutti i famosi cacciatori di lupi.

La sua passione per la caccia, esaltandosi in quella lotta che i suoi avversari parevano aver con tanta franchezza accettata, diventò qualche cosa di gigantesco; non accordavasi nè tregua nè riposo; non dormiva più; mangiava senza smontare di sella; durante la notte batteva la campagna assieme allo Svegliato ed Ingoiavento, inalzato al grado di cacciatore in considerazione del suo matrimonio.

All'alba era a cavallo, attaccava un lupo e gli dava caccia finchè non fosse tanto scuro da non vedere più i suoi cani.

Ma, ohimè! tutta la sua scienza venatoria, tutto il suo coraggio, tutta la sua perseveranza, il sire di Vez la spendeva invano.

Uccise qua e colà alcuni magri lupetti, qualche mala bestia rognosa, qualche ghiottone imprudente che avesse commesso l'errore di rimpinzirsi di carni al punto di perdere la lena dopo due o tre ore di corsa; ma i grandi lupi dal pelo fulvo, dal ventre smilzo, dal garetto d'acciaio, dalla zampa lunga ed asciutta, non perdettero neppure un pelo in quella guerra.

In grazia di Tebaldo, lottavano contro i loro avversari quasi colle stesse armi.

Siccome il barone Giovanni restava sempre coi suoi cani, il conduttore non lasciava mai i lupi.

Dopo una notte di distruzione teneva la banda risvegliata e pronta a recare soccorso a colui che il sire di Vez avesse distaccato.

Questo, seguendo le istruzioni dello Zoccolaio, cominciava a giuocare di astuzia, raddoppiava, incominciava le sue orme, seguiva i ruscelli, saltava sugli alberi bassi, in modo da duplicare la fatica degli uomini e dei cani.

Finalmente, quando le sue forze cominciavano a diminuire, prendeva una grande risoluzione e *tirava di lungo*.

La turba dei lupi ed il suo guidatore intervenivano allora.

Al minimo titubare, si dava uno scambio sì destramente combinato, che a dei segni impercettibili soltanto potevasi giudicare che i cani non seguivano più l'animale in muta, e non ci voleva meno della profonda esperienza del signore di Vez per deciderne.

E tuttavia ingannavasi anch'egli talvolta, inoltre come dicemmo, i lupi seguivano i cacciatori.

Era una muta che ne cacciava un'altra.

La seconda più terribile della prima.

Se un cane stanco rimaneva indietro, se un altro, rigirando, si staccava dal grosso dell'equipaggio, era sull'istante strozzato, ed il cacciatore successo al povero Marcotto, mastro Ingoiavento, essendo un giorno accorso al grido di dolore gettato da un suo cane, fu assalito anch'egli, e restò debitore di sua salvezza alla velocità del cavallo.

In poco tempo, la muta del barone fu decimata; i suoi cani migliori morirono di fatica, i mediocri sotto i denti dei lupi.

La scuderia non trovavasi in migliore stato del canile.

Baiardo era ferito nelle gambe, Tancredi si era spallato nel saltare oltre un fosso, uno sforzo rilegava Valoroso agli invalidi; più fortunato dei suoi tre compagni, Sultano era morto sul campo dell'onore, scoppiato dopo una corsa di sedici ore sotto il peso del gigante suo signore, di cui non erasi smarrito il coraggio pei disastri che tuttavia gli ammucchiavano dintorno i cadaveri de'suoi più nobili e più fedeli servitori.

Il barone di Vez, come quei generosi Romani, che tentavano tutti gli stratagemmi dell' arte militare contro i Cartaginesi, ognora risorgenti in forze, cangiò anch'esso di tattica, e volle far prova colle caccie clamorose.

Convocò la riserva e la retro riserva dei paesani ed attorniò i boschi di un numero formidabile di cacciatori, in modo da non lasciare una lepre al covo sul suo passaggio.

Ma spettava a Tebaldo di prevedere queste *reti* ed indovinare i boschi nei quali avrebbero luogo.

Cacciavasi dal lato di Viviers o di Soucy, i lupi e la loro guida facevano un'escursione sopra Boursonne od Ivors.

E se tentavasi la parte di Haramont o di Longprè, rifugiavansi a Courcy ed a Verte-Feuille.

Aveva bel cercare di notte tempo il barone, le traccie indicate, circondarle nel massimo silenzio, attaccarle all' alba del giorno; mai non potè disboscare un solo lupo dal suo covile.

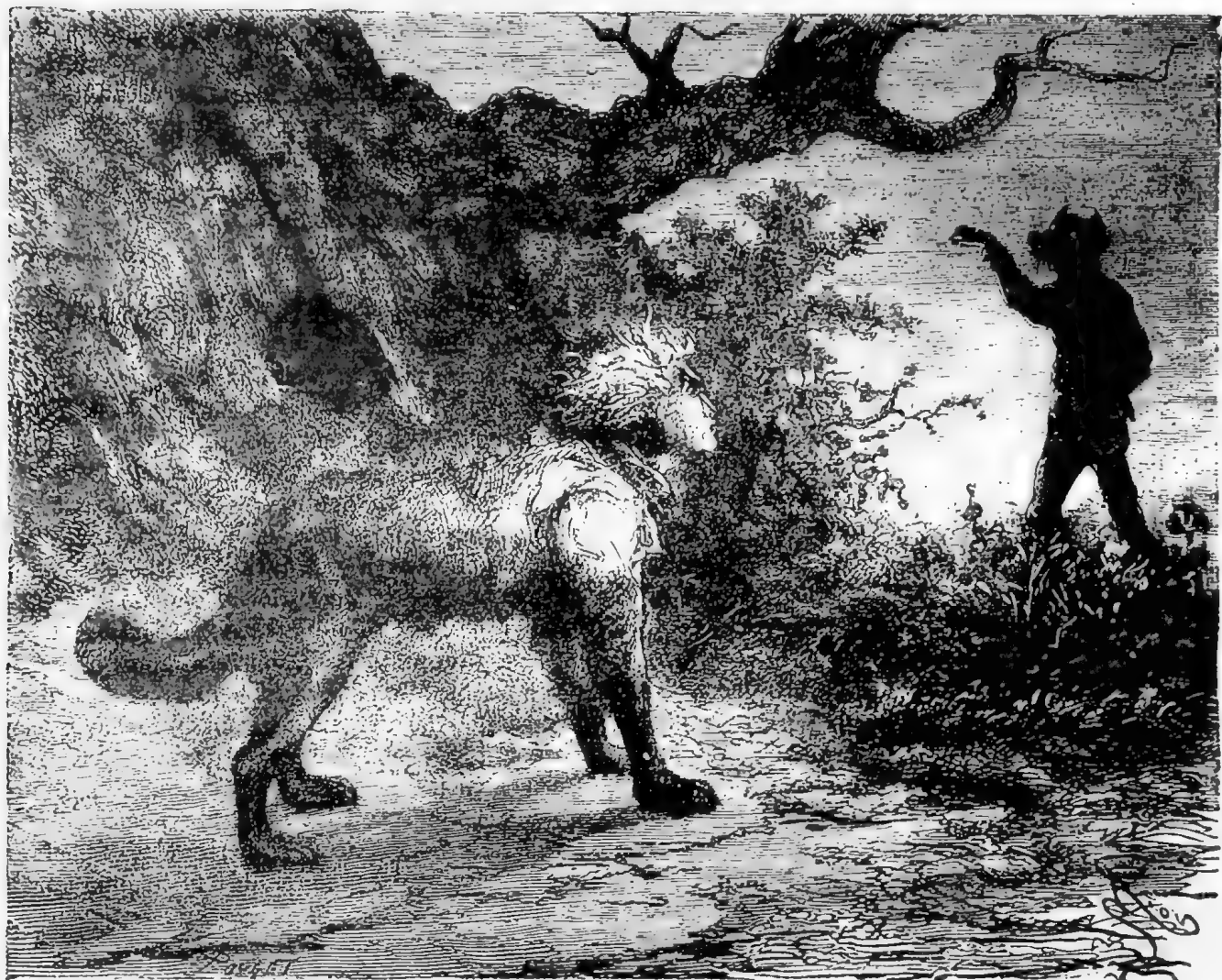
F. GARBINI, editore. Milano 1882. Tip. V. Anboni

La sorveglianza di Tebaldo non fu mai trovata in fallo.

Quando aveva male ascoltato, o mal compreso, ed ignorava il luogo dell'attacco, col mezzo di notturni corrieri, radunava tutti i suoi lupi sopra un punto; poscia con loro, passava senza essere veduto per la brughiera di Lissart-l'Abbesse, che riuniva la foresta di Compiègne a quella di Villers-Cotterets; passava dall'una nell'altra.

orrore; gli sembravano anzi naturali; ne rigettava le conseguenze sopra coloro che ve lo avevano sospinto, secondo il suo dire.

Pure venivangli degli istanti di sfinimento di cui non poteva rendersi conto e durante i quali restava triste, abbattuto, melanconico, frammezzo ai suoi feroci compagni.

Allora, l'immagine di Agnelletta gli appariva; e tutto il suo passato di operaio onesto e laborioso,

Le sue membra erano imprigionate in forme strane.... (Pag. 97).

Così durò per molti mesi.

Nella stessa guisa del barone Giovanni, anche Tebaldo dal suo canto proseguiva allo scopo prefisso con una energia appassionata.

Come il suo avversario, pareva avesse acquistate forze soprannaturali per resistere a tante fatiche ed emozioni; e ciò era degno di osservazione in quanto che, nei brevi istanti di riposo concessi dal barone al conduttore di lupi, l'anima di quest'ultimo era ben lungi dal trovarsi tranquilla.

Le malvagie azioni da lui commesse, e quelle a cui presiedeva, non gli facevano precisamente

di vita pacifica ed innocente, si personificava in quella dolce creatura.

Perciò la amava come non avrebbe mai pensato fosse possibile di amare una persona.

Talvolta piangeva disperatamente sopra tanta felicità perduta.

Talora sentivasi invaso da un accesso di gelosia feroce contro il possessore di colei che egli stesso avrebbe potuto tenere in suo potere.

Un giorno in cui sire Giovanni, per preparare nuovi progetti di distruzione, dovette lasciare i lupi tranquilli, Tebaldo, agitato come dicemmo,

uscì dalla sua tana nella quale viveva coi lupi.

Era una splendida notte d'estate.

Andò errando fra le boscaglie d'alberi giganteschi di cui la luna inargentava le alte cime, col pensiero rivolto al tempo in cui percorreva i bei tappeti di erbose zolle, collo spirito esente d'affanni e da rimorsi.

Allora, giunse ad ottenere la sola felicità cui fossegli permesso d'aspirare: l'oblio.

Stava immerso in quel dolce sogno del suo primo passato, quando, ad un tratto, a cento passi di distanza, udì un grido di dolore; si era abituato a quelle forti grida, che, in ogni altro momento, vi avrebbe prestata poca attenzione.

Ma, in quel punto, la rimembranza d'Agnelletta gli inteneriva il cuore disponendolo alla pietà, e tanto più naturalmente, in quantochè si trovava nei dintorni del luogo ove per la prima volta si era scontrato colla vaga fanciulla.

Corse dunque colà d'ove era partito quel grido, e, saltando sulla via di Ham, scorse una donna che si dibatteva, atterrata da un mostruoso lupo.

Senza rendersi conto dell'emozione che provava, il cuore di Tebaldo ebbe un sussulto insolito.

Egli ghermì l'animale per la strozza e gettollo a dieci passi dalla vittima; poscia prendendo fra le braccia la donna, la portò sul ciglio di un fosso.

Allora un raggio di luna, fuggitivo fra due nubi, rischiarò il viso di colei che aveva strappata alla morte.

Riconobbe Agnelletta!

Scorreva ivi un piccolo ruscello.

Era la fonte entro la quale avevasi specchiato il suo primo capello rosso; vi attinse con ambo le mani dell'acqua, e ne bagnò il viso alla giovine sposa.

Agnelletta aperse gli occhi, gettò un grido di angoscia e tentò di fuggire.

— Come! gridò il conduttore di lupi, quasi fosse ancora Tebaldo lo zoccolaio, non mi riconoscete Agnelletta?

— Ah! sì, vi riconosco, Tebaldo, vi riconosco, ed è per ciò che vi temo.

Allora ponendosi in ginocchio, e giungendo le mani:

— Non mi uccidete, Tebaldo! non mi uccidete! La mia vecchia madre ne avrebbe troppo dolore! Tebaldo, per carità, non mi uccidete!

Il conduttore di lupi rimase costernato; allora soltanto comprendeva la spaventevole rinomanza acquistata, e la comprendeva dal terrore che la sua vista ispirava alla donna che lo aveva amato, ed era tuttavia padrone del suo cuore.

Ebbe per un istante orrore di sè stesso.

— Io uccidervi, Agnelletta! quando voglio strapparvi alla morte! Oh! convien che abbiate un odio ben grande contro di me, perchè vi sia venuto un simile pensiero.

— Non vi odio, Tebaldo, rispose, ma si dicono di voi tali infamie, che mi fate paura.

— E nulla si dice del tradimento di colei che indusse Tebaldo a commettere tutti i suoi delitti?

— Non vi comprendo, disse Agnelletta, fissando Tebaldo co' suoi grandi occhi di colore del cielo.

— Come! non comprendete che io vi amava... vi adorava, Agnelletta, e la vostra perdita mi fece impazzire.

— Se mi amavate, se mi adoravate, che vi ha impedito di sposarmi?

— Lo spirito del male, mormorò Tebaldo.

— Io vi amai, continuò la giovine sposa, ed ho crudelmente sofferto ad aspettarvi.

Tebaldo sospirò.

— Mi amaste, Agnelletta?

— Sì, rispose colla sua voce soave e collo sguardo dolcissimo.

— Ma ora, riprese Tebaldo, tutto è finito e non mi amate più?

— Tebaldo, rispose Agnelletta, non vi amo più, perchè non devo più amarvi. Ma non si scaccia di propria volontà il primo affetto.

— Agnelletta! gridò Tebaldo tutto fremente, guardatevi bene da quello che mi dite.

— Perchè, rispose scuotendo il capo innocentemente, perchè dovrò guardarmi da quello che dico, se parlo la verità? Quel giorno che mi diceste di volermi sposare, vi ho creduto, Tebaldo; infatti quali vantaggi avreste avuto da una menzogna fattami nell'istante che vi resi un servigio? Poscia, più tardi, vi ho incontrato, senza cercarvi; siete venuto a me dicendomi parole d'amore, mi ripeteste pel primo la promessa fattami. Non è neppure mia colpa, Tebaldo, se ebbi paura di quel l'anello che portavate in dito, e che abbastanza grande per voi, cosa terribile! fu troppo stretto per me.

— Quest'anello, disse Tebaldo, volete ch'io non lo porti più? volete che lo getti via?

E tentò di estrarselo dal dito; ma non potè riuscirvi più, questa volta.

Resistette a tutti gli sforzi; parve incarnato con lui per la eternità.

Vide bene Tebaldo che bisognava rinunciare a separarsi da quell'anello, pegno del patto stretto tra lui ed il lupo nero.

Con un sospiro lasciò cadersi le braccia scoraggiato.

— In quel giorno, continuò Agnelletta, sono fuggita; so che ebbi torto, ma non fui padrona della mia paura alla vista di quell'anello e sopratutto... Ed alzò timidamente gli occhi sino alla fronte di Tebaldo.

Aveva costui la testa nuda, e, al chiaro della luna, Agnelletta potè vedere non già un capello che paresse infuocato alle fiamme d' inferno, ma la metà della chioma del conduttore di lupi tutta accesa di una tinta diabolica.

— Oh! disse indietreggiando, Tebaldo! Tebaldo! che cosa vi avvenne dopochè non mi vedeste?

— Agnelletta! gridò egli, appoggiando la sua fronte sulla terra e tenendosi il capo fra le mani, quello che accadde, non potrei narrarlo a nessuna creatura umana, neppure ad un prete; ma a voi, Agnelletta, dirò semplicemente ciò: Agnelletta, Agnelletta, abbiate pietà di me, imperocchè sono stato molto sventurato!

La giovine sposa avvicinossi a Tebaldo e gli prese le mani.

— Dunque mi avete amato! gridò costui.

— Che cosa volete, Tebaldo! rispose colla medesima dolcezza ed innocenza: ho presa sul serio la vostra parola, ed ogni volta che battevasi alla porta della nostra capanna, il cuore si agitava, perchè pensava che voi venivate per dire alla vecchia: « Madre, amo Agnelletta, essa mi riama, volete concedermela in isposa? » Poi, aprendo, nel vedere che non eravate voi, andava a nascondermi in un canto, e piangeva, piangeva....

— Ed ora, Agnelletta, ed ora?

— Ora, rispose, è singolare ciò, Tebaldo; malgrado quanto si racconta di terribile sopra di voi, realmente non ho più paura: perchè mi sembra che non possiate volermi male, e traversava coraggiosamente il bosco, allorchè quella orribile belva dalla quale mi avete liberata, si scagliò sopra di me.

— Ma perchè siete venuta da questa parte della vostra antica abitazione? non abitate con vostro marito?

— È vero, abbiamo abitato a Vez per qualche tempo; ma a Vez, non vi era posto per la vecchia madre cieca. Allora ho detto a mio marito: « La madre innanzi tutto; ritorno presso di lei. Quando mi vorrete vedere, verrete.

— Ed egli acconsentì?

— Non volle dapprima, ma gli feci osservare, che la povera donna è vecchia, ed ha pochi anni da vivere ancora; Dio voglia ch'io m'inganni! mentre noi, secondo ogni probabilità, possiamo campare molto tempo. Allora comprese che stava bene di sagrificarsi per chi aveva il meno.

Ma durante quegli schiarimenti di Agnelletta, Tebaldo non aveva seguito che un solo pensiero. Che cioè l'amore di lei per esso non fosse ancora spento nel suo cuore.

— Così, disse Tebaldo, mi amavate? Agnelletta, dunque potreste amarmi ancora?

— Ma no, è impossibile, poichè appartengo ad un altro.

— Agnelletta! Agnelletta! dite soltanto che mi amate!

— Ma, all'incontrario, se vi amassi ancora, farei di tutto per potervelo nascondere.

— E perchè? gridò Tebaldo, perchè dunque? Tu non conosci la mia possanza: so bene che non mi restano che pochi desiderii da formare; ma col tuo aiuto, combinando questi voti, posso farti ricca come una regina... possiamo abbandonare il paese, la Francia, l'Europa; vi sono dei grandi imperî che tu non conosci neppur di nome, Agnelletta, che si chiamano l'America, le Indie. Sono paradisi, con un cielo azzurro, alberi giganteschi, augelli d'ogni specie. Agnelletta, dimmi che vuoi seguirmi; nessuno saprà che noi siamo partiti insieme, nessuno conoscerà il nostro ricetto, nè l'amor nostro, e neppure la nostra vita.

— Fuggire con voi, Tebaldo! esclamò la giovine sposa guardando il conduttore di lupi, come se avesse compreso soltanto a metà quanto diceva: ma ignorate dunque che io non sono più libera? non sapete che sono maritata?

— Che importa, rispose, se tu mi ami, e se possiamo ancora vivere felici?

— Oh! Tebaldo! Tebaldo! che cosa dite mai?

— Ascolta, riprese costui, ti parlerò in nome di questo mondo e dell'altro. Vuoi salvare ad un tratto il mio corpo e l'anima mia? Non resistere, Agnelletta, abbi pietà di me, vieni meco; partiamo! Andiamo in luogo ove più non si odano questi urli, ove non si respiri più questo odore di carne sanguinosa; e, se ti spaventi d'essere ricca e grande dama, vieni in qualunque parte io possa ritornare Tebaldo l'operaio, povero, ma amato, ed in conseguenza felice ne' suoi aspri lavori, in qualunque parte in cui Agnelletta non abbia altro sposo che me.

— Tebaldo! Tebaldo! io era pronta a diventare vostra sposa, ma voi mi disprezzaste!

— Agnelletta, non rammentare i miei torti di cui sono così crudelmente punito!

— Tebaldo, un altro fece quello che voi non voleste: egli prese la fanciulla povera; s'incaricò della vecchia cieca; assicurò un nome all'una, un pane all'altra; non ambì altro che l'amor mio, non volle altra ricchezza che il mio giuramento; potreste chiedermi ch'io gli renda male per bene? Oserete dirmi che devo abbandonare colui, il quale m'ha data la prova del suo amore, per fuggire con quello che pur troppo, mi convinse della sua indifferenza?

— Ma, poichè non lo ami, ed invece io sono da te amato, che t'importa Agnelletta?

— Tebaldo, non torturate le mie parole per

trovarvi un senso che non hanno. Vi parlai dell'amicizia che vi conservo, ma non vi dissi di non amare mio marito. Vorrei vedervi felice, amico mio; sopratutto vorrei che abiuraste i vostri errori, vi pentiste dei vostri delitti; finalmente desidererei, che per istrapparvi allo spirito del male, di cui avete parlato, Dio vi prendesse nella sua misericordia. Glielo chiedo in ginocchio sera e mattina nelle mie preci. Ma perchè io possa pregare per voi, Tebaldo, bisogna ch'io rimanga pura; perchè la voce, la quale domanda grazia salga al trono del signore, fa d'uopo che quella voce sia innocente; conviensi finalmente che io serbi la fede giurata ai piedi del suo altare.

Tebaldo, udendo Agnelletta parlare con tanta fermezza, ricadde nella sua tetra e feroce melanconia.

— Ma sapete che è una grande imprudenza il parlarmi così, Agnelletta?

— E perchè, Tebaldo? chiese la giovine sposa.

— Siamo soli; è notte fitta, ed a questa ora niun uomo della pianura oserebbe entrare nella foresta. Sai tu, Agnelletta, che il re non è più padrone del suo regno, che io nol sia in questo luogo?

— Che cosa volete dire, Tebaldo?

— Voglio dire che dopo aver pregato, supplicato, implorato, potrei passare alle minaccie.

— Voi, minacciarmi?

— Voglio dire, continuò senza ascoltare Agnelletta, che ad ogni parola da te pronunziata, tu irriti l'amor mio per te, e l'odio per lui; finalmente che è imprudenza per la pecora di provocare il lupo, quando trovasi in suo potere.

— Prendendo questo sentiero, ve lo dissi, Tebaldo, stava senza timore di incontrarvi. Dopo rinvenuta in me stessa, pensando involontariamente a quanto si narra di voi, ho provato un senso vago di terrore, ma istantaneo. Ora avete un bel fare, Tebaldo; non mi farete mai più impallidire.

Tebaldo si strinse il capo con ambe le mani.

— Non parlate così, disse, perchè non sapete ciò che il demonio mi soffia all'orecchio, e quanta forza mi occorre per resistere alla sua voce.

— Potreste uccidermi, rispose Agnelletta, ma non commetterò mai la viltà che mi chiederete; resterò fedele al mio sposo, ma morendo, pregherò Dio che lo assista.

— Non pronunciate quel nome, Agnelletta; non fatemi pensare a quell'uomo.

— Minacciatemi pure finchè vi piaccia, Tebaldo, giacchè sono nelle vostre mani; ma egli è lungi da voi, fortunatamente, e non avete alcun potere sopra di esso.

— Chi te lo dice, Agnelletta? chi ti dice, che, in grazia del potere infernale ch'io posseggo, ed al quale appena posso resistere, io non valga a colpire lontano come dappresso?

— E quando fossi vedova, Tebaldo, mi credete tanto vile da accettare la vostra mano tinta del sangue di colui che mi diede il suo nome?

— Agnelletta, Agnelletta, ti prego in ginocchio, risparmiami un nuovo misfatto.

— Il misfatto sarà vostro e non mio. Vi posso dare la mia vita, Tebaldo, ma non vi darò mai l'onore.

— Oh! gridò ruggendo colui, l'amore esce dal cuore quando vi entra l'odio; guai, Agnelletta! guai a tuo marito! Il demonio è entrato in me e parla colla mia bocca. Invece delle consolazioni che ho chiesto al tuo amore, ed ei mi rifiuta, avrò quelle della vendetta. Agnelletta, arresta, sei ancora in tempo, arresta la mia mano che maledice, che condanna, od altrimenti, tu comprendi bene, non sono più io, sei tu che colpisci; Agnelletta, lo sai... Agnelletta, non mi dici di tacere? Ebbene, siano dunque dannati tutti, lui, tu ed anch'io! Agnelletta, io voglio che Stefano Ingoiavento muoia, e morrà.

Agnelletta gettò un grido terribile.

Poscia, come se la sua ragione protestasse contro quell'assassinio in distanza, che le sembrava impossibile:

— Ma no, rispose, ciò che voi diceste, fu per ispaventarmi, e le mie preghiere prevarranno sopra le vostre imprecazioni.

— Apprendi dunque chi di noi due ha ragione. Soltanto, se vuoi trovare il tuo sposo ancora vivo, affrettati, Agnelletta, poichè corri pericolo di inciampare nel suo cadavere.

Dominata dall'accento profetico di quelle parole, e cedendo ad un irresistibile impulso di terrore, Agnelletta, senza rispondere a Tebaldo, ritto sul ciglio del ruscello colla mano distesa verso Préciamont, Agnelletta si pose a correre nella direzione che pareva indicarle quella mano, e tosto disparve nelle tenebre della notte.

Allora Tebaldo gettò un ruggito, come se fosse stato di dieci lupi uniti insieme.

Poi slanciandosi nel folto:

— Ah! esclamò, ora sono veramente dannato!

XXII.

L'ultimo desiderio di Tebaldo.

Comechè perseguitata da un profondo terrore, ed impaziente di giungere al villaggio ove era suo marito, Agnelletta, in causa della sua corsa, fu obbligata di fermarsi di tratto in tratto.

La lena le mancava.

In quelle fermate, durante le quali tentava di raccogliere le proprie idee, vedevasi pazza di attaccare tanta importanza a parole impotenti, dettate dalla gelosia e dall'odio, e già portate sulle ali dei venti; tuttavia, malgrado ciò, appena calmato il respiro, ritornata la forza, proseguiva la strada colla stessa precipitosa corsa, poichè non le pareva di non poter essere tranquilla prima di aver riveduto suo marito.

Non pensava più ai lupi nel suo lungo e pericoloso cammino nei luoghi più solitari della foresta.

Una sola paura le aveva invaso il cuore: d'incontrarsi nel cadavere di Ingoiavento.

Più d'una volta, inciampando contro un ciottolo od un ramoscello, il suo fiato si fermò come se fosse esalato l'ultimo sospiro, un freddo sudore la copriva tutta, i capelli le si drizzavano sulla fronte ed un acutissimo dolore le pungeva il cuore.

Finalmente, alla fine d'un sentiere, sopra il quale gli alberi formavano una specie di vôlta, scorse la campagna fiocamente argentata dai pallidi raggi della luna.

Nell'istante di metter piede sulla pianura, passando dalle tenebre alla luce, un uomo da lei non osservato, nascosto dietro un cespuglio di ginepro, si gettò innanzi ad Agnelletta, e la prese fra le braccia.

— Oh! oh! diss'egli ridendo, ove andate a quest'ora di notte, e con tanta furia?

Agnelletta riconobbe suo marito.

— Stefano! oh! mio caro Stefanino! gridò la giovinetta sposa cingendolo colle braccia intorno al collo: quanto sono contenta di rivederti, e di trovarti sano! Dio mio! Ve ne ringrazio!

— Oh! oh! rispose Ingoiavento, credevi dunque povera Agnelletta, che Tebaldo, il conduttore dei lupi, si fosse pasciuto delle mie ossa?

— Ah! non pronunziare il nome di Tebaldo, Stefano mio; fuggiamo, amico, fuggiamo verso le case!

— Andiamo, disse ridendo il giovine cacciatore, tu farai dire alle comari di Préciamont e di Vez che un marito non è buono a nulla, neppure ad incoraggiare sua moglie.

— Hai ragione, Stefano; ma io che testè ebbi il coraggio di attraversare questi infami boschi, ora, non so perchè, mentre dovrei essere tranquilla trovandomi al tuo fianco, tremo di paura

— Che cosa ti è accaduto? Vediamo, dimmelo, chiese Stefano dando un bacio alla sua sposa.

Agnelletta raccontò a suo marito l'attacco del lupo, l'intervento di Tebaldo per liberarla, e quanto avvenne fra lei e quest'ultimo.

Ingoiavento ascoltò colla massima attenzione.

— Odimi, diss'egli, ti condurrò in casa, ti chiuderò con diligenza insieme alla madre, perchè non t'avvenga alcun sinistro; poscia monterò a cavallo e correrò a prevenire il signore di Vez del luogo in cui trovasi Tebaldo.

— Oh! no, no! gridò Agnelletta, saresti obbligato di attraversare la foresta, e vi correresti pericolo!

— Farò una giravolta, disse Stefano, ed invece di attraversare la foresta, andrò sui fondi di Coyolles e di Value.

Agnelletta sospirò crollando il capo, ma non volle più insistere.

Sapeva che sopra quel punto nulla potrebbe ottenere da Ingoiavento, e d'altronde, riserbavasi di rinnovare le sue preghiere, quando fosse rientrata in casa.

Ed infatti, il cacciatore non adempiva che il suo stretto dovere.

Una formidabile caccia dovea aver luogo appunto all'indomani nella parte della foresta opposta a quella in cui Agnelletta incontrossi con Tebaldo.

Era dovere di Stefano di prevenire senza ritardo il suo signore, in qual luogo il conduttore di lupi si fosse incontrato con Agnelletta.

Del resto poco tempo rimaneva della notte per cangiare le disposizioni di quel genere di caccia.

Intanto, avvicinandosi a Préciamont, Agnelletta, che aveva conservato il silenzio, giudicò senza dubbio che, durante quest'istante avesse raccolto sufficiente peso di buone ragioni, poichè riprese le sue sollecitazioni con ardore più grande che mai.

Rappresentò a Stefano che Tebaldo, quantunque fosse un lupo-mannaro, prima di farle alcun male, avevale salvata la vita; che invece di abusare della sua forza, quando la teneva in suo potere, le diede la libertà di correre presso suo marito.

Denunziare il ricovero di Tebaldo, dopo tutto ciò, al nemico mortale di lui, non era il compimento di un dovere, ma l'orditura di un vile tradimento; era costringere Tebaldo, il quale poteva scoprire quella trama, a non far più grazia a nessuno in simile circostanza.

La giovine moglie perorava la causa di Tebaldo con vera eloquenza.

Ma, sposando Ingoiavento, non gli aveva fatto un mistero de' suoi impegni collo zoccolaio, come dell'ultimo colloquio di quella sera.

Per quanto avesse fiducia nella propria sposa, Ingoiavento era però anch'esso accessibile alla gelosia.

D'altronde, esisteva fra lui e Tebaldo una vecchia ruggine, nata fino dal giorno in cui quest'ultimo fu scoperto sopra un albero, ed il suo spiedo ritrovato entro un cespuglio.

Perciò tenne duro, ed ascoltando le preghiere di Agnelletta, continuò a dirigersi con premura verso Préciamont.

Giunsero discutendo, mentre ciascuno sosteneva la sua opinione, fino a cento passi dalle siepi.

Per combattere alla meglio possibile le improvvise escursioni di Tebaldo nei villaggi, i contadini avevano stabilite certe pattuglie notturne, a guisa di sentinelle avanzate in tempo di guerra.

Stefano ed Agnelletta erano così preoccupati nella loro discussione, che non udirono il *Chi va là!* della sentinella imboscata dietro la siepe, e continuavano ad avanzarsi verso il villaggio.

Il contadino di guardia, scorgendo al barlume delle ombre una apparenza alla quale la sua prevenzione prestava una forma mostruosa e che non rispondendo al sua *Chi va là*, continuava ad inoltrarsi contro di lui, spianò il suo fucile.

Alzando gli occhi, il giovane cacciatore, vide ad un tratto il raggio della luna, che simile ad un lampo rifletteva sulla canna dell' arma da fuoco. Rispondendo: *Amico!* si gettò davanti ad Agnelletta, stringendola fra le braccia, o facendole riparo col suo corpo.

Ma il colpo partì nell' istante medesimo, e lo sventurato Stefano, mandando un sospiro, cadde sovra colei che abbracciava, senza lasciarsi sfuggire un solo lamento.

La palla gli aveva attraversato il cuore, e quando gli abitanti di Préciamont, avvertiti dallo scoppio dell' arma da fuoco, pervennero sul sentiero che dal villaggio conduce alla foresta, trovarono Ingoiavento morto ed Agnelletta distesa e svenuta sul cadavere di suo marito.

La misera venne trasportata nella capanna di sua madre; appena rinvenuta tornò a cadere in uno stato di disperazione che confinava col delirio.

Uscita dallo stato di torpore dei primi giorni, il delirio toccò le proporzioni della follia.

Accusavasi della morte di suo marito; lo chiamava, chiedeva grazia per lui a spiriti invisibili che l' angustiavano persino nei brevi istanti del sonno, concessile dall'esaltazione del suo cervello.

Pronunciava il nome di Tebaldo, e rivolgevasi al dannato con tali strazianti supplicazioni, da strappare le lagrime dagli occhi di tutti coloro che le udivano.

Siccome, in tutto ciò che narrava la sua follia, malgrado l'incoerenza delle parole, i fatti reali si facevano strada, comprendevasi che il conduttore di lupi entrava nel funesto avvenimento che cagionò la morte del povero Stefano.

In conseguenza veniva accusato il comune nemico d' aver gittato un malefizio sopra le due sventurate creature, e l'animosità verso il già zoccolaio, crebbe a dismisura.

Vana fu la chiamata dei medici di Villers-Cotterets, e della Fertè-Milon.

Lo stato di Agnelletta continuò a peggiorare; le sue forze andavano scemando; la sua voce alla fine di pochi giorni, diventò più debole e più breve, sebbene il delirio restasse costantemente violento, e tutto lasciava credere, fin'anche il silenzio dei medici, che la povera Agnelletta non tarderebbe molto a seguire nella tomba il suo povero marito.

La voce della vecchia cieca, soltanto aveva possanza a diminuire la febbre di lei.

Quando udiva parlare la vecchia, Agnelletta si calmava, i suoi occhi fissi e stralunati raddolcivano bagnandosi di lagrime; passavasi una mano sulla fronte per iscacciarne un pensiero importuno ed un triste sorriso si disegnava fuggitivo e rapido sulle sue labbra.

Una sera, sul far della notte, Agnelletta riposava di un sonno più agitato e più penoso del solito.

Il tugurio, debolmente rischiarato da una lampada di rame, trovavasi in una semi-oscurità; la madre seduta innanzi alle pietre dell'atrio, conservava sulla sua fronte quella immobilità sotto la quale i selvaggi ed i contadini nascondono le loro più vive sofferenze.

Delle due donne che il barone Giovanni pagava per assistere la vedova del suo cacciatore, una recitava il rosario, in ginocchio a piedi del letto su cui giaceva Agnelletta, pallida e bianca per modo, che ove non fosse stato il moto irregolare del suo petto oppresso, poteva credersi morta; l'altra filava silenziosa alla conocchia.

Ad un tratto l'inferma, che da qualche istante fremeva ad intervalli, parve dibattersi contro un orribile sogno, e gettò un grido di angoscia.

Nel medesimo punto la porta si aperse.

Un uomo, di cui la testa pareva circondata da un cerchio di fiamme, si slanciò nella camera, balzò fino al letto di Agnelletta; strinse la morente fra le sue braccia, impresse con grida di dolore, le sue labbra sulla fronte di lei, poscia scagliandosi sopra un' altra porta che dava sulla campagna, uscì e disparve.

L' apparizione fu così rapida, che potevasi credere una allucinazione della moribonda la quale sforzandosi a respingere un oggetto invisibile, gridava: — Allontanatelo! Allontanatelo!

Ma le due vecchie lo videro anch'esse, riconoscendo Tebaldo; e si udivano dei grandi clamori, fra cui primeggiava il nome di Tebaldo.

Quei clamori si avvicinavano alla casa di Agnelletta, e ben tosto furono alla soglia.

Erano contadini che inseguivano il conduttore di lupi.

Questi era stato veduto vagare intorno alla capanna di Agnelletta, e gli abitanti di Préciamont, avvisati dalle loro sentinelle, armaronsi di forche e di bastoni, e gli diedero la caccia.

Ma egli che conosceva lo stato di Agnelletta non potè resistere al desiderio di vederla per l'ultima volta, ed a rischio della sua vita traversò il villaggio, e fidando nella rapidità della sua corsa aperse la porta della capanna, e rivide la moribonda.

Le due donne indicarono ai cacciatori il lato pel quale era uscito, e costoro, come una muta di cani slanciandosi sulle sue orme raddoppiarono le minaccie ed i clamori.

Ma egli sfuggì a' suoi nemici, e disparve nella foresta.

Dopo la scossa fatale di Agnelletta per la vista ed il contatto di Tebaldo, il suo stato divenne sì pericoloso, che nella notte medesima si dovette chiamare il sacerdote.

Evidentemente non le restavano che poche ore da soffrire.

Verso mezzanotte, il prete entrò, seguito dal sagrestano che portava la croce, e da chierichini che recavano l'acqua santa.

Questi ultimi inginocchiaronsi a piedi del letto, mentre il prete accostavasi al capezzale; allora Agnelletta parve rianimata da una forza misteriosa.

Parlò lungo tempo all'orecchio del sacerdote, e siccome sapevasi bene che la sventurata giovinetta non aveva tanto da pregare per sè, compresero che essa faceva preghiere per un altro.

Quest'altro, chi era mai?

Dio, il sacerdote, ed essa lo sapevano soltanto.

XXIII.

L'anniversario.

Appena Tebaldo non udì più rombare dietro di sè le grida furibonde dei contadini, sospese la rapidità della corsa.

Poscia, finalmente essendo la foresta ritornata al silenzio abituale, arrestossi e sedette sopra un mucchio di pietre.

Era così turbato, che non riconobbe il luogo se non osservando che quelle pietre portavano l'impronta di un incendio.

Erano le macerie del suo tugurio: il caso lo aveva condotto colà.

Lo zoccolaio paragonò, senza dubbio con amarezza, il passato così calmo e tranquillo, col presente così terribile e spaventoso, perchè grosse lagrime rigandogli le guancie, venivano a cadere sulle ceneri calcate dai suoi piedi.

Udì mezzanotte battere alla chiesa di Oigny, poscia successivamente agli orologi degli altri circostanti villaggi.

Era l' ora in cui il sacerdote udiva le ultime preghiere di Agnelletta morente.

— Oh! sia condannato, gridò Tebaldo, il giorno che ho desiderato altra cosa di quello che il buon Dio pose alla portata della mano d'un povero operaio, maledetto sia il giorno, in cui il lupo nero mi vendette il potere di far il male, posciacchè il male che feci, invece di accrescere la mia felicità, la distrusse per sempre!

Uno scroscio di risa echeggiò dietro a Tebaldo.

Si rivolse e vide il lupo nero in presenza, che guizzava nelle tenebre, come un cane per raggiungere il suo padrone.

Sarebbe stato quasi invisibile nella oscurità, senza i suoi occhi, che gettavano fiamme, rischiarandolo.

Girò intorno al focolare, ed andò a sedersi di fronte a Tebaldo.

— Eh che! disse, mastro Tebaldo non è forse contento? Per le corna di Belzebù! mastro Tebaldo è molto esigente!

— Poss'io essere contento, rispose, io, il quale dal momento che t'incontrai non conobbi se non le vane aspirazioni ed i rimorsi superflui?

« Ho voluto la ricchezza, e mi dispero d'aver perduto il tetto di faggio, al coperto del quale mi addormentava senza inquietudine dell' indomani, senza affannarmi del vento e della grandine che percuotevano i rami delle antiche quercie.

« Ho desiderato le grandezze, e gli ultimi contadini della pianura, che altre volte disprezzai, mi scacciano dinanzi a loro a colpi di pietre.

« Ho chiesto amore, e la sola donna che mi abbia amato, e che io riamo, mi è sfuggita per appartenere ad un altro, ed in questo istante essa muore maledicendomi, senzachè io possa recarle alcun soccorso con tutto il potere che mi hai concesso! »

— Tebaldo, non devi amare altri fuor di te stesso.

— Oh! sì, beffami!

— Non ti beffo. Prima di presentarmi ai tuoi occhi, non avevi tu forse guardato sulla roba altrui col desiderio dell'avidità?

— Oh! per un miserabile daino, come ve ne hanno centinaia che brucano l'erba in questa foresta!

— Credesti di non desiderare che il daino, Tebaldo? ma le brame s'incatenano le une colle altre come le notti ai giorni, ed i giorni colle notti.

» Desiderando il daino, hai bramato il piatto

d'argento sopra il quale doveva essere servito; il piatto d' argento traeva seco il servo che lo reca e lo scalco che ne taglia il contenuto.

« L'ambizione rassomiglia alla volta del cielo: sembra limitarsi all'orizzonte, ed abbraccia invece tutta la terra, anzi l'universo.

« Hai disdegnata l'innocenza di Agnelletta per il mulino della vedova Polet; se tu avessi posseduto quello ti sarebbe abbisognato il castello del podestà Magloire, e neppur pago di questo, i vasti possedimenti e gli ampi palazzi del conte di Mont-Gobert sarebbero stati insufficienti alla tua sete ambiziosa.

« Oh! appartenesti bene dal lato dell'invidia all'angelo ribelle mio padrone e tuo; ma siccome a te mancò l'intelligenza per desiderare il male che potesse giovarti, sarebbe forse stato di tuo interesse rimanere onesto.

— Oh! sì, rispose tristemente lo zoccolaio, ora conosco la verità del proverbio: *Chi fa male, trova male!*.... Ma finalmente, non potrei più ritornare sulla buona via?...

Il lupo sogghignò beffardamente.

— Giovinotto, disse, con un solo capello il diavolo può condurre un uomo nell'inferno. Non hai fatto ancora il calcolo di quanti de' tuoi ne possegga il diavolo?

— No.

— Non posso dirti quanti ne hai sul tuo capo di sua proprietà, ma ti posso però confidare quanti ne restano per te. Uno solo! Vedi bene che l'ora del pentimento è trascorsa.

— Perchè, disse Tebaldo, se per un solo capello l' inferno può perdere un uomo, non potrebbe il cielo salvarlo mediante un solo capello?

— Provalo.

— D'altronde, quando ho conchiuso quel funesto mercato con voi, non ho creduto di stringere un patto.

— Ecco la malafede degli uomini! E non era un patto quello di darmi i tuoi capelli, imbecille? cedendomeli diventano miei, e posso bene mettervi mano, imperocchè essi sono saldi, e tu stesso hai potuto convincertene, e non mi resteranno fra gli artigli.... No, no, tu sei nostro Tebaldo, dal momento in cui, sulla soglia della porta che qui sorgeva, hai vagheggiato nel tuo spirito l'idea della frode e della rapina.

— Dunque, gridò Tebaldo con rabbia, alzandosi e battendo i piedi al suolo, dunque sono perduto nell' altra vita senza aver goduto i piaceri di questa.

— Potresti ancora conoscerli, Tebaldo.

— In qual modo?

— Entrando arditamente nel sentiero nel quale ti sei impegnato a ritroso, volendo con risolutezza ciò che tu hai subìto goffamente; in altri termini, coll'essere dei nostri in buona fede e francamente.

— E che cosa bisognerebbe fare?

— Prendere il mio posto.

— E ne averrebbe?

— L' acquisto della mia potenza; allora non avrai più nulla a desiderare.

— Se la vostra potenza è tanto estesa, se vi dà tutte le ricchezze che io invidio, in qual modo vi rinunziate voi?

— Non ti affannare per me. Il padrone a cui avrò acquistato un servitore mi ricompenserà largamente.

— E coll' assumere il vostro posto, prenderò anche la forma vostra?

— Sì, di notte tempo; ma di giorno ritornerai uomo.

— Le notti sono lunghe, oscure, e piene di tranelli; posso cadere sotto la palla d'un cacciatore, o porre una zampa entro una trappola; allora addio ricchezze, addio grandezze.

— No, poichè questa pelle che mi inviluppa è impenetrabile al ferro, al piombo ed all'acciaio.... Finchè coprirà il tuo corpo, sarai invulnerabile, non solo, ma immortale; una sola volta ogni anno come tutti i lupi mannari, ritornerai lupo per ventiquattro ore, e, durante questo tempo, avrai da temere la morte come tutti gli altri. Allorchè ci siamo veduti, è giustamente oggi un anno, io era nel giorno fatale.

— Ah! ah! eslamò Tebaldo, ciò mi spiega il vostro timore per i denti dei cani del barone.

— Quando negoziamo cogli uomini, ci è vietato di mentire, e forza ci è dir loro ogni cosa. Spetta ad essi acconsentire o rifiutare.

— Mi vantasti la potenza che potrei acquistare. Vediamo, dunque, in che cosa consiste.

— È tale, che il più possente re della terra non vorrebbe lottarvi contro, perchè il potere reale avrebbe i limiti dell'umano e del possibile.

— Sarò io ricco?

— Tanto ricco, che giungerai a disprezzare la ricchezza, poichè colla sola forza della tua volontà, avrai non solo ciò che gli uomini ottengono coll'oro e coll'argento, ma eziandio quello che gli enti superiori conseguiscono col mezzo dei loro scongiuri.

— Potrò vendicarmi contro i miei nemici?

— In tutto ciò che avrà rapporto col male, la tua possa non conoscerà alcun limite.

— La donna ch' io amerò potrà sfuggirmi ancora?

— Dominando i tuoi simili, li avrai a tua discrezione.

— Nulla potrà sottrarsi alla mia volontà?

F. GARBINI, editore.

Milano 1882. Tip. V. Annoni.

— Nulla, eccettuata la morte, che è più forte di tutti.

— Ed io, arrischierò di morire un giorno solo ogni trecentosessantacinque?

— Un solo; tutti gli altri giorni, nè ferro, nè piombo, nè acciaio, nè acqua, nè fuoco, avranno potere sopra di te.

— E sotto le tue parole non si nasconde alcun tranello?

. . . . mandò un urlo così terribile, che tutti gli assistenti fuggirono spaventati. (101).

— Nessuno, in fede di lupo!

— Ebbene, sia, disse Tebaldo: lupo per ventiquattro ore, per il restante dell'anno re della creazione! Che devo fare? sono pronto.

— Raccogli un ramo di agrifolio, rompilo coi denti, indi gettane i frantumi lungi da te.

Tebaldo fece tutto quanto gli venne ordinato.

Dopo aver rotto il ramicello, e gettati i brani, sebbene la notte fosse stata fino allora eccessivamente calma, uno scoppio di fulmine si udì, ed una tromba di vento impetuoso come l' uragano, fece girare in un vortice quei frammenti, e li trasportò seco.

— Ed ora, fratello Tebaldo, disse il lupo, prendi il mio posto e buona sorte! Come me, or compie un anno, resterai lupo durante ventiquattro ore; cerca di sottrarti a questa prova con tanta fortuna quale io m'ebbi, in grazia tua, e vedrai realizzarsi tutto quanto ti promisi. Io, frattanto, andrò a pregare il sire dal piede forcuto che ti salvi dal dente dei cani di Vez; imperciocchè, in fede di diavolo! mi inspiri vero interesse, amico Tebaldo.

Ed a Tebaldo sembrò di vedere il lupo nero ingrandire, allungarsi, piantarsi sui due piedi di dietro, e allontanarsi sotto la forma di un uomo, e fargli un grazioso addio colla mano.

Abbiamo detto sembrò, giacchè per un istante, le sue idee cessarono di trovarsi nette e chiare.

Provò come una specie di intorbidamento che paralizzava l'azione del pensiero, e rinvenuto in sè stesso, era solo.

Le sue membra erano imprigionate entro forme

strane ed insolite; senza dubbio divenne simile al gran lupo nero, che un istante prima parlava con lui.

Un solo pelo bianco, posto sulla regione del cervelletto, contrastava con tutto quel negro pelame; quel bianco unico pelo, corrispondeva al capello nero dell'uomo.

Allora, e prima di avere il tempo di rimettersi, gli pareva di udire agitarsi i cespugli, ed uscirne un sordo latrato.... Pensò fremendo alla muta del signore di Vez.

Tebaldo, così metamorfosato in lupo nero, pensò che savia cosa fosse di non imitare il suo antecessore, e di non attendere, come lui, la muta sulle sue orme.

Suppose che di un segugio fosse stato quel segnale da lui udito, e non volle frapporre alcun ritardo alla fuga.

— Per le corna del diavolo! diceva a qualche passo di distanza il sire Giovanni al suo nuovo cacciatore: tu tieni il mazzo troppo molle, giovanotto; hai lasciato ringhiare il segugio e non rimboscheremo mai il lupo.

— La colpa è chiara, monsignore, non la nego, rispose il cacciatore; ma avendolo veduto ieri a sera attraversare una linea a cento passi da qui, mi era impossibile di supporre che avesse passata la notte in questa scolta, e che lo avessimo a soli venti passi distante.

— E sei certo che sia il medesimo, sfuggito tante volte alle nostre ricerche?

— Mi torni in tanto veleno il pane che mangio al vostro servizio, monsignore, se quello non è il lupo nero cui abbiamo data la caccia l'anno scorso, quando annegossi il povero Marcotto.

— Vorrei ben attaccarlo, disse il barone sospirando.

— Ordini, monsignore, e lo attaccheremo; ma voglia permettermi di farle osservare che ci restano due ore di notte, le quali bastano per rompere le gambe a tutti i nostri cavalli.

— Non dico di no; ma se aspettiamo il giorno, mio caro Svegliato, quel furfante sarà lontano dieci leghe di qua.

— Almeno, monsignore, disse lo Svegliato, crollando il capo, almeno!

— Ho questo miserabile lupo nero nel cervello, continuò il barone, e la sua pelle mi fa tanta gola, che se io non la conquisto, ne avrò certamente una malattia.

— Allora, diamo l'attacco, monsignore, e senza perdere un momento.

— Hai ragione, Svegliato; va, cerca i cani, amico.

Lo Svegliato rimontò a cavallo, che, per *passare il bosco*, aveva attaccato ad un albero; poscia partì di galoppo, ed in dieci minuti, che parvero dieci secoli al barone, ritornò con tutto l'equipaggio.

Tosto fu discoppiata la muta.

— Adagio, miei figli, adagio! adagio! diceva il barone; pensate che non abbiamo più a fare coi nostri vecchi cani sì lesti e sì bene educati; costoro sono nella massima parte reclute, che, se spingete appena, faranno uno strepito del diavolo, ed un lavoro da cani del girarrosto; lasciate che si scaldino da sè stessi ed a poco a poco.

Infatti, alcuni cani, liberi dalle corde, flutarono subito le emanazioni che il lupo-mannaro lasciò dietro di sè, e cominciarono a segnalare colla voce.

Alle loro grida, si aggiunsero gli altri.

Partirono tutti sulla traccia di Tebaldo, sul principio avvicinandosi, non abbaiando che a lontanissimi intervalli; poscia con maggior energia ed unione, finchè ben penetrati tutti dell'odore di lupo che avevano dinanzi, e la via diventando ognora più calda, si slanciarono con furiosi latrati, e con ardore senza pari nella direzione del bosco ceduo di Ivors.

— Bestia bene slanciata, è mezza pigliata! gridò il gran cacciatore: tu, Svegliato, occupati delle poste; ne voglio dappertutto! io stesso appoggerò i cani.... E voi altri, vigore! soggiunse rivolto ai custodi dei cani: dobbiamo vendicare più di una sconfitta, e se per colpa di uno di voi, non ho il mio trionfo contro quel lupo, al suo posto, corna del diavolo, faccio strage di voi. Dopo questa arringa d'incoraggiamento, il barone Giovanni pose al galoppo il suo cavallo, e benchè la notte fosse tuttavia oscura, il terreno cattivo, lo mantenne ad un gran passo per raggiungere la caccia, che udivasi già nei fondi di Bourg-Fontaine.

XXIV.

Una caccia rabbiosa.

Tebaldo aveva un buon tratto di vantaggio sui cani, in grazia alla precauzione di averla data a gambe sul primo segnale del segugio, e rimase assai tempo senza udire la muta.

Pure ad un tratto, i suoi urli, come il rombare del tuono, gli pervennero dall'orizzonte, e cominciarono a cagionargli qualche inquietudine.

Cessò il trotto, raddoppiò la sua corsa, e non fermossi prima di aver poste alcune leghe di più fra sè ed il nemico.

Allora guardossi intorno e si orizzontò: trovavasi sulle alture di Montaigu.

Tese l'orecchio, e gli parve che i cani avessero

conservata la medesima distanza: erano nei dintorni di Tillet.

Non ci voleva meno dell'orecchio d'un lupo per udirli a simile distanza.

Discese nuovamente come per andar loro incontro, lasciò a sinistra Erneville, saltò nel piccolo ruscello che nasce colà, lo discese fino a Gimaucourt, slanciossi nei boschi di Lessart-l'abbesse, e guadagnò la foresta di Compiégne.

Accorgendosi allora che, malgrado tre ore di rapida corsa, i muscoli d'acciaio delle sue gambe di lupo non sentivano alcuna stanchezza, rassicurossi un poco.

Esitava però ad azzardarsi in una foresta che eragli meno famigliare di quella di Villers-Cotterets.

Perciò, dopo una punta di due o tre leghe si decise a fare un giro conservando i grandi rifugi, che gli sembravano più opportuni per isbarazzarsi dei cani.

Traversò difilato tutto il piano che si stende da Pierrefond a Mont-Gobert, entrò nella foresta del campo Moutard, ne uscì a Vauvaudrand, riprese il corso d'acqua di Sancères, e rientrò nella foresta dal bosco Longpont.

Sventuratamente, all'alto della strada dell'Appiccato, inciampò in una nuova muta di venti cani, che il cacciatore del signor di Montbréton, prevenuto dal barone di Vez, conduceva in suo soccorso, come posta volante.

La muta fu discoppiata nell'istante medesimo ed a vista del cacciatore, il quale, essendosi accorto il lupo conservare le sue distanze, temette, aspettando l'equipaggio per islanciare i suoi cani, che l'animale non fuggisse.

Allora veramente, cominciò la lotta fra il lupomannaro ed i cani.

Era una corsa disperata e folle, che i cavalli, per quanta fosse l'abilità e l'avvedutezza dei loro cavalieri, a mala pena potevano seguire.

La caccia traversava i piani, i boschi, le brughiere, colla rapidità del pensiero, come una corsa fantastica delle leggende tedesche.

Scorgevasi e scompariva come il lampo fra le nubi, lasciandosi indietro un turbine di polvere, ed un rumore di corni e di grida, che all'eco restava appena tempo di ripetere.

Valicarono monti e valli, torrenti e paludi, precipizi e burroni, come se cani e cavalli fossero alati, questi come l'ippogrifo, quelli come la chimera.

Era sopraggiunto sir Giovanni.

Correva alla testa de' suoi cacciatori, camminando alla coda dei cani, coll'occhio ardente, le narici dilatate, animando la muta con grida e suoni formidabili, ed immergendo lo sperone con rabbia nel ventre del suo cavallo, allorchè un ostacolo faceva rallentare la sua corsa.

Dal suo canto il lupo nero correva stupendamente.

Sebbene, udendo, al momento del ritorno, gli abbaiamenti feroci della muta novella, rumoreggiare a cento passi dietro di lui, la sua emozione fosse divenuta profonda, non perdeva ciò nulla manco un pollice di terreno.

Durante la corsa, conservava in tutta la sua pienezza il pensiero umano, gli pareva impossibile di soccombere in questo cimento; gli sembrava di non poter morire senza aver tratta vendetta di tutte le angoscie da lui sofferte, prima d'aver conosciuti i godimenti promessi, prima sopratutto, — poichè in questo critico istante, il suo pensiero vi ritornava incessantemente, — prima d'aver riconquistato l'amore di Agnelletta.

Talora il terrore lo dominava, ma anche la collera vi aveva parte; pensò di ritornare indietro e far fronte a quella turba urlante, ed obliando la sua forma novella disperderla a colpi di pietra e di bastone.

Indi, un istante dopo, mezzo pazzo di rabbia, stordito dal grido di morte che la muta abbaiava alle sue orecchie, ponevasi a fuggire, balzando, volando a salti di cervo, colle ali dell'aquila.

Ma i suoi sforzi erano impotenti.

Il funebre frastuono era attaccato a lui, nè allontanavasi un istante, o piuttosto si andava ravvicinando più minaccioso e più formidabile.

I mezzi però di sua conservazione non l'abbandonavano; le sue forze non erano diminuite.

Ma ei sentiva, che se per disgrazia incontrasse una nuova posta, le sue forze potrebbero mancare.

Si decise dunque a prendere un gran partito per tentare lo sviamento dei cani, poi di rientrare nelle sue dimore, ove, per la sua conoscenza dei luoghi sperava di sottrarsi alle ricerche.

In conseguenza fece un nuovo giro di ritorno, risalì verso Puiseau, costeggiò Viviers, rientrò nella foresta di Compiégne, fece una punta in quella di Largue, ritornò ad attraversare l'Aisne, e si rintanò nel bosco di Villers-Cotterets.

Sperava così di sventare la strategia colla quale il barone Giovanni aveva senza dubbio scaglionata la sua muta.

Ritornato nei soliti suoi asili, Tebaldo respirò.

Trovandosi sulle rive dell'Ourcy, nel luogo ove il fiume scorre profondamente incassato fra una doppia fila di roccie, si slanciò sopra una cima acuta che stava a piombo sopra il torrente, e dall'alto di essa gettossi risolutamente nelle onde, guadagnò a nuoto una sinnosità posta a piedi dello scoglio, d'onde s'era lasciato cadere, e nascosto

un poco al disotto del livello ordinario delle acque, in fondo di una caverna, aspettò.

Aveva guadagnato quasi una lega sopra i cani pure, trovavasi colà da dieci minuti appena, quando la furia tempestosa dei cani giunse sulla cresta della roccia.

Quelli che stavano alla testa, ebbri d'ardore non videro la voragine, o, come quello che perseguitavano, credettero poterla passare, e Tebaldo fu sino al fondo del suo nascondiglio spruzzato dall'acqua che sollevavasi da tutti i lati alla caduta dei loro corpi.

Ma, meno fortunati e meno vigorosi di lui, non poterono domare la violenza della corrente, e disparvero trascinati nelle onde, senza avere scoperto il ritiro del lupo-mannaro.

Questo, udivasi sopra il capo il calpestio dei cavalli, i latrati dei cani rimanenti, le grida degli uomini, e sopratutto le imprecazioni di sire Giovanni, la voce del quale dominava le altre.

Poi vide, dietro la riva, cacciatori e cani dirigersi all'ingiù del fiume; e convinto che il barone non agisse così, che allo scopo di rimontarlo poscia, non lo volle aspettare, e lasciò il suo ricovero.

Ora nuotando, ora saltando con destrezza, da una roccia all'altra, ora camminando nell'acqua, risalì l'Ourcy fino all'estremità dei cespugli di Brêne.

Giunto colà, e certo d'avere sopra i suoi nemici un considerevole vantaggio, risolvette di raggiungere un casale, e di giuocare d'astuzia intorno alle case, pensando bene che colà non sarebbero venuti a rintracciarlo.

Pensò a Préciamont; quel villaggio eragli noto assai più d'ogni altro, ed a Préciamont, sarebbe vicino ad Agnelletta.

Tebaldo dunque si diresse da quel lato.

Erano sei ore di sera.

La caccia durava già da quindici ore.

Lupo, cani, e cacciatori avevano ben corse cinquanta leghe.

Allorchè, dopo aver fatto un giro dal lato di Oigny, il lupo nero apparve sulla stada di Ham, il sole incominciava a scendere dall'orizzonte, e spandeva sulle brughiere una tinta abbagliante di porpora, i fiorellini bianchi e rossi profumavano la brezza che li agitava, il grillo cantava nel suo palazzo di musco, e, fendendo perpendicolarmente l'aria, la lodoletta solutava la notte, come dodici ore prima, aveva salutato il giorno.

La calma della natura fece un effetto singolare sopra Tebaldo; gli pareva strano che essa fosse così bella e sorridente, quando una simile angoscia straziava l'anima di lui.

E riflettè al probabile disinganno che stava per susseguire.

Traversando un sentiero mezzo perdutò sotto ginestre dorate, riconobbe la via nella quale condusse Agnelletta il primo giorno che la vide, quel giorno, che inspirato dal suo buon genio, le aveva offerto di farla sua sposa.

L'idea che, in grazia del nuovo patto, potesse riacquistare l'affetto di lei, rialzò un poco il coraggio di Tebaldo, che erasi smarrito allo spettacolo di quella gioia universale.

La campana di Préciamont tintinnava nella giornata.

I tocchi tristemente melanconici di lei, calma, rono al lupo nero l'idea degli uomini, quanto avesse a temere da essi.

Mentre fiancheggiava il muricciuolo di pietre secche, che circonda il cimitero di Préciamont, udì un romore di voci nella via da lui seguita.

Continuando a proseguirla, non poteva fallire d'incontrarsi in coloro che gli venivano incontro; ritornando indietro gli toccava passare un cancello, ove sarebbe veduto; giudicò dunque prudente di salire il muro del cimitero.

D'un salto fu dall'altra banda.

Il cimitero sorgeva attiguo alla chiesa del villaggio.

Era incolto, coperto di alte erbe, di triboli e di spine in alcuni luoghi.

Il lupo avanzossi verso il più folto di quei cespugli; scoprì una specie di cava in rovina, d'onde poteva vedere senza essere scoperto.

A dieci passi distante da lui eravi una fossa recentemente scavata, che aspettava il suo ospite.

Udivasi nella chiesa il melanconico salmeggiare d'un funerale.

Dopo alcuni minuti, cessarono i canti.

Il lupo nero, che sentivasi istintivamente male adagiato in vicinanza d'un tempio, pensò che le persone della strada fossero passate, e fosse tempo per lui di riprendere la corsa, e di cercare un asilo più sicuro di quello adottato momentaneamente.

Ma nel punto di porre il muso fuor del suo spineto, la porta del cimitero fu aperta; rimpiattossi nel suo posto primiero, inquieto di chi sopraggiungeva; innanzi tutto vide un fanciullo vestito di una cotta bianca, che teneva in mano il secchiello dell'acqua santa.

Poi la croce d'argento portata da un uomo, che aveva una sopravveste la quale copriva i suoi abiti; dopo di loro il sacerdote salmeggiante le preci dei morti.

In seguito a lui, una bara portata da quattro contadini, ricoperta d'un panno bianco seminato di verdi rami e di corone di fiori.

Sotto il panno disegnavasi la forma di un cataletto.

Alcuni abitanti di Préciamont seguivano il convoglio.

Allorquando il prete ebbe benedetta la fossa, i portatori deposero la bara sopra una tomba vicina.

È costume in Francia, quando muore una giovane donna nello splendore della sua bellezza, di trarla al cimitero coricata entro la bara, ma coperta soltanto di un panno.

Ivi gli amici possono dare l'ultimo addio alla defunta, i parenti, l'ultimo bacio.

Poscia viene inchiodato il coperchio, e tutto finisce.

Una vecchia cieca guidata da mano caritatevole, avvicinossi per dare l'ultimo bacio alla estinta: i portatori alzarono il panno che coprivale il viso.

Tebaldo riconobbe Agnelletta!

Un gemito sordo fuggì dal suo petto affranto, e si confuse coi pianti e coi singhiozzi degli assistenti.

Pensò che in realtà egli aveva uccisa quella fanciulla, e provava un'angoscia immensa, perchè era vera; pungente, perchè da molto tempo non pensava più a sè, ma a colei che era morta.

Quando udì il colpo di martello che inchiodava la bara, quando udì le pietre e la terra cacciate dalla marra del becchino, cadere con un sordo rumore sul corpo della sola donna che mai avesse amata, fu preso dalle vertigini: gli sembrò che i duri ciottoli ammaccassero le carni di Agnelletta, quelle carni pochi giorni innanzi, sì fresche, sì belle, e ieri ancora palpitanti, e fece un movimento per precipitarsi sopra gli astanti, strappare loro quella salma che gli pareva, in morte dovergli appartenere, giacchè in vita era stata di un altro.

Il dolore dell'uomo domò quest'ultimo moto della belva; sotto quella pelle di lupo corse un fremito; dai suoi occhi sanguinosi, sgorgarono le lagrime, e l'infelice gridò:

— Mio Dio! prendetevi la mia vita, ve la rendo di cuore, se la mia vita potesse restituire l'esistenza a colei che io ho uccisa!

Dopo queste parole mandò un urlo così terribile, che tutti gli assistenti fuggirono spaventati.

Il cimitero rimase deserto.

Quasi nell'istante medesimo, la muta, che aveva rintracciata l'orma del lupo nero, lo invase, saltando il muricciuolo nel luogo ove Tebaldo era entrato.

Dietro di lei apparve il barone Giovanni, grondante sudore sul suo cavallo coperto di spuma e di sangue.

I cani andarono direttamente alla cava.

— Trionfo! trionfo! gridò il signore di Vez con voce tonante, e balzando a terra dal suo cavallo, senza inquietarsi se vi fosse alcuno per custodirlo, trasse il suo coltello da caccia, e slanciandosi verso la cava, si fece strada in mezzo ai cani.

Questi si disputavano una pelle di lupo tutta sanguinosa e fresca, ma il lupo era scomparso.

Certamente doveva essere la pelle del lupo mannaro di cui i cani andavano a caccia, poichè ad eccezione d'un solo pelo bianco era completamente nera.

Che cosa avvenne del corpo?

Nessuno lo seppe mai.

Soltanto, siccome dopo quel momento Tebaldo non fu più riveduto nel paese, la generale credenza fu che il lupo-mannaro fosse stato lo zoccolaio.

E poi, siccome non ritrovossi che la pelle senza il corpo, e dal luogo ove si rinvenne, taluno pretese aver udite queste parole:

« *Mio Dio!* prendetevi *la mia vita!* ve la rendo di cuore, se la mia vita potesse restituire l'esistenza a colei che ho uccisa! »

Il sacerdote dichiarò che in considerazione del suo pentimento, Tebaldo erasi salvato.

E ciò che sopratutto diede consistenza a tale tradizione, gli è che quando furono aboliti i conventi dalla rivoluzione, si vide ogni anno un monaco uscire dal convento di Bourg-Fontaine, posto ad una mezza lega da Préciamont, che veniva a pregare sulla tomba di Agnelletta nel giorno anniversario della sua morte!

Ecco la storia del lupo nero, quale me la ha raccontata Mocquet, il guardiano di mio padre.

FINE.

INDICE

I. Chi era Moquet, ed in qual modo la presente storia pervenne a notizia di colui che la racconta . . . . *Pag.* 1
II. Il gran cacciatore maggiore di Monsignore. . . . . » 12
III. Il signore e lo zoccolaio . . . . » 16
IV. Il lupo nero . . . . » 27
V. Il patto . . . . » 30
VI. Il capello del diavolo . . . . . » 34
VII. Il garzone del mulino . . . . » 38
VIII. I desiderî di Tebaldo . . . . . » 42
IX. Il conduttore di lupi . . . . . » 45
X. Il podestà Magloire . . . . . » 48
XI. Davide e Golia . . . . . » 51
XII. Due lupi entro un ovile . . . . » 56
XIII. Qui è provato che una donna non parla mai con maggiore eloquenza che quando essa tace . . . . *Pag.* 62
XIV. Uno sposalizio nel villaggio . . . . » 66
XV. Il signor di Vauparfond . . . . » 68
XVI. La fantesca di una gran dama . . . » 71
XVII. Il conte di Mont-Gobert . . . . » 75
XVIII. Morte e risurrezione . . . . . » 77
XIX. Chi fosse il vivo e chi fosse il morto. » 80
XX. Fedele all'appuntamento . . . . » 84
XXI. Il genio del male . . . . . . » 87
XXII. L'ultimo desiderio di Tebaldo . . . » 92
XXIII. L'anniversario . . . . . . » 95
XXIV. Una caccia rabbiosa . . . . . » 98